VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

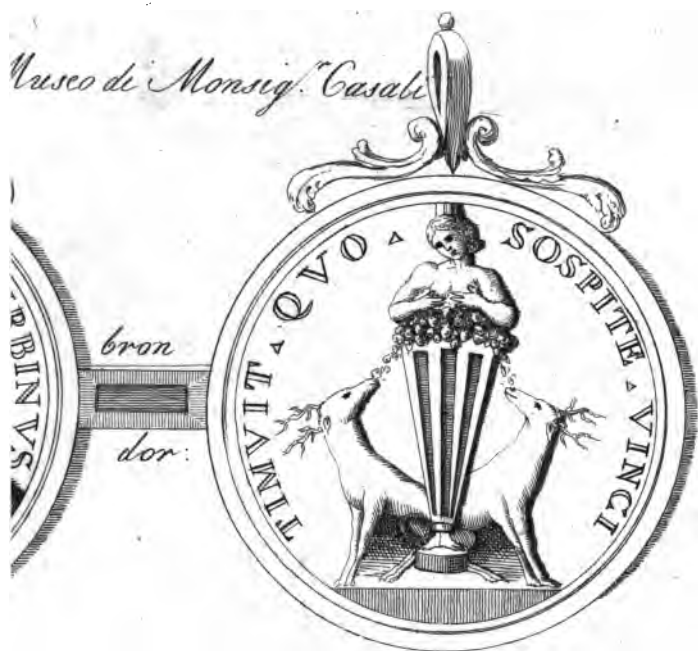
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME OTTAVO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

Nel
RAPHAEL SANCTIVS

Roma 1790

PROEMIO

ALLA VITA

DI RAFFAELLO DA URBINO.

Il Sig. Abate Comolli in quest' anno 1791. *ha pubblicato per la seconda volta in Roma co' torchj del Salvioni una* Vita inedita di RAFFAELLO da URBINO illustrata con Note, *che incomincia così :* » *Considerando » io più volte non esservi cosa più degna » et di maggior profitto, che il rammen- » tare que' valenti Uomini, che colla ec- » cellenza del loro ingegno hanno mostrato » et ancora mostrano il cammino della » virtù, non ho potuto a meno di non » maravigliarmi moltissimo che si abban-*

» *doni in silentio la ricordanza di Raf-*
» *faello Sanctio da Urbino artefice sommo*
» *de' tempi nostri ec.* « *Queste parole indicano che detta Vita o Elogio sia stato scritto parecchi anni dopo la morte dell' Urbinate, e prima che il Vasari imprendesse a scriver la sua; dalla quale apparisce ancora ch' ei vedesse questo scritto e ne togliesse alcune cose per servirsene. Il nascimento di lui ivi si riferisce al Venerdì santo, cioè alli* 28. *Marzò del* 1483., *e si fa discendere da Antenati distinti in lettere e in arme; cinque tra essi furon pittori. Il Padre di lui fu mediocre nell' arte, ma non di* boccalajo *o altra simile, come col Malvasia qualche altro scrisse. Geloso egli dell' ingegno che conobbe in Raffaello, il condusse fin da piccolo alla scuola di Pietro Perugino,* » *il qua-*
» *le, secondo correva la fama, tenea luogo*
» *di primo pittore .... et lo imitò tanto,*
» *che le cose sue da quelle del Maestro*
» *non distinguevansi* «. *Prima ch' io leggessi questo Vita fui a Città della Pieve, e dopo molta considerazione, di esso giudicai l'*Adorazione de' Magi *che in una gran facciata della Chiesa di certa Confraternita si vede coll' anno appostovi in che la fece, che è questo*: MDIIII. *Il modesto discepolo, benchè superiore al maestro, non osò apporvi il suo nome, come costumò quegli di fare nelle sue tavole anche mediocri, qual' è quella che ivi è so-*

pra l' altar maggiore della Cattedrale, dipinta nel 1511.

Circa la gita di Raffaello a Firenze e il tempo preciso nel quale egli vi fu per la prima volta discordano gli Scrittori; convengono però tutti ch' ei vi si trovasse allora quando sorse la gran contesa per li cartoni di Lionardo da Vinci. Vogliono alcuni che, mentre egli era in Siena, appena uditane la fama, dopo ch' egli ebbe fatta di sua mano nella Libreria del Duomo di quella Città la prima Storia della Vita di Pio II. (ed è l' ultima a man destra entrando, vicino alla finestra, e ivi ritrasse se medesimo in quel vago giovinetto che cavalca un bel destriero) partisse tosto per Firenze: non pare però verisimile che solamente intorno all' anno 1503., cioè quando egli stava occupato ne' cartoni della detta Libreria, sentita la fama della nota gara del Vinci col Bonarroti, interrompendo il suo lavoro, andasse la prima volta a Firenze per vederne le opere. Anche circa questa gara ho i miei dubbj; perchè Michelagnolo Bonarroti non era tanto avanti nell' Arte del disegno prima del Secolo XVI. da poter competere con Lionardo, il quale fin dal 1484. ne era peritissimo, come dimostrano le sue opere in Milano e la nobilissima Accademia nella stessa Città sotto la sua direzione felicissimamente fondata. Checchessia di ciò, a noi pare che su tali cose

spargasi qualche schiarimento da alcune espressioni del Testamento del Card. Francesco Piccolomini che fu poi Papa col nome di Pio III., le quali da un' antica copia esistente in un Codice della pubblica Sanese Biblioteca ricavate riferiremo qui sotto fedelmente. Il detto Testamento fu rogato l' ultimo dì d' Aprile dell' anno 1503.; e dimostra che nè la Cappella di marmo, che pe' suoi Piccolomini il testatore facea nel Duomo fabbricare, nè le pitture della vicina Libreria da lui ordinate in onor del Zio Pio II. erano al detto tempo terminate. Ecco le accennate espressioni: Si continget me decedere antequam perficiantur opera, que pro ornamento ipsius Capelle signavi et locavi.... Quoniam magr. Andreas scultor cui opus ipsius Capelle perficiendum locavi pro duobus millibus florenis auri.... et fere totum opus perfectum est preter imagines Sanctor. que in tabula Altaris et alie imagines que circum circa poni debent.... et ego etiam dictas figuras.... locavi magro. Mich. Angelo scultori Florentino et conveni cum eo quod fieri debeant cum omni pulchritudine et perfectione. Item quia magro. Bernardino pictori Perusin. vocato *el Pinturicchio* locavimus depingendam historiam Sancte memorie dni. Pii in Libraria nra. Senen. cum pactis et conditionibus ut in quadam cedula manu nostra et sua subscripta continetur.... Quod si decedentibus nobis

non fuerit perfecta heredes nostri etc. *Contuttociò io non ardisco scostarmi dal Vasari, il quale a tale epoca solamente riferisce la prima gita di Raffaello a Firenze; poichè sebbene vi fosse stato prima, converrebbe dire che di volo vedesse le opere di que' celebri Maestri, vedendosi nella pittura, che dicesi fatta da esso nella Libreria del Duomo Sanese, uno stile che incomincia bensì ad emergere dalla prima maniera del Perugino suo maestro, ma pure alquanto secco e meschinello nè avente tutto quel morbido che si vede nell'* Adorazion de' Magi *di Città della Pieve dipinta nell' anno seguente.*

Il Frate *dovea avere l'anima bella, come l' ebbe Raffaello: dacchè essi fecero insieme una stretta amicizia e si comunicarono senza invidia i loro lumi. Se il Frate insegnò a Raffaello il modo di colorire più vicino alla natura, questi additò all' amico il collocare gli oggetti in maniera atta a produrre tutte le maraviglie della Prospettiva: e se Mgr. Bottari avesse veduto la sola capanna del Presepio che Raffaello fece nell' accennata Confraternita de' Bianchi di Città della Pieve, non ne avrebbe dubitato; tanto è ben situata e tanto bell' effetto produce. Oltredichè Piero suo maestro ne aveva avuto i buoni principj da M. Piero dal Borgo a S. Sepolcro, e fors' anche dal mio Fr. Luca Paccioli*

amico grande del Vinci e di tutti i virtuosi Artisti di quell' età.

La bella Deposizion dalla croce, *che ora accresce bellezza al tesoro della Galleria Borghese in Roma, fu una dell' opere fatte da Raffaello dopo la seconda sua gita a Firenze: in essa risplende il miglior pregio del secondo stile, duretto ancora e alquanto tagliente, sebben disegnato a perfezione e correttissimo. La più bella e più fedele Stampa di questa pittura viene dal valososo Sig. Volpato, al quale, non meno che al degnissimo di lui Genero Sig. Raffaello Morghen, Roma dee il gran numero de' valenti Incisori, che ogni giorno vanno producendo al pubblico le opere loro con grande utile e avanzamento delle bell' Arti.*

Le prime opere di Raffaello non potean esser lungamente celate a Giulio II, che nella sua mente volgeva imprese magnanime, generosamente invitando gli artefici anche stranieri ad eseguirle. È fama che Bramante parente di Raffaello e architetto del Papa gliene facesse meglio conoscere il merito; onde fu tosto condotto a Roma. Ivi facendo la celebre Scuola d'Atene, *superò di tanto e se e gli emuli suoi, che il Papa fece gettare a terra i freschi di Pietro dal Borgo, di Bramante da Milano, del Signorelli, e del Sodoma per aprire un più vasto campo al genio inesausto di Raffaello. Non ignoro che il*

Mengs mette quest' opera dopo le immagini della Teologia *della* Filosofia *della* Giurisprudenza , *e della* Poesia ; *ma con buona pace sua io penso diversamente* ; *e me ne appello agl' imparziali, che in queste ammirano la terza più nobile maniera, che tutta non si ravvisa nella* Scuola d'Atene *bellissima sì, ma digiuna ancora del grandioso suo migliore stile, che si vede spiegato a poco a poco nelle opere consecutive* ; *come nel* Parnaso *terminato nel* 1511., *leggendosi nell' arco della finestra*:

IVLIVS II. LIGVR. PONT. MAX.
AN. CHRISTI MDXI. PONTIFICAT. SVI VIII.

Come pure nel Miracolo di Bolseno , *nell'* Eliodoro atterrato *da' due Angeli terribilissimi, che fece vivente ancora Papa Giulio poco avanti al* 1512., *nell'* Attila *e nel* S. Pietro in carcere *dipinti nel Pontificato di Lione X., come accenna questa iscrizione sulla finestra*:

LEO X. PONT. MAX.
ANNO CHR. MDXIV. PONTIFICAT. SVI II.

Così nell' Incendio di Borgo , *nel* Porto d'Ostia , *nella* Coronazione di Carlo Magno , *nella* Giustificazione di Leone III., *negli* Apostoli , *e finalmente nelle* Storie *di* Costantino. *Del danno cagionato a queste pitture nel Sacco di Roma del* 1527.

e delle ristorazioni fattevi da Sebastiano dal Piombo parla il Fabbrini presso il Dolce (Dialog. della Pittura *p.* 11.), *e racconta un aneddoto curioso, che questo Sebastiano conducendo una volta il celebre Tiziano a vedere le Stanze da Raffaello dipinte, giunti a' luoghi da quello ritocchi: E chi è, disse Tiziano, quel presuntuoso ed ignorante che ha imbrattati questi volti? E Sebastiano rimase veramente di piombo, non ostante la protezione del Bonarroti, che il voleva uguale all' Urbinate.*

Intorno poi alla questione da varj scrittori agitata, se Raffaello ingrandisse la maniera al vedere le opere di Michelagnolo o no, parmi che questo pregio in primo luogo si debba agli stupendi freschi da Luca Signorelli fatti nel Duomo d'Orvieto, da' quali, toltone Lionardo, gli altri appresero ad ingrandire il loro stile, che prima dell' anno 1499., *nel quale quelli furon fatti, era secco ancora e tagliente. I cartoni del Vinci e degli altri precedenti eran piccola cosa a paragone di que' freschi, e nel* 1502. *il Bonarroti era ancora secco e digiuno, come si vede nelle sue sculture all' altare de' Piccolomini nel Duomo di Siena. Ciò non esclude che Raffaello dal vedere qualche opera di Lionardo non abbia appreso a dare un tono più energico alle sue figure. Era egli un' ape ingegnosa che non restava mai dallo stu-*

diare negli antichi e ne' moderni Artefici il bello e il buono che vi trovava da imitare.

L' anonimo Panegirista di Raffaello nulla accenna del frodo che si racconta di Bramante per fargli vedere il Giudizio *da Michelagnolo dipinto nella Sistina. Forse è questa una delle solite ciarle volgari raccolte dal Vasari. E gli Oltramontani, che hanno scritto le Vite de' nostri Artefici, non hanno fatto che imbrogliarne la storia, quando hanno adottato de' racconti non appoggiati a solidi documenti: però ognuno dee guardarsi bene dal citarli; poichè molte già sono le asserzioni sospette de' nostri scrittori o ingannati o sedotti, senza che vi aggiugniamo quelle degli stranieri* (1). *Il sullodato Anonimo dopo aver detto che Michelagnolo* aprì gli occhi *a Raffaello, senza ricordarsi delle opere che questi avea fatte prima, da lui stesso e da ogni altro lodate meritamente soggiugne (ivi pag.* 39.): » *Con-» ciossiacosachè a lui piaceva moltissimo » la maniera di Michelagnolo, ma* desi-» deroso di essere singolare *amò meglio » di non imitare solamente il grandioso*

(1) Mr. Mariette è uno de' pochi da eccettuarsi. Egli sebbene sapesse la storta de' nostri Pittori meglio di molti de' nostri Italiani, pure dimostra sempre ne' suoi giudizj una moderazione degna del Filosofo.

» *di lui, ma si diede piuttosto ad appli-*
» *care con diligenza alla grazia et alla*
» *naturalezza, seguendo Leonardo et il*
» *Frate et altri maestri ancora, et fatto*
» *quello studio sugl' ignudi et sopra i cor-*
» *pi scorticati et sopra le cose antiche,*
» unì in una sola maniera tutte le ma-
» niere, et fece la sua propria, che è
» ammirabile, singolare, bellissima, e stu-
» pendissima «.

Ed in fatti egli era nato per esser il primo maestro dell' età sua; e di nessun altro si legge che abbia fatto tanto abili scolari, quanto esso fece. Mi sovviene, oltre all' opere del Lanino del Sodoma e degli altri famosi, d' aver veduto in Salerno ed altrove delle pitture di Andrea Sabbatini, detto Andrea di Salerno, nelle quali pare abbia avuto mano Raffaello stesso. Di lui veramente si può dire che nelle opere sue viva ancora, e con esse nuovi ed abili maestri vada in ogni età educando nell' arti del disegno. È da vedersi l' elogio che ne fa Celio Calcagnini scrivendo a Giacomo Zieglero, vivente tuttora esso Raffaello. Di lui dice questo insigne Letterato: Ch' egli era dotato » d'un
» *ingegno ammirabile e . . . . di grandi vir-*
» *tù, e certamente il primo fra tutt' i pit-*
» *tori sì nella teorica che nella pratica. È*
» *egli poi anche Architetto sì industrioso,*
» *che e trova e riduce a perfezione ciò*
» *che i più svegliati ingegni hanno dispe-*

» *rato di poter fare. Lascio di ricordar*
» *Vitruvio, i cui precetti egli non solo*
» *propone, ma o difende o accusa con*
» *assai evidenti ragioni, e con tal dol-*
» *cezza, che nella sua accusa non traspa-*
» *risce segno alcuno di disprezzo* «. *E prosiegue dicendo, che per aver egli diretta la Basilica Vaticana e ridotta Roma a norma delle descrizioni degli antichi* » *ha*
» *talmente eccitata l'ammirazion del Pon-*
» *tefice Leone e di tutti i Romani, che*
» *lo riguardan qual uomo spedito dal Cielo*
» *per richiamare all' antico suo splendore*
» *la Città eterna* «. *E, come attesta il citato Anonimo dal Comolli pubblicato* (*pag.* 77.): » *Tanto era il desiderio che*
» *Raffaello aveva di essere grande, che*
» *non tralasciava modo per poterlo esse-*
» *re, e teneva per un tal fine disegnatori*
» *in ogni luogo et sino nella Grecia....*
» *et conferiva frequentemente coll' Ariosto*
» *et l'Aretino.... et in Roma conservò*
» *sin alla morte l'amicizia con Baldassar*
» *Castiglione con Pietro Bembo con Paolo*
» *Giovio con Andrea Navagiero et con*
» *Andrea Fulvio, per cui suggerimento*
» *disegnò tutti i quartieri di Roma con*
» *arte molto ammirabile e rara* «.

Molte altre cose si raccontano di Raffaello e della causa di sua morte; ma prima di crederle, convien riflettere da chi sono scritte o venute. Aveva anch' egli i suoi emuli e contrarj. Il Bonarroti, che

sempre voleva esser primo e solo, nell' opporgli Sebastian del Piombo e in altre circostanze fece vedere che non era tranquillo agli applausi che quegli aveva da Roma e dagli uomini illustri di fuori; e non è maraviglia che quelli del suo partito, che non eran pochi, comperassero a buon mercato le ciarle del volgo per macchiarne la fama. Sembra però che ad un giovane scostumato e sfacciatamente perduto dietro le donne di mal affare non avrebbe esibito in isposa la sua Nipote il famoso Cardinal Divizio da Bibbiena, e che Raffaello, altronde onoratissimo, anche dopo promessale la fede di sposo, non avrebbe gittata la vita, senza modo usando con una di quelle. L' Epitaffio seguente posto alla detta sua Sposa pare che mostri vana tal voce che disonora il fine di sì grand' Uomo:

MARIAE ANTONII F.
BIBIENAE SPONSAE EIVS
QVAE LAETOS HYMENAEOS
MORTE PRAEVERTIT ET
ANTE NVPTIALES FACES
VIRGO EST ELATA
BALTHASAR TVRINVS PISCIEN.
LEONIS X. DATAR. ET IOHANNES
BAPTISTA BRANCONIVS AQVILAN.
A CVBIC. P. M. EX TESTAMENTO
POSVERVNT
CVRANTE HIERONYMO VAGNINO
VRBINATI RAPHAELI PROPINQVO
QVI DOTEM QVOQVE HVIVS SACELLI
SVA PECVNIA AVXIT.

E così diedesi alle ceneri degli Sposi quella unione che la morte impedì loro mentr' eran vivi, e gli eredi ed esecutori con questa memoria posta nella Rotonda vicino a quella di Raffaello mostrarono ai contemporanei e ai posteri la stima che fecero di questo Artefice incomparabile: » il quale » morì (termina l'Anonimo) nel Venerdì » santo dell' anno 1520., *avendo solamen- » te* 37. *anni, et fu pianto da tutti et » molto amaramente si doleva ciascuno » che nella sala, dove era esposto il Ca- » davere suo, vedea alla testa l' ultimo » lavoro della sua* Transfigurazione, *per il » dolore di veder morto colui che con il » pennello dava vita ai morti. Ma più » di tutti dolse la morte di Raffaello a » Papa Leone, et pianse molto, et a sua » volontà Pietro Bembo fece sul sepolcro » l' epitaffio. Fu Raffaello veramente un » uomo maraviglioso: bello nella figura, » sapiente nella immaginazione, stupendo » nell' arte sua, amichevole con tutti, » affettuoso, senza interesse, modesto, » umile, sincero, rispettoso, di modi gen- » tili, di* esemplarissima vita, *uomo divi- » no ec.* «.

Lo stesso Anonimo (a pag. 54. e seg.) *riferisce, che Raffaello fece ancora più volte il suo Ritratto, ed uno bellissimo per Bindo Altoviti, del quale tace il Vasari, sebben questo meriti di stare nel primo luogo: nè io passai alcuna volta per*

Firenze, senz' ammirare in esso tuttociò che l'arte può esprimere imitando il vivo e il vero.

Da quanto si è notato e si sa altronde apparisce che quest' insigne professore nascesse in mediocre fortuna, avendone poscia col suo valore e colle incomparabili opere sue migliorata d'assai la condizione. Questa seconda cosa confermasi ancora dalla magnificenza de' suoi Funerali; siccome la prima si rileva dalla seguente iscrizione posta nella sua casa paterna:

NVMQVAM MORITVRVS
EXIGVIS HISCE IN AEDIBVS
EXIMIVS ILLE PICTOR RAPHAEL
NATVS EST
OCT. ID. APR. AN. MCDXXCIII.
VENERARE
IGITVR HOSPES
NOMEN ET GENIVM LOCI.
NE MIRERE

LVDIT IN HVMANIS DIVINA POTENTIA REBVS
ET SAEPE IN PARVIS CLAVDERE MAGNA SOLET.

E qui chiuder volevamo questo omai non breve Proemio, quando dall' ornatissimo pittore Sig. Bonfreni ci fu da Roma trasmessa una lettera di Raffaello, la quale sparge, come a noi sembra, molto lume sulle cose dette di sopra intorno alla

sua gita e dimora in Firenze. Noi più sollециti di nulla ommettere di quanto servir possa ad illustrare la Vita di questo incomparabile professore, che di serbare un ordine più regolato nel riferirne le notizie, la riporteremo qui in ultimo tal quale fu esattissimamente copiata dal suo originale, e solo per maggior intelligenza di essa vi aggiugneremo alcune noterelle:

(1) Carissimo quanto patre. Io hò ricevuta una vostra letera per la quale ho inteso la morte del nostro Ill. S. Duca (2) al quale Dio abi misericordia alanima e certo nò podde senza lacrime legere la vostra letera ma Transiat a quello non e riparo bisogna avere pazientia e acordarsi con la volonta de Dio. io scrissi laltro di al Zio prete che me mandasse una tavoletta che era la coperta dela nostra donna dela profetessa non me la mandata ve prego voi li faciate a sapere quando ce

---

(1) Questa lettera pare scritta da un suo Zio differente dall' altro prete in essa rammentato. Sarebbe questi mai Bramante? Non oso affermarlo.

(2) Trovando io negli Annali del Muratori solamente accennata nello stesso anno 1508. la morte di Lodovico Sforza benemerito dell' Arti, credei dapprima che di esso scrivesse Raffaello; ma poi riflettendo che nel 1509. era di già succeduto nel Ducato d' Urbino Francesco della Rovere per la morte prima seguita di Guidobaldo, per questo e per altre congruenze credo certo che qui si parli della morte di quest' ultimo.

persona che venga che io possa satisfare a Madonna (1) che sapete adesso uno avera bisogno di loro ancora vi prego carissimo Zeo che voi voliate dire al preto e alla santa che venendo la Tadeo Tadei fiorentino el quale navemo ragionate più volte insiemo li facine honore senza asparagno nisuno e voi ancora li farete careze per mio amore che certo li so ubligatissimo quanto che vomo che viva (2). per la tavola no hò fatto pregio e no lo farò se io porò perchè el sera meglio per me che la vada a stima e imperò no ve hò scritto quello che io no poseva e ancora no ve ne posso dare aviso pur secondo me à ditto el patrone de dita tavola dice che me darà da fare per circha trecenti ducati d'oro per qui e in francia fatto le feste forse ve scriviro quello che la tavola monta che io ho finito el Cartone e fato pascua serimo a ciò averia caro se fosse possibile davere una lettera di recomandatione al Gonfaloniero di Fiorenza dal S. Prefetto (3) e pochi di fa lo scrissi al Zeo e a Gionomo da roma me la fesero avere me saria gran-

(1) *Giovanna della Rovere* che raccomandollo a Pietro Soderini nel 1504.

(2) Vedi il Vasari qui al principio della Vita di Raffaello.

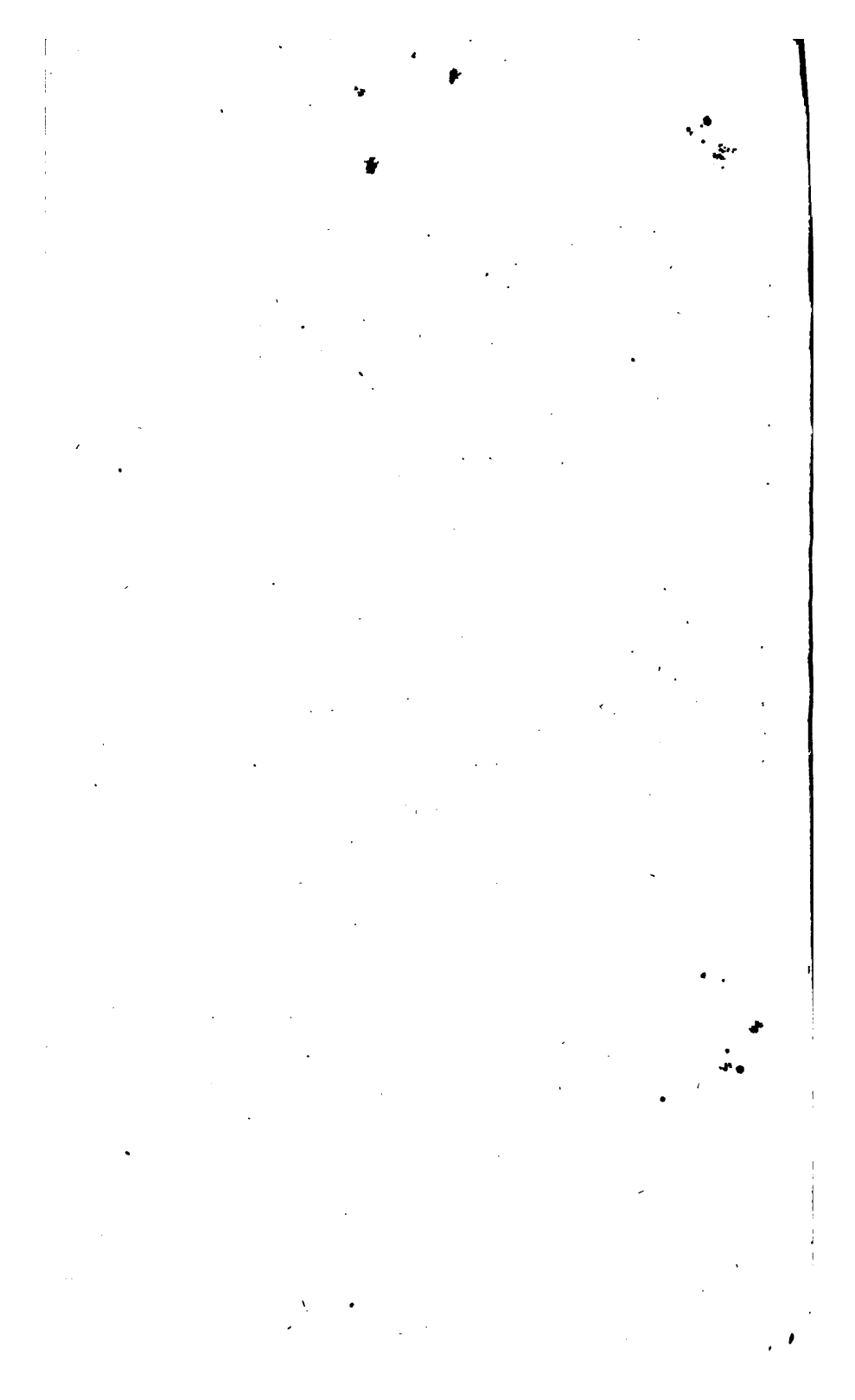
(3) *Francesco della Rovere* Prefetto di Roma. Pare che di esso Raffaello siasi servito per ottenere le prime pitture ch' egli fece nel Vaticano; poichè si protesta *suo antico servitore e famiLiare.*

de utilo per l'interesse de una certa stanza da lavorare la quale Tocha sua S. de alocare, ve prego se e posibile voi me la mandiate che credo quando se dimandara al S. Prefetto per me che lui la fara fare e a quello me ricomandate infinite volte come suo anticho servitore e familiare non altro aricomandatione al Maestro .... e a redolfo e a tutti gli altri ...... ei de aprile M. D. VIII.

El vostro raphaello dipintore
Fioreza.

Si confronti questa lettera, dell' autenticità della quale non vi può esser dubbio, collo stile delle altre di Raffaello inserite nelle Lettere Pittoriche, *e massimamente con quella al Francia scritta parimente nel 1508., e si vedrà la mano moderna, che per lo meno le ha raffazzonate.*

F. G. D.

Rafaelle da Vrbino

VITA
DI
RAFFAELLO DA URBINO
PITTORE ED ARCHITETTO (1).

Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell' accumulare in una

(1) Tra i molti ritratti di Raffaello fatti di sua mano o di mano d' altri, il più bello e meglio dipinto e meglio conservato è quello rammentato dal Borghino nel *Riposo* a car. 319. ch' egli fece da se allo specchio per darlo a Bindo Altoviti, nelle cui case di Roma si è conservato fino a pochi anni sono ed è stato sempre creduto il ritratto di Bindo, e perciò tenuto da quella famiglia con gran gelosia. Ma l' equivoco l' hanno fatto le parole del Vasari e del Borghino, come osservai nelle

persona sola l'infinite ricchezze de' suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni, che in lungo spazio di tempo suol compartire fra molti individui, chiaramente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino, il quale fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d'una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorta di persone e in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando vinta dall'arte per mano di Michelagnolo Bonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi insieme. E nel vero poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla

---

note al *Riposo*. Ed io scopersi a quei nobilissimi e gentilissimi possessori che non era altrimenti del loro antenato, ma di Raffaello. Questo ritratto, per quel che riguarda il colorito, è il più bel quadro che io abbia veduto di Raffaello, e le tinte non cedono alle più fiere e più vive di qualsivoglia pittura di Tiziano; e ora si conserva nel palazzo de' Signori Altoviti in Borgo degli Albizi di Firenze. Un altro ritratto in quadro di Raffaello si conserva presso il Sig. Senatore Lionardo del Riccio gentiluomo di molta letteratura e amante delle belle arti, ed è o di mano di Raffaello medesimo o della sua scuola. Il primo di questi ritratti è intagliato da Giacomo Frey Svizzero, e fu fatto pel Museo Fiorentino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

natura recato un certo che di pazzia e di salvatichezza, che oltre all' averli fatti astratti e fantastichi, era stata cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l'ombra e lo scuro de' vizj, che la chiarezza e splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell' animo accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma se è così lecito dire (1), Dei mortali, e che coloro, che nei ricordi della fama lasciando quaggiù fra noi, mediante l'opere loro, onorato nome, possono sperare d'avere a godere in Cielo

(1) Espressione poetica ed enfatica, usata non per sentimento vero dell'animo, ma per non aver trovata espressione che nel senso proprio dicesse quel che il Vasari avrebbe voluto esprimere. Carlo Maratta volendo lodare Raffaello, come meritava, il fece con un' espressione enfatica simile a questa, ma più giusta. Diceva dunque che, se avanti che egli avesse sentito nominar Raffaello uno gli avesse mostrato un suo quadro, avrebbe creduto che fosse stato dipinto da un Angelo. Questa notizia l'ho ricavata dal Richardson tom. 1. a cart. 162. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro. Nacque adunque Raffaello in Urbino Città notissima in Italia l'anno 1483. in venerdì santo a ore tre di notte d'un Giovanni de' Santi (1) pittore non molto ec-

(1) Di Gio. de' Santi numera alcune opere il Baldinucci dec. 1. sec. 4. a car. 171., e sono una tavola in S. Francesco d'Urbino, dove è la Madonna in un trono con sopra il Padre eterno e a' piedi alcuni Santi; nella Chiesa del Corpus Domini la tavola del primo altare a man sinistra; e in S. Bastiano la storia del suo martirio. A Cagli dipinse a fresco in S. Gio. una Pietà, e quivi pure un S. Bastiano e una Madonna in trono con alcuni Angeli e Santi. Il medesimo Baldinucci (ivi) pone la nascita di Raffaello nel 1484. per isbaglio, nel quale è difficile a pensare come ei cadesse, essendo noto dall' epitaffio che campò 37. anni, e che morì nel 1520. nello stesso dì che nacque. Oltrecchè la persona di Raffaello è tanto nota e tanti autori ne parlano, che pareva impossibile lo sbagliare. Ma sembra una vera fatalità, che tutti gli autori che hanno trattato di queste materie abbiano a esser caduti in errori massicci. Circa alla stirpe di Raffaello riferirò che il Card. Albani che fu poi Clemente XI. aveva un ritratto d'Antonio de' Santi che teneva in mano una cartella in cui si leggeva:

Genealogia Raphaelis Sanctii Urbin.

Julius Sanctius Tiberii Bacchi civis Romani eloquentissimi affinis primus Sanctiorum familiae, quae adhuc Urbini illustris extat, ab agris dividendis cognomen imposuit. Unde Antonius Sanctius contractis literis qui hic pictus est, descendit. Hic genuit Joannem Jacobum Canonicum sacraeque theologiae peritum, et Joannem Baptistam peditum ducem fortissimum, et Galeatium egregium pictorem, Sebastianumque, et filiam. Galeatius genuit Julium maximum pictorem, qui hujus genealogiae est auctor, et Antonium secundum, Vincentiumque ambos pictores, aliosque filios et filias. Ex Sebastiano Hieronymus et Joannes Baptista orti sunt. Ex Julio Galeatius secundus, Curtius Annibal, et alii filii et filiae,

cellente, ma sibbene uomo di buono ingegno e atto a indrizzare i figliuoli per quella buona via, che a lui per mala fortuna sua non era stata mostra nella sua gioventù. E perchè sapeva Giovanni quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri, nato che gli fu Raffaello, al quale così pose nome al battesimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi, che la propria madre lo allattasse, e che piuttosto ne' teneri anni apparasse in casa i costumi paterni, che per le case de' villani e plebei uomini men gentili o rozzi costumi e creanze; e cresciuto che fu, cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di bellissimo ingegno; onde non passarono molti anni, che Raffaello ancor fanciullo gli fu di grande ajuto in molte opere che Giovanni fece nello Stato d'Urbino. In ultimo conoscendo questo buono e amorevole padre che poco poteva appresso di se acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino il quale, secondo che gli veniva detto,

---

quorum nonnulli hic sunt picti. Ex Antonio Claudius cum multis filiabus. Ex Joanne Baptista Sebastiani filio Joannes, ex quo ortus est Raphael, qui pinxit anno MDXIX. Dal che si vede che questo ritratto d'Antonio è stato tagliato da una tela più grande, dov' erano altri ritratti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, si mise per più comodamente poterlo aspettare a lavorare in S. Francesco alcune cose. Ma tornato Pietro da Roma, Giovanni che persona costumata era e gentile fece seco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo che seppe gli disse il desiderio suo. E così Pietro, ch' era cortese molto e amator de' begl' ingegni, accettò Raffaello; onde Giovanni andatosene tutto lieto a Urbino e preso il putto non senza molte lagrime della madre che teneramente l'amava, lo menò a Perugia; là dove Pietro veduto la maniera del disegnare di Raffaello e le belle maniere e costumi, ne fe' quel giudizio che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. È cosa notabilissima che studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così appunto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di Pietro non si sapeva certo discernere, come apertamente dimostrano ancora in S. Francesco di Perugia alcune figure ch'egli vi lavorò in una tavola a olio per madonna Maddalena degli Oddi; e ciò sono una nostra Donna assunta in Cielo e Gesù Cristo che la corona, e di sotto intorno al sepolcro sono i dodici Apostoli che contemplano la gloria celeste; ed a piè della tavola in una predella di figure piccole

spartite in tre storie è la nostra Donna annunziata dall' angelo, quando i Magi adorano Cristo, e quando nel tempio è in braccio a Simeone: la quale opera certo è fatta con estrema diligenza, e chi non avesse in pratica la maniera, crederebbe fermamente ch' ella fusse di mano di Pietro, laddove ell' è senza dubbio di mano di Raffaello. Dopo quest' opera tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia, se n' andò con alcuni amici suoi a Città di Castello dove fece una tavola in S. Agostino di quella maniera, e similmente in S. Domenico una d'un Crocifisso, la quale, se non vi fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro. In S. Francesco (1) ancora della medesima Città fece in una tavoletta lo sposalizio di nostra Donna, nel quale espressamente si conosce l' augumento della virtù di Raffaello venire con finezza assottigliando e passando la maniera di Pietro (2). In questa opera è tirato un tempio

(1) Giacomo Barri autore del *Viaggio Pittorico* a car. 22. fa menzione di questa tavola, ma dice essere in S. Domenico. Ci è una stampa che rappresenta lo sposalizio della Madonna che forse sarà tratta da questa tavola. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Sig. Comolli con sua lettera, pervenutami a Siena nell' Agosto 1791. mi scrive che presso un certo Sig. Bartolommeo Pinchelletti si trova un quadro ...

in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficultà ch'egli in tale esercizio andava cercando. In questo mentre avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stata allogata da Pio II. (1) Pontefice la libreria del Duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena, dove Raffaello gli fece alcuni de' disegni e cartoni di quell'opera (2); e la cagione ch' egli non continuò fu, ch'essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza d'un gruppo di cavalli bellissimo per farlo nella sala del palazzo, e similmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Bonarroti molto migliori, venne in tanto desiderio Raffaello per l'amore che portò

---

medesimo soggetto, che si crede l'abbozzo di quello che Raffaello fece per la Cappella Albrizzini di Città di Castello nel 1504. *F. G. D.*

(1) Secondo lo stesso Vasari altrove, non fu Pio II. che commesse questo lavoro al Pinturicchio, ma il Card. Francesco Piccolomini che fu poi Pio III. Queste pitture furono terminate nel 1503. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella facciata esterna della libreria, la qual facciata risponde nel duomo, si vede non solo il disegno, ma in molte teste anche il colore di Raffaello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sempre all' eccellenza dell' arte, che messo da parte quell' opera e ogni utile e comodo suo, se ne venne a Fiorenza. Dove arrivato, perchè non gli piacque meno la Città, che quell' opere, le quali gli parvero divine, deliberò d' abitare in essa per alcun tempo: e così fatta amicizia con alcuni giovani pittori, fra' quali furono Ridolfo Ghirlandajo, Aristotile S. Gallo ed altri, fu nella Città molto onorato, e particolarmente da Taddeo Taddei (1), il quale lo volle sempre in casa sua e alla sua tavola, come quegli che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù. E Raffaello, ch' era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia, gli fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro, e dell' altra, che poi studiando apprese, molto migliore, come si dirà: i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del detto Taddei (2). Ebbe anco Raf-

(1) Era Taddeo un gentiluomo erudito amicissimo del Card. Bembo col quale carteggiava, come appare dalle lettere di detto Cardinale. Nel venire Raffaello a Firenze fu raccomandato dalla Duchessa d' Urbino al Gonfaloniere Pietro Soderini. Vedi la prima lettera del tomo primo delle *Lettere Pittoriche*. Questa Principessa fu Giovanna sorella del Duca Guidobaldo. Le lettere del Cardinal Bembo indirizzate al Taddei si posson vedere nel volume 3. a car. 45. delle sue lettere dell' edizione, del Sansovino fatta in Venezia nel 1560. in 8. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Uno di questi quadri fu comprato dal Serenissi-

faello amicizia grandissima con Lorenzo Nasi, al quale, avendo preso donna in que' giorni, dipinse un quadro nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna un putto, al quale un S. Giovanni tutto lieto porge un uccello con molta festa e piacere dell' uno e dell' altro; e nell' attitudine d' amendue una certa semplicità puerile è tutta amorevole, oltre che sono tanto ben coloriti e con tanta diligenza condotti, che piuttosto pajono di carne viva, che lavorati di colori; e disegnò parimente la nostra Donna, che ha un' aria veramente piena di grazia e di divinità; e insomma il piano, i paesi, e tutto il resto dell' opera è bellissimo: il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto con grandissima venerazione mentre che visse, così per memoria di Raffaello statogli amicissimo, come per la dignità ed eccellenza dell' opera. Ma capitò poi male quest' opera l' anno 1548. a dì 17. Novembre, quando la casa di Lorenzo insieme con quelle ornatissime e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno smottamento del monte di S. Giorgio, rovinarono insieme con altre case vicine: nondimeno ritrovati i pezzi d' essa fra i calcinacci della rovina, furono da Battista figliuolo d' esso Lorenzo amorevolissimo

---

mo Arciduca Ferdinando d'Austria, e l'altro era mancato prima da quella casa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dell'arte fatti rimettere insieme in quel miglior modo, che si potette (1). Dopo quest'opere fu forzato Raffaello a partirsi di Firenze e andare in Urbino, per aver là, essendo la madre e Giovanni suo padre morti, tutte le sue cose in abbandono. Mentre che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro allora Capitano de' Fiorentini due quadri di nostra Donna piccoli (2), ma bellissimi e della seconda maniera, i quali sono oggi appresso l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Guidobaldo Duca d'Urbino (3). Fece al

---

(1) Questo quadro, tal quale vien descritto dal Vasari, si ritrova nella Tribuna della galleria Medicea. Un altro simillissimo di grandezza, d'antichità, e di perfezione, tanto da essere creduto da qualunque si sia intendente una preziosa replica di mano dell'istesso Raffaello, esiste nella sagrestia del Monastesio della Vallombrosa, ed è conservatissimo, a riserva di una fessura nata tra le due tavole che lo compongono scollatesi per l'antichità. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Al presente in Urbino nè in pubblico nè forse in privato non si trova neppure una testa di questo suo eccellentissimo cittadino, che è di essa patria il più splendido ornamento e la gloria maggiore: tanto è vero che nessun profeta è accetto nella sua patria. Essendo queste due piccole Madonne della seconda maniera, come dice il Vasari, può essere che sieno di quelle che il Sig. Crozat ha fatto intagliare, le quali sono appunto di questa maniera e di questa grandezza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Oltre le due Madonne rammentate qui, fece Raffaello pel Duca d'Urbino un S. Giorgio che uccide il drago, se vogliam credere a Paolo Lomazzo *Tratt. lib.* 1. cap. 8. Anzi ne fece due altri, uno era in Fon-

medesimo un quadretto d'un Cristo che ora nell'orto, e lontani alquanto i tre Apostoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può essere nè migliore nè altrimenti. Questa essendo stata gran tempo appresso Francesco Maria Duca d'Urbino (1), fu poi dall'Illustrissima Signora Leonora sua consorte donata a Don Paolo Giustiniano e Don Pietro Quirini Viniziani e Romiti del sacro eremo di Camaldoli, e da loro fu poi, come reliquia e cosa rarissima, e insomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella Illustrissima Signora, posta nella camera del Maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venerazione ch'ella merita. Dopo queste opere e avere accomodate le cose sue ritornò Raffaello a Perugia (2), dove fece nella Chie-

---

tanablò e uno in S. Vittore di Milano, come scrive il medesimo Lomazzo ivi. Quello del Duca d'Urbino era dipinto sopra un tavoliere per confessione dello stesso autore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Francesco Maria fu padre di Guidobaldo che gli succedè nel Ducato. Questo quadretto dell' Orazione nell' orto può esser quello che possiede il Duca d'Orleans, che non è più grande d'un mezzo foglio, ed è di quella maniera colla quale dipigneva in quel tempo Raffaello. Fu intagliato da Gio. Carlo Filipart per la raccolta di Crozat; se forse non è il quadretto nominato pochi versi appresso, come è più verisimile. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Tralle Opere che Raffaello fece, stando ancora

sa de' frati de' Servi in una tavola alla cappella degli Ansidei una nostra Donna S. Gio. Battista e S. Niccola (1); e in S. Severo della medesima Città, piccol mo-

alla Scuola del Perugino, è da annoverarsi la pittura a fresco dell' Oratorio di Città della Pieve dagli scrittori finora attribuita a Pietro. Occupa tutta la facciata dell'ingresso e rappresenta il Presepio e l'adorazione de' Magi. E sebbene qui si avveri ciò che scrive il Vasari dello studio d'imitare il Maestro, pure la sola capanna figurata di levigatissimi legnami di noce congiunti elegantissimamente, e dottissimamente posta in prospettiva dimostra che quest' opera è di Raffaello; e più chiaramente si vede nel finitissimo e diligentissimo colorito, onde le più minute parti sono con infinito amore condotte e lisciate. Vi è scritto l'anno MDIIII. in che la fece. La Beatissima Vergine siede nel mezzo col Divino Infante ignudo sul ginocchio sinistro. Che bei piedini! che belle membra tornatili! Questo quadro è alto circa venti palmi comuni e largo ventidue; contiene trentatrè figure alte (a giudicarne da quella di S. Giuseppe) palmi sette in circa. Questo prezioso monumento ha ricevuto molti strapazzi dai chiodi e spilli fitti nel muro, e dalle scope spinose con che gli si fecero molti dispetti. Il degnissimo Vescovo di detta Città tra gli utili e savj decreti che egli fece nella sua visita, ne pubblicò uno di fare cioè un tendone co' suoi telari per meglio custodire questa pittura. Sarei tentato di credere di Raffaello una bella tavola che è nella Chiesa principale della stessa città, se non vi fosse l'anno MDXXI. in cui era già morto Raffaello. Essa rappresenta la Beatissima Vergine col Bambino e alcuni Santi; e meglio considerandola, parmi opera degna del suo discepolo da Salerno. *F. G. D.*

(1) Questa tavola è in S. Fiorenzo martire de' PP. Serviti. Il Morelli nelle *Notizie delle Pitture di Perugia* ne fa memoria e dice essere della prima maniera, ed è così, talchè pare di Pietro Perugino; ma le teste eccellenti mostrano che è opera di Raffaello. *Nota dell' Edit. di Roma.*

nasterio dell' ordine di Camaldoli, alla cappella della nostra Donna fece in fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno e sei Santi a sedere, cioè tre per banda; S. Benedetto S. Romualdo S. Lorenzo S. Girolamo S. Mauro e S. Placido, ed in quest' opera, la quale per cosa in fresco fu allora tenuta molto bella, scrisse il nome suo in lettere grandi e molto bene apparenti. Gli fu anco fatto dipignere nella medesima Città dalle donne di S. Antonio da Padova in una tavola (1) la nostra Donna e in grembo a quella, siccome piacque a quelle semplici e venerande donne, Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna S. Pietro S. Paolo S. Cecilia e S. Caterina, alle quali due Sante Vergini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo, il che fu cosa rara in que' tempi, che si possano vedere; e sopra questa tavola in un mezzo tondo dipinse un Dio Padre bellissimo, e nella predella dell' altare tre storie di figure piccole (2); Cri-

(1) Questa tavola è sparita, avendola le monache venduta. Vedi il *Morelli* delle *Pitture di Perugia* a cart. 23. Forse sarà andata in Ispagna. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste tre storie adesso sono nella galleria del Duca d' Orleans pervenutegli dalla compra de' quadri del Du[illegible] di Bracciano. Sono state fatte intagliare da Crozat. È curioso di vedere quel che sapeva fare Raffaello ancor giovanetto. Dell' Orazione nell' orto si è già

sto quando fa orazione nell' orto, quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati che lo strascinano, e quando è morto in grembo alla madre; opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione (1), e da tutti i pittori molto lodata. Nè tacerò che si conobbe, poi che fu stato a Firenze, che egli variò ed abbellì tanto la maniera, mediante l' aver veduto molte cose di mano di maestri eccellenti, ch' ella non aveva che fare alcuna cosa con quella prima, se non come fussero di mano di diversi e più e meno eccellenti nella pittura. Prima che partisse di Perugia, lo pregò madonna Atalanta Baglioni ch' egli volesse farle per la sua cappella nella Chiesa di S. Francesco (2) una tavola; ma

---

parlato. Il portar della croce, che è un quadretto molto basso e per lo contrario molto lungo, fu intagliato da Niccolò de Larmessin. Il Gesù morto in grembo alla Madre, sorretto da S. Giovanni, a cui la Maddalena bacia il piè sinistro con Niccodemo e Giuseppe d'Arimatea in piedi, uno di qua e uno di là, fu intagliato da Claudio du Flos, e amendue sono nella raccolta di Crozat. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Le monache venute appresso alienarono queste pitture, e in luogo di esse fecero fare una tavola a Vincenzio Pellegrini Perugino creduto scolare del Baroccio, nella quale è la Madonna che sposa S. Caterina. Vedi il detto Morelli a car. 23. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Vasari scambia da S. Francesco a S. Bernardino, che è una Chiesa vicina a S. Francesco, e così scambia di nuovo poco sotto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

perchè egli non potè servirla allora, le promise che tornato che fosse da Firenze, dove, allora per suoi bisogni era forzato d'andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze, dove attese con incredibile fatica a gli studj dell'arte, fece il cartone per la detta cappella con animo d'andare, come fece, quanto prima gli venisse in acconcio a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza, Agnolo Doni, il quale quanto era assegnato nell'altre cose, tanto spendeva volentieri, ma con più risparmio che poteva, nelle cose di pittura e di scultura delle quali si dilettava molto, gli fece fare il ritratto di se e della sua donna (1), in quella maniera che si veggono appresso Gio. Battista suo figliuolo nella casa che detto Agnolo edificò bella e comodissima in Firenze nel corso de' Tintori appresso al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani in un quadro la nostra Donna col putto Gesù che fa festa a un S. Giovannino portogli da S. Elisabetta, che mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un S. Giuseppe, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a

(1) Il ritratto d'Agnolo Doni si è mantenuto, ma quello della donna, ch'è Maddalena Strozzi, ha molto patito, perchè è screpolato tutto lo stucco e formato come una rete assai fitta. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

un bastone, china la testa verso quella vecchia, quasi maravigliandosi e lodandone la grandezza di Dio che così attempata avesse un sì picciol figliuolo; e tutti pare che stupiscano del vedere con quanto senno in quella età sì tenera i due cugini, l'uno riverente all'altro, si fanno festa: senza che ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani, e ne' piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro che faccia quell'arte. Questa nobilissima pittura è oggi appresso gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella stima che merita un'opera di Raffaello da Urbino (1). Studiò questo eccellentissimo pittore nella Città di Firenze le

---

(1) Questo ammirabilissimo quadro non è più in casa Canigiani, ma convien credere che di lì passasse in casa Nerli: poichè da una Sig. Maddalena Nerli maritata in casa Antinori da S. Gaetano passò nella medesima, dove tuttavia esiste in potere del Sig. Antonio del fu Sig. Luigi Antinori, che ultimamente l'ha fatto da Ignazio Hugford professor di pittura liberare da una vecchia unzione d'olio cotto che l'aveva bruttamente oscurato: e il medesimo in tal congiuntura ci trovò scritto, benchè assai smarrito, il nome di Raffaello e la patria; ed è in un orlo gialletto sul petto della Vergine; e in un altro del panno azzurro vi è il millesimo, cioè 1516. il tutto a lettere d'oro. Ond'è da credersi che a Domenico Canigiani glielo mandasse di Roma, dove in quel tempo operava, e non come fa supporre il Vasari; che glielo facesse quando stava in Firenze: il che se non altro, lo farebbe abbastanza conoscere la maniera e la profonda intelligenza che vi si trova, ov'egli allora era giunto. In quanto poi

cose vecchie di Masaccio, e quelle che vide nei lavori di Lionardo e di Michelagnolo lo fecero attendere maggiormente

all' essere quell' istesso del quale qui parla il Vasari, dico, che al confronto del quadro la minutissima descrizione che egli ne fa lo rende indubitabile. Si è solamente dimenticato di notare il maraviglioso paese, sopra del quale campeggiano le figure, che non si può vedere il più bello e meglio inteso. Oltre la sicurezza dell' originalità; che si comprova bastantemente da quel che ho detto, posso aggiugnere che quando fu ripulito, si scoperse un chiarissimo pentimento nel sinistro piede del bambino Gesù che posa in terra, il quale Raffaello avendo già dipinto in profilo, poi per dare ad esso grazia maggiore, lo rifece volto alquanto in faccia, coprendo li diti del primo con quel color della terra, dal quale si vedono ora trasparire. *Nota dell' Edit. di Roma.*

Il quadro della Santa Famiglia sì lodato dal Vasari non è più da gran tempo in casa Canigiani, dachè il ramo di Domenico Canigiani per cui Raffaello lo fece, si estinse in una femmina maritata in casa Nerli: dalla qual casa per simil cagione passò col resto dell' eredità in quella degli Antinori da S. Gaetano per mezzo di una Sig. Maddalena Nerli che vi si maritò. Questo ammirabilissimo quadro per tante mutazioni e vicende sofferte restò quasi del tutto incognito nella Città; ma poi nell' anno 1766. a richiesta del presente Sig. Antonio Antinori Proprietario visitato da Ignazio Hugford Professor di pittura, non solo lo riconobbe per quello che è; ma inoltre ci ritrovò in un orlo della veste sopra il petto della Vergine scritto a lettere d' oro il nome dell' Autore; e similmente in un altro del manto turchino il tempo in cui lo terminò, che fu nell' anno 1516: nel quale appunto da Roma si portò Raffaello in Firenze condotto da Leone X. con Michelagnolo, a motivo della facciata di S. Lorenzo che il detto Papa ideava di fare. Vedi la Vita di Michelagnolo e si vede chiaro che in detto tempo almeno gli diede l' ultima

agli studj, e per conseguenza acquistarne miglioramento straordinario all'arte e alla sua maniera. Ebbe oltre gli altri, mentre stette Raffaello in Fiorenza, stretta dimestichezza con Fr. Bartolommeo di S. Marco, piacendogli molto e cercando assai d'imitare il suo colorire: e all'incontro insegnò a quel buon Padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il Frate atteso insino a quel tempo. Ma in su la maggior frequenza di questa pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in S. Francesco finì l'opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come si è detto, il cartone in Fiorenza (1). È in questa divinissima pittura un Cristo mor-

---

perfezione, nella quale veramente questo quadro supera di gran lunga tutte le altre opere da lui fatte, avanti di portarsi a Roma a dipingere per Papa Giulio II. nel Vaticano. Questo quadro ritornato in tal guisa a nuova luce fu nel seguente anno 1767. dal Marchese Carlo Renuccini (appena tornato dalla sua Ambasceria di Spagna) acquistato, mentre il detto Sig. Antonio glielo cedè per una considerabil somma, e giustamente lo tiene come la più risplendente gemma tra le altre insigni pitture della sua casa. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) A questo altare adesso è la copia del quadro di Raffaello fatta dal Cavalier d' Arpino, perchè dell' originale, come dice il Morelli a car. 118. per la sua singolar bellezza desiderandolo Paolo V., ne restò la povera Perugia privata, rimanendovi nella predella o sia nel grado dell' altare medesimo alcune figurine a chiaroscuro del suddetto Raffaello; e ora l'eccellente

to portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immaginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore che hanno i più stretti ed amorevoli parenti nel riporre il corpo d' alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene l' onore e l' utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna venuta meno, e le teste di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di S. Giovanni, il quale incrocicchiate le mani china la testa con una maniera da far commovere qual si sia più duro animo a pietà. E di vero chi considera la diligenza, l' amore, l' arte, e la grazia di quest' opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l' aria

---

originale si conserva nel palazzo Borghese in Roma. Sopra questo altare era un Dio Padre di mano parimente di Raffaello, ma anche egli è sparito, e solo ve n' è la copia fatta da Stefano Amadei pittor Perugino che fiorì circa al 1630. Vero è che il mentovato Morelli pone questo quadro non in S. Francesco, ma nella Chiesa di S. Bernardino da Siena contigua all' antecedente de' PP. Conventuali. Questo quadro è stato intagliato in rame, ma debolmente nel 1637. in Francia sopra un disegno fattone da Pietro Scalberge, dal quale abbiamo anche la battaglia di Costantino intagliata in rame. Si vuole che Raffaello prendesse parte di questo pensiero da una stampa del Mantegna che rappresentava lo stesso fatto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

delle figure, per la bellezza de' panni, ed insomma per un' estrema bontà ch' ell' ha in tutte le parti. (a) Finito questo lavoro (1), e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei cittadini Fiorentini allogata una tavola che andava alla cappella dell' altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse; ed intanto fece un quadro che si mandò in Siena (2), il quale nella partita di

---

(a) *Il quadro l' ha avuto il Principe Borghese e s' è levato da Perugia. Oh Sacrilegj.* P.

(1) Dopo queste parole nella prima edizione tom. 2. a car. 640. soggiunge il Vasari: *se ne ritornò a Fiorenza conoscendo l' utile dello studio che ci aveva fatto, e ancora trattoci dall' amicizia. E veramente per chi impara tali arti è Fiorenza luogo mirabile per le concorrenze, per le gare, e per le invidie che sempre vi furono, e molto più in quei tempi.* Dello stesso parere fu Donatello, come si legge nella sua Vita dicendo che partiva da Padova, perchè vi era troppo lodato, *e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato; il qual biasimo gli dava cagione di studio, e conseguentemente di gloria maggiore. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) In questo quadro era dipinta una Madonna a sedere in una amena campagna con Gesù bambino in piedi e S. Giovannino inginocchioni. Fu comprato da Francesco I. Re di Francia, e glielo vendè quel gentiluomo Sanese per cui era stato fatto. Ora si trova nella galleria del Re e si chiama la GIARDINIERA. Il Sig. Mariette ne ha un disegno di mano di Raffaello, dietro al quale sono alcuni studj della tavola detta di sopra di Gesù Cristo condotto alla sepoltura, onde si può conghietturare, che queste due pitture fossero contemporanee, come saviamente giudica lo stesso Signor Mariette. Questa Madonna è stata intagliata da Chevreau, e la stampa si trova nella raccolta di Crozat. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandajo, perchè egli finisse un panno azzurro che vi mancava. E questo avvenne, perchè Bramante da Urbino, essendo a' servigi di Giulio II., per un poco di parentela ch' aveva con Raffaello e per essere d' un paese medesimo gli scrisse che aveva operato col Papa, il quale aveva fatto fare certe stanze, ch' egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo. Piacque il partito a Raffaello; perchè lasciate l' opere di Fiorenza e la tavola dei Dei non finita (1), ma in quel modo che poi la

(1) Baldassarre Turini Datario la comprò dagli eredi di Raffaello, che furono Giulio Romano e il Fattore, e da lui fu posta alla sua cappella nella Pieve della sua patria senza farla ritoccare altrimenti, ma tal quale fu lasciata da Raffaello in Firenze, come afferma in questo luogo il Vasari. Nè è da maravigliarsi che una tal bozza appaghi bastantemente, e a buonissimo termine condotta (come il medesimo dice qui addietro) comparisce finita, benchè (come si vede) non al confronto di altre opere sue perfezionate in quell' età nella sua seconda maniera. Nonostante verso la fine del passato secolo fu comprata dal Gran Principe Ferdinando con molto utile della casa Bonvicini di Pescia, che gliela vendè, essendone l' Juspadronato passato in quella famiglia, con mandargliene inoltre una bella copia di mano di Carlo Sacconi da sullogarsi, come fu fatto, in luogo dell' originale; e la fece collocare nel suo Reale appartamento. Fu intagliata dal P. Lorenzini nella già nominata *Raccolta de' quadri dei Granduchi di Toscana*. Tanto premeva al Gran Principe che quella tavola gli pervenisse intatta come era, che però spedì a Pescia Anton Domenico Gabbiani suo primario Pittore, affinchè invigilasse nel farla levar dall' altare,

fece porre Messer Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria dopo la morte di Raffaello, si trasferì a Roma, dove giunto, trovò che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte e tuttavia si dipignevano da più maestri, e così stavano come si vedeva, che ve n' era una che di Pietro della Francesca vi era una storia finita, e Luca da Cortona aveva condotta a buon termine una facciata, e Don Pietro della Gatta Abate di S. Clemente di Arezzo (1), vi aveva cominciato alcune cose, e similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale ch' erano tenuti bellissimi (2). Laonde Raffaello nella sua arrivata, aven-

---

e ordinasse il tutto per il più sicuro trasporto della medesima; e volle che ciò si facesse di notte e colla maggior segretezza, affin di evitare il tumulto e quel maggior dispiacere che nel popolo di quella Città avrebbe causato il vederla privare del più illustre pregio, del quale avevano ben ragione di gloriarsi. *Nota dell' Ediz. di Roma, e di Firenze.*

(1) Di tutti questi pittori ha parlato a lungo il Vasari, come si può vedere nell' *Indice dei Pittori ec. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Ch. Sig. Consigliere de Pagave è di parere che le pitture qui fatte da Agostino di Bramantino debbansi riferire al tempo di Niccolò V., e non di Giulio II. Nella vita di Bramante si disse che il Bramantino fu tra quelli benevisi a Bramante che operò nel Vaticano, e che va corretta la note di Monsignor Bottari nella quale appoggiato all' autorità del Vasari dice che oltre le due Madonne ec. facesse Raffaello un S. Gio-

do ricevute molte carezze da Papa Giulio, cominciò nella camera della Segnatura una storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia con la teologia (1), dove sono ritratti tutti i savj del mondo

---

gio per S. Vittore di Milano che fu dipinto da Enea Salmeggio o Salmasio insigne Pittore Bergamasco, il quale studiò con ottimo successo le opere di Raffaello in Roma. Perciò è da scusarsi il Lomazzo e chi dopo di esso ne rimase ingannato. Questo degno Artefice è poco conosciuto nella storia dell'arte; ma le molte opere ammirabili che egli fece in Bergamo in Milano e in altri luoghi vagliono per ogni elogio. Avvertirò qui una volta per sempre, che qualora il Vasari parla di Bramantino, come nella vita di Girolamo da Carpi, va notato ciò che da noi si riferì in fine della Vita di Bramante. Il Bramantino compose un libro di prospettiva il quale insieme agli scritti di Baldassar Peruzzi e di Bernardo Zenala da Trevisi, caduti nelle mani del Lomazzo, non si sa che fine avessero. Si dice trovarsi appresso il Sig. Senator Nelli di Firenze un libro contenente 60. disegni originali di Bramante. *F. G. D.*

(1) Mi stupisco, come sia corso un sì grosso errore di credere che in questa grandissima facciata di muraglia si rappresenti la concordia della filosofia con la teologia, e di più anche con l'astrologia la quale è una scienza vana e falsa, detestata dai filosofi e dai teologi. Anche il Lomazzo nel lib. 2. cap. 2. del suo *Trattato ec.* (e il Borghini nel *Riposo* a car. 316.) adottò questo errore, e di più aggiugne che questa pittura è nelle loggie Vaticane, dove non sono altro che le storie della Bibbia in assai piccoli quadretti. Del resto questa pittura rappresenta la Filosofia, e quella dirimpetto la Teologia, e l'altre due nelle due facciate laterali, in ciascuna delle quali è una finestra, la Legge e la Poesia. Il cartone della pittura rappresentante la scuola d'Atene è in una camera della libreria Ambrosiana in Milano, come dice il Richardson tom. 4. a car. 41. Questa pittura della Filosofia fu intagliata

che disputano in varj modi. Sonovi in disparte alcuni astrologi che hanno fatte figure sopra certe tavolette e caratteri in varj modi di geomanzia, e d' astrologia, ed ai Vangelisti le mandano per certi angeli bellissimi, i quali Evangelisti le dichiarano. Fra costoro è un Diogene con la sua tazza a giacere in su le scalee, fi-

in rame presso Filippo Tommasini nel 1617. E prima da Giorgio Mantovano stampata da Girolamo Cock nel 1550. dove si accenna, esser questa la disputa che ebbe S. Paolo in Atene co' filosofi Epicurei e Stoici riferita al cap. 17. degli *Atti degli Apostoli*. Ma questo è uno sbaglio non ci essendo qui San Paolo, ma essendo una grande e universale scuola di tutte le discipline filosofiche, e chi ha veduta questa oltre ogni umana immaginazione eccellentissima pittura o avrà di essa le stampe, vedrà che il Vasari ha preso errore e mal descritta questa pittura, e anche dalla sola lettura di questa descrizione ne resterà capace. Poichè come può essere che gli astrologi avendo fatte delle figure geografiche, le facciano portare per mano degli Angeli agli Evangelisti che le dichiarino? Veggasi la *Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello da Urbino nelle camere del palazzo Apostolico Vaticano di Gio. Pietro Bellori*. Roma 1659. a car. 8. e 16., dove si troverà tutto il significato e l' ordine di queste pitture ammirabili. La più antica e migliore stampa di questa pittura è quella d' Agostin Veneziano intagliata nel 1524., dove sono alcuni passi Greci dell' Evangelio per farla credere una storia sagra. Un pensiero d' una scuola filosofica e astronomica, ma più ristretto si trova intagliato da Marcantonio in forma piccola tutto diverso dalla pittura del Vaticano. In fondo di questa piccola scuola si legge l' iscrizione IGNOTO DEO. Questa piccola stampa di Marcantonio è rarissima al maggior segno; ma si trova nella *Raccolta di stampe* nella libreria Corsini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gura molto considerata e astratta, che per la sua bellezza e per lo suo abito così a caso è degna d' esser lodata. Similmente vi è Aristotile e Platone, l' uno col Timeo in mano, l'altro con l' Etica, dove intorno gli fa cerchio una grande scuola di filosofi. Nè si può esprimere la bellezza di quegli astrologi, geometri, che disegnano con le seste in su le tavole moltissime figure e caratteri. Fra i medesimi nella figura d' un giovane di formosa bellezza; il quale apre le braccia per maraviglia, e china la testa, è il ritratto di Federigo II. Duca di Mantova che si trovava allora in Roma; evvi similmente una figura che chinata a terra con un pajo di seste in mano, le gira sopra le tavole, la quale dicono essere Bramante architettore, ed egli non è men desso che se fosse vivo, tanto è ben ritratto: e allato a una figura che volta il di dietro ed ha una palla del cielo in mano è il ritratto di Zoroastro, e allato a esso è Raffaello (1) maestro di quest' opera, ritrattosi da se medesimo nello specchio. Questo è una testa giovane e d' aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e

(1) Il ritratto di Raffaello è nell' angolo opposto alla porta, e quel vecchio che gli è allato vestito nel modo stesso è Pietro Perugino suo maestro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

buona grazia con la berretta nera in capo. Nè si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e figure dei Vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli che scrivono. E così fece dietro ad un S. Matteo mentre ch' egli cava di quelle tavole, dove sono le figure, i caratteri tenutegli da un angelo, e che le distende in su un libro, e un vecchio che messosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto S. Matteo distende; e mentre che sta attento in quel disagio, pare ch' egli torca le mascella e la testa, secondo ch' egli allarga ed allunga la penna. Ed oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tutta la storia, che certo è spartito tanto con ordine e misura, ch' egli mostrò veramente un sì fatto saggio di se, che fece conoscere ch' egli voleva fra coloro che toccavano i pennelli tenere il campo senza contrasto. Adornò ancora quest' opera d' una prospettiva e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione che Papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchi e moderni, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche che in tali opere fossero state fatte fino a quell' ora. E sebbene l' opera di Gio. Antonio

Soddoma da Vercelli (1), la quale era sopra la storia di Raffaello, si doveva per commissione del Papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello servirsi del partimento di quella e delle grottesche; e dov' erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, volte da quella banda dov' era la storia. A quella prima, dov' egli aveva dipinto la filosofia e l'astrologia, geometria e poesia che si accordano con la teologia, v' è una femmina fatta per la Cognizione delle cose, la quale siede in una sedia, che ha per reggimento da ogni banda una Dea Cibele, con quelle tante poppe che dagli antichi era figurata Diana Polimaste, e la veste sua è di quattro colori figurati per gli elementi; dalla testa in giù v' è il color del fuoco, e sotto la cintura quel dell'aria: dalla natura al ginocchio è il color della terra, e dal resto per fino ai piedi è il colore dell' acqua. E così l' accompagnano alcuni putti veramente bellissimi. In un altro tondo volto verso la finestra che guarda in Belvedere è finta la Poesia, la quale è in persona di Polinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una

(1) Intende delle dipinture che erano nelle Volte delle stanze. Del Soddoma qui nominato si troverà la Vita in uno de' seguenti Tomi, *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mano e un libro nell' altra e sopprapposte le gambe, e con aria e bellezza di viso immortale sta elevata con gli occhi al Cielo; accompagnandola due putti che sono vivaci e pronti, e che insieme con essa fanno varj componimenti e con l' altre; e da questa banda vi fece poi sopra la già detta finestra il monte di Parnaso (1). Nell' altro tondo che è fatto sopra la storia, dove i Santi Dottori ordinano la Messa (2), è una Teologia con libri ed altre cose attorno, co' medesimi putti non men belli che gli altri. E sopra l' altra finestra che volta nel cortile fece nell' altro tondo

(1) Questa istoria è stata intagliata eccellentissimamente da Marcantonio Raimondi, ma con qualche varietà, perchè ricavò l' intaglio non dalla pittura, ma da uno schizzo di Raffaello, ed è stata poi rintagliata debolmente. La diversità consiste che nella stampa vi è qualche putto di più in aria, e nella pittura son più poeti che nella stampa, nella quale Apollo suona una lira all' antica, dove nella pittura suona un violino. Si crede che Raffaello il facesse in grazia di un sonatore eccellente di quei tempi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Bellori nel luogo citato l' intitola: *Immagine del SS. Sacramento dell' Eucaristia, ovvero della Teologia.* Ma per verità Raffaello non ebbe altro in mente, che rappresentare la Teologia. Questa è la prima storia che egli dipignesse nelle muraglie di queste stanze, come si vede dalla maniera della composizione e distribuzione delle figure, che risente alquanto del fare di Pietro Perugino e degli altri antichi. Ma quanto al disegno, al colorito, e all' altre prerogative non cede all' altre fatte posteriormente. Si trova intagliata in rame, ma non con molta eccellenza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

una Giustizia con le sue bilance e la spada inalberata, co' medesimi putti che all'altre di somma bellezza, per aver egli nella storia di sotto della faccia fatto come si dà le leggi civili e le canoniche, come a suo luogo diremo. E così nella volta medesima in su le cantonate dei peducci di quella fece quattro storie disegnate e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza; in una delle quali, verso la Teologia fece il peccar d'Adamo, lavorato con leggiadrissima maniera, nel mangiare del pomo; ed in quella dov'è l'Astrologia vi è ella medesima che pone le stelle fisse e l'erranti a'luoghi loro. Nell'altra poi del monte di Parnaso è Marsia fatto scorticare a un albero da Apollo; e di verso la Storia dove si danno i decretali, è il giudizio di Salomone quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso e d'affetto, e lavorate con disegno buonissimo e di colorito vago e grazioso (1). Ma finita ormai la volta, cioè il Cielo di quella stan-

(1) Le quattro figure, che sono nei tondi, sono stupende. Le abbiamo intagliate in rame in forma grande, ma debolmente; in piccolo poi ci sono intagliate o da Marcantonio o da' suoi eccellenti scolari. Le quattro storie che sono sotto ad esse non meno stupende non so se mai si sieno vedute intagliate tutte, ma le

za, resta che noi raccontiamo quello che fece faccia per faccia a piè delle cose dette di sopra. Nella facciata dunque di verso Belvedere, dov'è il monte Parnaso e il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, ne' quali si conosce per la loro verdezza quasi il tremolare delle foglie per l'aure dolcissime, e nell'aria una infinità d'Amori ignudi con bellissime arie di viso che colgono rami di lauro e ne fanno ghirlande, e quelle spargono e gettano per il monte, nel quale pare che spiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare chi intentissimamente la considera come possa ingegno umano, con l'imperfezione di semplici colori, ridurre con l'eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive, siccome sono anco vivissimi que' poeti che si veggono sparsi per il monte, chi ritti chi a sedere e chi scrivendo, altri ragionando ed altri cantando o favoleggiando insieme a quattro a sei, secondo che gli è parso di scompartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi e antichi e moderni poeti che furono o ch'e-

---

meriterebbero per la loro singolar perfezione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

rano sino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, e ancora di naturale mentre ch' erano vivi da lui medesimo. E per cominciare da un capo quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio, e Omero, che cieco con la testa elevata cantando versi, ha ai piedi uno che gli scrive. Vi sono poi tutte in un gruppo le nove Muse ed Apollo con tanta bellezza d' arie e divinità nelle figure, che grazia e vita spirano ne' fiati loro. Evvi la dotta Safo e il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e l' amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono; il Tibaldeo similmente (1), ed infiniti altri moderni: la quale istoria è fatta con molta grazia

---

(1) Evvi anche il Sannazzaro. Dante è somigliantissimo; ma in più grande, e più simile al vero è nella facciata della Teologia che si descrive qui appresso. Il famoso Cavalier Carlo del Pozzo aveva una lettera originale di Raffaello diretta all' Ariosto ove gli chiedeva notizia delle persone che voleva introdurre nella pittura della teologia per esprimere bene il loro carattere. Si osservi di passaggio quali e quante diligenze facessero i grand' uomini per far che l' opere loro venissero eccellenti. In queste pitture fu Raffaello assistito dal Bembo e dal Castiglione, come si può vedere presso il Richardson tom. 3. a car. 333. e 334.; ma non dal Poliziano, come egli soggiunge, perchè il Poliziano morì quando Raffaello aveva circa a dieci anni; tant' è vero che negli autori che trattano di queste materie si trovano dappertutto sbagli grandissimi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

è finita con diligenza. Fece in un' altra parete un Cielo con Cristo e la nostra Donna, S. Gio. Battista, gli Apostoli e gli Evangelisti e Martiri su le nugole, con Dio Padre che sopra tutti manda lo Spirito Santo, e massimamente sopra un numero infinito di Santi che sottoscrivono la Messa e sopra l' Ostia che è sull' altare disputano, fra' quali sono i quattro Dottori della Chiesa che intorno hanno infiniti Santi; evvi Domenico, Francesco, Tommaso d' Aquino, Bonaventura, Scoto, Niccolò di Lira, Dante (1), Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, e tutti i Teologi Cristiani, ed infiniti ritratti di naturale: ed in aria sono quattro fanciulli che tengono aperti gli Evangelj; delle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cosa più leggiadra nè di maggior perfezione. Avvengachè nell' aria ed in

(1) Fr. Girolamo Savonarola si conosce, perchè è il suo ritratto, ma non so donde il Vasari ricavi che ci sia il Lirano. Questa grande e vasta pittura è intagliata in rame pel Tommasini. Il Richardson nello stesso luogo dice che Dante non doveva esser messo tra i Teologi, ma che Raffaello ve lo aveva posto, perchè era studioso del suo poema. Io credo che prenda errore in due cose: prima perchè Dante universalmente è con ragione è chiamato il poeta teologo, essendo il suo poema pieno tutto di teologia; in secondo luogo il dire che Raffaello fosse studioso e invaghito della sua commedia, lo credo falso, e che prenda equivoco da Michelagnolo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cerchio sono figurati que' Santi a sedere, che nel vero oltre al parer vivi di colori, scortano di maniera e sfuggono, che non altrimenti farebbono se fossero di rilievo; oltre che sono vestiti diversamente con bellissime pieghe di panni, e l'arie delle teste più celesti che umane, come si vede in quella di Cristo, la quale mostra quella clemenza e quella pietà che può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipinta. Conciofossechè Raffaello ebbe questo dono dalla natura di far l'arie sue delle teste dolcissime e graziosissime, come ancora ne fa fede la nostra Donna, che messesi le mani al petto, guardando e contemplando il figliuolo, pare che non possa dinegar grazia: senza ch'egli riservò un decoro certo bellissimo, mostrando nell'arie de' Santi Patriarchi l'antichità, negli Apostoli la semplicità, e ne' Martiri la Fede. Ma molto più arte e ingegno mostrò ne' Santi Dottori Cristiani, i quali a sei, a tre, a due disputano per la storia; si vede nelle cere loro una certa curiosità e un affanno nel voler trovare il certo di quel che stanno in dubbio, facendone segno col disputar con le mani e col far certi atti con la persona, con attenzione degli orecchi, con l'increspare delle ciglia, e con lo stupire in molte diverse maniere, certo variate e proprie; salvo che i quattro Dottori della Chiesa, che illuminati dallo Spirito Santo snodano

e risolvono con le Scritture sacre tutte le cose degli Evangelj che sostengono quei putti, che gli hanno in mano volando per l'aria. Fece nell'altra faccia, dov'è l'altra finestra, da una parte Giustiniano che dà le leggi a' Dottori che le correggano. e sopra la Temperanza, la Fortezza e la Prudenza; dall' altra parte fece il il Papa, che dà le decretali canoniche, ed in detto Papa ritrasse Papa Giulio di naturale, Giovanni Cardinale de' Medici assistente che fu Papa Leone, Antonio Cardinale di Monte, e Alessandro Farnese Cardinale che fu poi Papa Paolo III., con altri ritratti. Restò il Papa di quest'opera molto soddisfatto; e per fargli le spalliere di prezzo, com'era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, Fr. Giovanni da Verona allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il quale vi fece non solo le spalliere attorno, ma ancora usci bellissimi e sederi lavorati in prospettive, i quali appresso al Papa grandissima grazia, premio, e onore gli acquistarono. E certo che in tal magisterio mai non fu nessuno più valente di disegno e d'opera, che fra Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona sua patria una sagrestia di prospettive di legno bellissima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiusari, e quel di S. Benedetto di Siena, ed ancora la sa-

grestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato dal medesimo. Per il che meritò che della religion sua fosse stimato e con grandissimo onor tenuto, nella quale si morì d'età d'anni 68. l'anno 1537. E di costui, come di persona veramente eccellente e rara, ho voluto far menzione, parendomi che così meritasse la sua virtù, la quale fu cagione, come si dirà in altro luogo, di molte opere rare fatte da altri maestri dopo lui.

Ma per tornare a Raffaello, crebbero le virtù sue di maniera, che seguitò per commissione del Papa la camera seconda verso la sala grande; ed egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tempo Papa Giulio in un quadro a olio tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo: la quale opera è oggi in S. Maria del popolo (1) con un quadro di nostra Donna bellissimo,

(1) Tanto nella prima edizione, quanto nella seconda presso i Giunti si legge così; ma nella ristampa di Bologna si legge: *La qual opera è oggi appresso il Cardinale Sfondrato*. Io non so dire, perchè sia stata fatta questa mutazione e con qual fondamento. In S. Agostino è una ragionevol copia di questo quadro fatta da Avanzino Nucci da Città di Castello. È stato

fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la natività di Gesù Cristo, dov'è la Vergine che con un velo cuopre il figliuolo; il qual è di tanta bellezza, che nell'aria della testa e per tutte le membra dimostra esser vero figliuolo di Dio; e non manco di quello è bella la testa e il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltre la somma bellezza, allegrezza e pietà. (a) Evvi un Giuseppe che appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il Re e la Regina del Cielo, sta con un'ammirazione da vecchio santissimo: e amendue questi quadri si mostrano le feste solenni (1). Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama, e ancorchè egli avesse la maniera gentile da ognuno tenuta bellissima, e con tutto ch'egli avesse veduto tante anticaglie in quella Città e

intagliato in rame da Giorgio Mantovano e da altri. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *In un esemplare di Vasari, dell' edizione dei Giunti, ora posseduto dal Sig. G. Bossi, trovansi scritte di mano di Alessandro Tassoni le seguenti parole*: l' uno e l' altro delli detti quadri (*cioè il Papa Giulio, e la Natività di Cristo*) l' anno 1591. al tempo di Gregorio XIV. il Cardinale Sfondrato suo nipote, come per forza, non senza dispiacere universale di tutta Roma, li ha presi con fare a quel monastero elemosina di 100. Scudi.

(1) Questi quadri adesso non si mostrano più, nè so dove sieno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ch' egli studiasse continuamente, non aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza e maestà, che e' diede loro da qui avanti. Avvenne adunque in questo tempo che Michelagnolo fece al Papa nella cappella quel romore e paura, di che parleremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione che in S. Agostino (1) sopra la S. Anna d' Andrea Sansovino in Roma Raffaello subito rifacesse di nuovo lo Esaia profeta che ci si vede, che di già l' aveva finito; nella quale opera, per le cose vedute di Michelagnolo, migliorò, ed ingrandì fuor di modo la maniera (2) e diedele più maestà: perchè nel veder

(1) Il Richardson tomo Terzo a carte 154. afferma che questo profeta, ch'è in S. Agostino, è dipinto a olio sopra una tavola. Ma questo è un grande sbaglio, perchè è a fresco sopra un pilastro. Racconta che Michelagnolo giudicò che il solo ginocchio di questa figura valeva il prezzo che ricusava di pagare chi l'aveva fatto fare. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(2) Il Bellori sostiene che non sia vero, che Raffaello apprendesse dal Bonarroti a ingrandire la maniera. Ma il Signor Canonico Luigi Crespi figliuolo del celebre pittore Giuseppe detto lo Spagnoletto, ed egli pure dilettandosi per suo divertimento di maneggiar eruditamente i pennelli, ha difeso Giorgio Vasari egre-

poi Michelagnolo l'opera di Raffaello, pensò che Bramante, com'era vero, gli avesse fatto quel male innanzi per fare utile e nome a Raffaello. Al quale Agostino Chisi Sanese ricchissimo mercante e di tutti gli uomini virtuosi amicissimo fece non molto dopo allogazione d'una cappella, e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisi in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea (1) nel mare sopra un carro tirato da due delfini, a cui sono intorno i Tritoni e molti Dei marini. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la qual'è all'entrata della Chiesa di Santa Maria della Pace a man destra entrando in Chiesa per la porta principale, la condusse lavorata in fresco della maniera nuova alquanto più magnifica e grande, che non era la prima. Figurò Raffaello in questa pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo si discoprisse pubblicamente, avendola nondimeno veduta, al-

---

giamente in tre lettere stampate nel secondo tomo tra le *Pittoriche*. Ma senz'altro al solo veder questo profeta vi si ravvisa la maniera del Bonarroti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) La Galatea fu intagliata da Marcantonio che è carta rarissima. Fu anche intagliata più volte da altri intagliatori in rame, e fra gli altri dal Golizio nell'anno 1592. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cuni profeti e sibille (1), che nel vero delle sue cose è tenuta la migliore e fra le tante belle bellissima; perchè nelle femmine e nei fanciulli che vi sono si vede grandissima vivacità e colorito perfetto; e quest' opera (2) lo fe' stimar grandemente vivo e morto per essere la più rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua. Poi stimolato da' prieghi

---

(1) Una di queste Sibille è stata intagliata dal Bisschop, ricavandola da un disegno di mano di Francesco Salviati che egli prese per di Michelagnolo, secondo che narra il Richardson a c. 158. del tomo 3., dove aggiugne che suo padre aveva il disegno originale fatto colla penna d'argento di tutta questa pittura: la quale crede che sia fatta avanti al profeta di S. Agostino e non dopo, come scrive il Vasari; perchè nel detto profeta si vede uno stile più grande e più franco, e più lontano dalla maniera del Perugino, della quale si andò disfacendo Raffaello gradatamente. Alcune figure dipinte nella Pace furono intagliate anche da Chasteau. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) È guasta malamente per essere stata ritoccata. Gran peste della pittura è l'ignoranza di chi fa por mano sulle vecchie opere, e gran temerità di chi va la pone! Nè da questa peste le salva l'eccellenza nè il credito nè la fama costante e universale di chi prima le dipinse nè verun altro riparo. Contro questo malore si parla molto ne' Dialoghi stampati in Lucca pel Benedini nel 1754. Giacomo Frey voleva intagliare queste pitture, e avremmo avuto un bello intaglio, ma ne tolse il pensiero dopo che le vide guaste. Un intaglio che ne abbiamo, è poco felice.

La Galatea riempie un solo spazio di quelli, in cui è divisa la loggia, e rimanevano gli altri da dipignere, ma al riferire del Richardson a c. 336. Raffaele

d'un cameriere di Papa Giulio (1), dipinse la tavola dell' altar maggiore d' Araceli, nella quale fece una nostra Donna in aria, con un paese bellissimo, un S. Giovanni e un S. Francesco e S. Giro-

---

lo non proseguì a dipignerli, perchè essendovi andato il Bonarroti a vedere la detta Galatea, quando non vi era nessuno, disegnò sul muro una testa di Fauno, d' un carattere molto più grande di quello che aveva usato quivi Raffaello. Io credo che questo racconto sia favoloso, perchè nella Galatea non vi sono Fauni, onde il Bonarroti potesse fare un contrapposto ad essi, nè la testa che fece il Bonarroti è d' un Fauno, ma d' un uomo. Inoltre ell' è fatta tanto in alto, che non si poteva disegnare lassù senza fare i ponti, come si dirà altrove, quando si parlerà lungamente di questa testa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Molte cose sono da osservarsi sopra questa tavola descritta da Giorgio che ha conservato il primo colorito. Il P. Casimiro Romano nelle memorie d' Araceli a c. 242. dice che fu fatta dipignere non da un cameriere di Giulio II., ma da Sigismondo Conti ch' era Segretario di quel Papa. Ma può aver detto bene Giorgio, perchè anche in oggi un cameriere segreto ha il titolo di segretario di camera del Papa, e di esso scrive le lettere che come privata persona manda alle persone di sua considerazione; e l' abito stesso, con che in questa tavola è ritratto Sigismondo, è di cameriere segreto, quando assiste alla cappella pontificia. Vero è che questa tavola non è più in Araceli, ma fu trasportata a Fuligno nella Chiesa delle monache di S. Anna dette LE CONTESSE, come si raccoglie da questa iscrizione che a lettere d' oro è nella stessa tavola: Questa tavola la fece dipignere missere Gismondo Conti secretario primo di Giulio secondo, ed è dipinta per mano di Raphaele de Urbino, et sora Anna Conti nepote del ditto missere Gismondo la facta portare da Roma, et facta mettere a questo altare nel 1565. adì 23. de Maggio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lamò ritratto da Cardinale; nella qual nostra Donna è un' umiltà e modestia veramente da Madre di Cristo; ed oltre che il putto con bella attitudine scherza col manto della Madre, si conosce nella figura del S. Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo e una prontezza di sicurtà, come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia e dicono la verità. Similmente il S. Girolamo ha la testa elevata con gli occhi alla nostra Donna, tutta contemplativa, ne' quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sapienza ch' egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriere in atto di raccomandarlo: il qual cameriere nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di S. Francesco, il quale ginocchioni in terra con un braccio steso e con la testa elevata guarda in alto la nostra Donna, ardendo di carità nell' affetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra ch'ei si strugga d' affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei e dalla vivezza e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in mezzo della tavola sotto la nostra Donna, che alza la testa verso lei e tiene un epi-

taffio (1), che di bellezza di volto e di corrispondenza della persona non si può fare nè più grazioso nè meglio; oltrechè v' è un paese che in tutta perfezione è singolare e bellissimo. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del Sacramento (2) del corporale d' Orvieto o di Bolsena ch' eglino sel chiamino, nella quale storia si vede al prete, mentre che dice Messa, nella testa infocata di rosso la vergogna ch' egli aveva nel vedere per la sua incredulità fatta liquefar l' Ostia in sul corporale, e

---

(1) Presentemente nella cartella che tiene nelle mani questo putto non vi si legge niente nè v' è vestigio alcuno di scrittura. La tavola è ben conservata, ed è della più eccellente maniera di Raffaello, ma l' invenzione, cioè la disposizione delle figure, risente ancora un poco del fare del suo maestro. Io ne ho veduta una stampa intagliata ad acqua forte da Vincenzio Vittoria Spagnuolo; ma se ne desidererebbe una stampa migliore. Ho detto che il detto Sigismondo poteva essere cameriere segreto e segretario, tanto più che il medesimo P. Casimiro vuole che per segretario s' intenda Abbreviatore del sacro palazzo apostolico, che ora si dice VISO DI CVRIA; e appunto adesso si trova camerier segreto e VISO DI CVRIA e inoltre segretario della cifra Mons. Gio. Carlo Boschi Prelato di somma probità e di molta erudizione. Fu il detto Sigismondo celebre istorico, quantunque le sue istorie sieno tuttavia manoscritte. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Si dice che questo miracolo accadde circa al 1264. sotto il Pontificato d' Urbano IV. che istituì per questo la festa del *Corpus Domini*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che spaventato negli occhi e fuor di se smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona irresoluta; e si conosce nell' attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento che si suole in simili casi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla Messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, ed alterati dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte un affetto di rendersi in colpa, e tanto ne' maschj e quanto nelle femmine, fra le quali ve n' ha una che a piè della storia da basso siede in terra, tenendo un putto in collo, la quale sentendo il ragionamento che mostra un' altra di dirle del caso successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre ch' ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse dall' altra banda Papa Giulio che ode quella Messa, cosa maravigliosissima, dove ritrasse il Cardinale di San Giorgio (1) ed infiniti; e nel rotto della finestra accomodò una salita di scalee che la storia mostra intera, anzi pare che se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene; laonde veramente se

(1) Cioè Raffaello Riario.

gli può dar vanto che nell' invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato e aperto e valente; come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questo in una storia, quando S. Piero nelle mani d' Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l' architettura che ha tenuto in tal cosa e tanta la descrizione nel casamento della prigione, che in vero gli altri, appresso a lui, hanno più di confusione, ch' egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le storie, com' esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti, come mostra in questa l' orrore della prigione, nel veder legato fra que' due armati con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, e il lucidissimo splendore dell' angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere e vivacissimamente risplendere l' armi di coloro in modo, che i lustri pajono bruniti più che se fussino verissimi e non dipinti. Nè meno arte e ingegno è nell' atto, quando egli sciolto dalle catene esce fuor di prigione accompagnato dall' angelo, dove mostra nel viso San Pietro piuttosto d' essere un sogno che visibile; come ancora si vede terrore e spavento in altre

guardie, che armate fuor della prigione, sentono il romore della porta di ferro, e una sentinella con una torcia in mano desta gli altri e mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di Luna; la quale invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengachè quando si guarda tal pittura, ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co' diversi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo splendor dell' Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali e sì vere, che non diresti mai ch' ella fosse dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile immaginazione. Qui si scorgono nell' armi l' ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del calor de' lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire ch' egli fosse il maestro degli altri; e per cosa che contraffaccia la notte, più simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più divina e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti nette il culto divino (1) e l' arca degli

(1) La storia rappresenta Eliodoro andato al tempio di Gerusalemme per saccheggiarlo, come si legge

Ebrei ed il Candelabro e Papa Giulio, che caccia l'avarizia dalla Chiesa, storia di bellezza e di bontà simile alla notte detta di sopra; nella quale storia si veggono alcuni ritratti di palafrenieri (1) che vivevano allora, i quali in su la sedia portano Papa Giulio veramente vivissimo, al quale mentre che alcuni popoli e femmine fanno luogo perchè e' passi, si vede la furia d'un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, con attitudine ferocissima urta e percuote il superbissimo Eliodoro, che per comandamento d'Antioco vuole spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de' pupilli. E già si vede lo sgombro delle robe ed i tesori che andavano via, ma per la paura del nuovo accidente d'Eliodoro abbattuto e percosso aspramente da' tre predetti, che

---

ne' libri de' Maccabei. Questa istoria fu intagliata in rame ad acquaforte da Carlo Maratta, ed è una bella e rara carta per esser disegnata eccellentemente. La pittura fu fatta l'anno 1512. e si crede, che sopra di essa molto vi abbia lavorato Giulio Romano, perchè è d'una tinta più forte e più sicura di quella di Raffaello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il palafreniere che è più avanti è il ritratto di Marcantonio Raimondi suddetto eccellentissimo intagliatore, e dietro al Papa è ritratto il segretario de' memoriali che tiene un foglio in mano, ed evvi scritto sopra: *Jo. Petro de' Foliariis Cremonen.* Vedi la *Descrizione del palazzo Vaticano* Tom. 2. a c. 333. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

per esser ciò visione da lui solamente sono veduti e sentiti si veggono tutti traboccare e versare per terra, cadendo chi li portava per un subito orrore e spavento ch' era nato in tutte le genti d'Eliodoro. Ed appartato da questi si vede il santissimo Onia Pontefice pontificalmente vestito con le mani e con gli occhi al Cielo ferventissimamente orare, afflitto per la compassione de' poverelli che quivi perdevano le cose loro ed allegro per quel soccorso, che dal Cielo sente sopravvenuto. Veggonsi oltra a ciò per bel capriccio di Raffaello molti saliti sopra i zoccoli del basamento ed abbracciatisi le colonne, con attitudini disagiatissime stare a vedere, ed un popolo tutto attonito in diverse e varie maniere, che aspetta il successo di questa cosa (1). E fu quest' opera tanto stupenda in tutte le parti, che anco i cartoni sono tenuti in grandissima venerazione: onde Messer Francesco Massini gentiluomo di Cesena, il quale senza ajuto d'alcun maestro, ma in fin da fanciullezza guidato da straordinario istinto di natura, dando da se medesimo opera al disegno ed alla pit-

---

(1) Le pitture di questa stanza furono fatte in varj tempi. L'Eliodoro e' la Messa col miracolo del corporale furono dipinte nel 1512. sotto Giulio II., l'Attila e la scarcerazione di S. Pietro nel 1514. nel pontificato di Leon X. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tura, ha dipinto quadri che sono stati molto lodati dagli intendenti dell' arte, ha fra molti suoi disegni ed alcuni rilievi di marmo antichi alcuni pezzi del detto cartone (1), che fece Raffaello per questa istoria d' Eliodoro, e li tiene in quella stima che veramente meritano. Nè tacerò che Messer Niccolò Massini, il quale mi ha di queste cose dato notizia, è, come in tutte l' altre cose virtuosissimo, delle nostre arti veramente amatore. Ma tornando a Raffaello, nella volta poi che vi è sopra fece quattro storie: l' apparizione di Dio ad Abram (2) nel promettergli la moltiplicazione del seme suo, il sacrifizio d' Isaac, la scala di Giacob, e 'l rubo ardente di Mosè, nella quale non si conosce meno arte, invenzione, disegno, e grazia, che nell' altre cose lavorate di lui.

---

(1) Il Sig. Mariette ha due teste di questo cartone che furono già nella raccolta di disegni del fu Sig. Crozat. Queste sono le due teste degli angeli che percuotono Eliodoro, che sono tanto vivaci, che il solo Raffaello era capace di farle tanto espressive. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Fu intagliata in rame questa pittura d'Abramo da Marcantonio e rintagliata assai bene da' suoi scolari, da' quali è intagliato il sacrifizio del medesimo Abramo. Anche la visione della scala che ebbe Giacobbe e il detto sacrifizio furono incisi ad acquaforte da Gio. Alessandro in Roma nel 1718. Il fatto ancora di Mosè, a cui Iddio apparve nel roveto ardente, si trova messo in istampa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Mentre che la felicità di questo artefice faceva di se tante gran maraviglie, l'invidia della fortuna privò della vita Giulio II., il qual era alimentatore di tal virtù ed amatore d'ogni cosa buona. Laonde fu poi creato Leone X., il quale volle che tale opera si seguisse, e Raffaello ne salì con la virtù in cielo e ne trasse cortesie infinite, avendo incontrato in un Principe sì grande, il quale per eredità di casa sua era molto inclinato a tal arte; per il che Raffaello si mise in cuore di seguire tal opera, e nell' altra faccia fece la venuta d'Attila a Roma e l'incontrarlo a piè di Monte Mario (1) che fece Leone III. Pontefice, il quale lo cacciò con le sole benedizioni. Fece Raffaello in questa storia S. Pietro e S. Paolo in aria con le spade in mano che vengono a difender la Chiesa: e sebbene la storia di Leone III. non dice queste, egli nondimeno per capriccio suo volle figurarla forse così, come interviene molte volte, che così le pitture, come le poesie vanno vagando per ornamento dell' opera (2), non si discostando però

---

(1) L'incontro fu nel Mantovano presso il fiume Mincio. Vedi il Bellori ivi a cart. 33. Il Vasari fu ingannato da Gio. Villani libr. 2. cap. 3. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Non fece i due Apostoli in aria per ornamen-

per modo non conveniente dal primo intendimento. Vedesi in quegli Apostoli quella fierezza e ardire celeste, che suole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de' servi suoi per difender la santissima religione; e ne fa segno Attila, il quale si vede sopra un cavallo nero balzano e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spaventosa alza la testa e volta la persona in fuga. Sonovi altri cavalli bellissimi, e massimamente un giannetto macchiato che è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie a guisa di pesce, il che è ritratto dalla colonna Trajana, nella quale sono i popoli armati in quella foggia, e si stima ch' elle siano arme fatte di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario che abbrucia, mostrando che

---

to, ma per necessità d' esprimere che per la protezione di S. Pietro e di S. Paolo fu messo in fuga Attila. Raffaello nel primo pensiero che fece di questa storia non aveva determinato di farvi il Papa con la sua Corte, o almeno non lo voleva far tanto vicino, ma farlo in lontananza, credendo, che avrebbe fatto meglio, nè distolta l'attenzione degli spettatori, che voleva che fossero totalmente rivolti al terrore concepito da Attila alla vista de' due Apostoli. Ma o che così volesse il Papa, o che desiderasse di cattivarlo, mutò pensiero e ne abbracciò uno meno felice e meno verisimile. Il primo disegno è nella raccolta di quelli del Re di Francia, che è stato anche in antico intagliato in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nel fine della partita de' soldati gli alleggiamenti rimangono sempre in preda alle fiamme. Ritrasse ancora di naturale alcuni mazzieri che accompagnano il Papa, i quali son vivissimi, e così i cavalli dove son sopra; ed il simile la Corte de' Cardinali, e alcuni palafrenieri che tengono la chinea, sopra cui è a cavallo in pontificale, ritratto non men vivo che gli altri, Leone X. e molti cortigiani; cosa leggiadrissima da vedere (1) a proposito in tale opera e utilissima all' arte nostra, massimamente per quelli che di tali cose son digiuni. In questo medesimo tempo fece a Napoli una tavola, la quale fu posta in S. Domenico nella cappella dov' è il Crocifisso che parlò a San Tommaso d'Aquino. Dentro vi è la nostra Donna, S. Girolamo vestito da Cardinale, ed un Angelo Raffaello ch' accompagna Tobia (2). Lavorò un quadro al Sig. Leonello da Carpi Signor di Meldola, il quale ancor vive di età più che novant' anni, il quale fu miracolosissimo di colorito e di bellezza

(1) Anche questa storia si trova intagliata in rame ragionevolmente dal Sig. Bernard, e da L. Collignon, due intagliatori che mancano nell' *Abecedario*. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(2) Questo quadro, del quale abbiamo un' eccellente stampa di Marcantonio, non è più in Napoli. Si dice che fosse traportato in Ispagna, e sia in potere di quel Re. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

singolare, atteso ch' egli è condotto di forza e d' una vaghezza tanto leggiadra, ch' io non penso che si possa far meglio; vedendosi nel viso della nostra Donna una divinità e nell' attitudine una modestia, che non è possibile migliorarla (a). Finse ch' ella a man giunte adori il figliuolo che le siede in su le gambe, facendo carezze a S. Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora insieme con S. Elisabetta e Giuseppe. Questo quadro era già appresso il Reverendissimo Cardinale di Carpi (1) figliuolo di detto Sig. Leonello, delle nostre arti amator grandissimo, ed oggi dee essere appresso gli eredi suoi (2). Dopo essendo stato creato Lorenzo Pucci Cardinale di SS. Quattro sommo Penitenziere, ebbe

---

(a) *Questa è imitata da Leonardo: dubito sia quella di Milano in S. Celso. P.* Il quadro in S. Celso è di mano del Salvino, se non che le teste furono probabilmente ritocche da Leonardo. *G. B.*

(1) Il Sig. Card. Ridolfo Pio da Carpi morto nel 1564. amante delle Lettere e de' Letterati, di cui era il famoso *Codice* del Virgilio Mediceo pubblicato co' caratteri della medesima forma colla stessa ortografia in Firenze dall' erudito e dotto Abate Pier Francesco Foggini secondo Custode della libreria Vaticana. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa Madonna fu intagliata a bulino in Francia. Dubito che il quadro non sia stato traportato in Francia. In Roma ce n' è uno in una casa privata ed è bellissimo, e se non è originale, certo è fatto nello studio di Raffaello, e da lui ritocco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

grazia con esso, ch' egli facesse per S. Giovanni in monte di Bologna una tavola, la quale è oggi locata nella cappella, dov'è il corpo della B. Elena dall'Olio, nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Raffaello potesse insieme con l'arte (1). Evvi una S. Cecilia che da un coro in cielo d'Angeli abbagliata, sta a udire il suono, tutta data in

---

(1) Questa tavola fu intagliata da Marcantonio, e poi da altri, ma debolmente. Marcantonio la intagliò sopra un disegno che ora è in Francia, perchè la stampa è alquanto varia, benchè in poco dalla pittura. In S. Luigi de' Francesi in Roma ne è una copia fatta da Guido Reni che ha poco da invidiare all' originale. Di questa tavola si è parlato nella Vita del Francia a car. 269. 270. del T. VI. Francesco Albano celebre pittore parla a lungo del soggetto di questa tavola e le sue parole sono riportate dal Malvasia nel tom. II. a c. 245. Vedi anche il Richardson tom 1. a car. 87. La S. Cecilia si trova intagliata in rame anche da Giulio Bonasone, conforme ella sta nella pittura. Milord Somers ne aveva un disegno attribuito a Innocenzio da Imola, ma forse ricavato da un primo pensiero di Raffaello, perchè v' era qualche diversità dalla tavola, guardando tutti gli altri Santi in verso S. Cecilia. Vedi il Richardson tom. 1. a c. 88. (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Una tavola tanto celebre, come questa, merita d' essere anche più illustrata. Riferiremo pertanto la lunga iscrizione posta nella Cappella ove questa si trova e che ne indica l' anno nel qual fu dipinta e il pregio in che da ognuno è tenuta, come cosa maravigliosa. E per verità la S. Cecilia, il S. Paolo, e le altre figure più si mirano e più si trovano bellissime, e i panni stessi e le pieghe mostrano la profonda perizia del valentissimo Artefice:

preda all' armonia, e si vede nella sua testa quella astrazione che si vede nel viso di coloro che sono in estasi; oltra che so-

D. O. M.
Amplissimum hoc D. Caeciliae Sacellum
Anno MDX. excitatum quicumque ingrederis
Helenam Dugliolam ab Oleo ibidem venerare
Proxima quippe sub ara altero labente saeculo
Illius corpus adhuc colitur incorruptum
Heroicas ejusdem virtutes et arcana revelata
Fuse refert Ven. P. D. Petrus Recta Lucensis
In litteris ad Clem., VII. datis
Sed praecipue quod vix nata e Mehemeth II. aula
Ad cunas Nobilium de Dugliolis translata
In alterius locum Puellae vultu similis
Fuerit Angelorum ministerio suffecta.
Ut vixit Nupta simul et Virgo
Vidua sanctissime obiit IX. Kal. Oct. MDXIX.
Bonis omnibus testamento relictis
Praedilectae et affini Bentivolorum Familiae
Quae inter cetera nobile hoc Sanctuarium
Hereditario jure etiamnum possidet
Tabulamq. ibi appensam
A Raphaele Urbinate elegantissime depictam
Quam Cives et Exteri
Velut Artis Miraculum contemplantur.
Quae omnia testari Posteris
Hoc mansuro lapide voluerunt.
Tantae Benefactricis Patrocinium deprecantes
Marchio Philippus Maria et D. Constantius Abbas Lat.
C. C. Prosper et FF. de Bentivolis
Anno MDCXCV.

In Ferrara pure e precisamente nella Chiesa de' Rocchettini vi è sul primo altare a man destra entrando la figura di S. Giovanni, che in Patmos è rapito a vedere gli arcani dell' Apocalisse, condotta con tanta maestria di contorni, con tale espressione di estasi, e con tal bellezza di membra, che se non mi fosse stato asserito esser opera del Dossi, io l' avrei creduta opera di Raf-

no sparsi per terra istromenti musici (1), che non dipinti, ma vivi e veri si conoscono, e similmente alcuni suoi veli e vestimenti di drappi d'oro e di seta, e sotto quelli un cilicio maraviglioso (a): ed in un S. Paolo, che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scienza, che l'aspetto della sua fierezza conversa in gravità; questi è vestito di un panno rosso semplice per mantello e d'una tonaca verde sotto quello all'apostolica e

---

faello; e certo Raffaello stesso non avrebbe sdegnato d'adottarla per sua. Di questa medesima mano è un'altra bella tavola nel Duomo della stessa Città, ov'è parimente un S. Giovanni con altre figure di Santi ben condotte. Ivi pure in S. Francesco è una stupenda Strage degl'Innocenti, nella quale si specchiarono Guido Reni ed altri Valentuomini: e inoltre in un muro d'una Cappella vicina alla porta si vede espressa dal medesimo la Cattura di Cristo nell'orto; Giuda sta per dargli il bacio traditore; e una turba di manigoldi, uno più dell'altro feroce, gli sta d'intorno: tutto mirabilmente. Troppo mi diffonderei, se d'altre belle pitture di questo artefice, di Benvenuto, e d'altri esistenti a dovizia in Ferrara io volessi discorrere: e forse è troppo e fuor di luogo quanto ne ho detto in questa Nota. *F. G. D.*

(1) Questi strumenti furon dipinti da Giovanni da Udine, come attesta il Vasari altrove. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(a) *Gli stromenti sono di Giovan da Udine. Questi fece anche una copia piccola bellissima, che in Bologna è stata in istima di originale sino al* 1687. *Ora in Roma da alcuni è stimata di Timoteo Viti.* P.

scalzo. Evvi poi S. Maria Maddalena che tiene in mano un vaso di pietra finissima in un posar leggiadrissimo, e svoltando la testa par tutta allegra della sua conversione; che certo in quel genere penso che meglio non si potesse fare: e così sono anco bellissime le teste di S. Agostino (1) e di S. Giovanni Evangelista. E nel vero che l'altre pitture, pitture nominare si possono, ma quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva vi si scorge; per il che questo gli diede, oltra le lodi che aveva, più nome assai. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini e volgari, de' quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel che io m'abbia fatto:

Pingant sola alii referantque coloribus ora;
Caeciliae os Raphael atque animum
explicuit.

Fece ancora dopo questo un quadret-

---

(1) La testa di S. Agostino in alcune stampe è in profilo e senza mitra, ma nell'originale di Marcantonio è in faccia e volta verso terra e con la mitra. Veggasi quella impressa in Francia ricavata da un disegno che ne aveva il Sig. de Piles. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

to (1) di figure piccole, oggi in Bologna medesimamente, in casa il Conte Vincenzio Ercolani, dentrovi un Cristo a uso di Giove in Cielo e dattorno i quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel, uno a guisa d'uomo e l'altro di leone, e quello d'aquila e questo di bue con un paesino sotto figurato per la terra non meno raro e bello nella sua picciolezza, che siano l'altre cose sue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medesima bontà un gran quadro ai Conti da Canossa (2), nel

(1) Questo quadretto è intagliato da Niccolò di Larmessin, e nella stampa si dice ritrovarsi nella galleria del Duca d'Orleans. Non è vero che questo quadro sia fatto dopo la S. Cecilia. Fu dipinto nel 1510. intorno a quel tempo che Raffaello giunse a Roma, come dimostra il Malvasia part. 2. a car. 44., quando la S. Cecilia non potette esser dipinta prima del 1513. nel qual anno fu creato Cardinale Santi Quattro Pucci che la fece fare. Non è più il sopra nominato quadretto in casa Ercolani. Ma non si è certi che l'originale sia quello del Duca d'Orleans, che fu comprato dal Poussino e mandato al Signor de Chantelou. Il dubbio nasce, perchè ne ha uno bellissimo e similissimo e da più lungo tempo il Granduca di Toscana, intagliato da Cosimo Mogalli nella *Raccolta de' quadri del Granduca* fatta fare dal Principe Ferdinando di Toscana. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo quadro de' Conti di Canossa fu copiato da Taddeo Zuccheri, e rappresenta la Natività del Signore. Evvi un piccolo libricciuolo intitolato: *Nuova descrizione di due principalissimi quadri di Raffaello da Urbino, data in luce da Giacomo degli Arcani. In Bologna* 1720. in ottavo. Essendo stati messi in vendita questi due quadri, per crescerne il pregio ne fu fatta que-

quale è una Natività bellissima con una aurora molto lodata, siccome è ancora S. Anna, anzi tutta l'opera, la quale non si può meglio lodare, che dicendo che è di mano di Raffaello da Urbino; onde que' Conti meritamente l'hanno in somma venerazione; nè l'hanno mai, per grandissimo prezzo che sia stato loro offerto da molti Principi, a niuno voluto concederla; e a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, che è tenuto stupendissimo (1). E similmente un quadro di nostra Donna ch' egli mandò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo (2) del Duca Cosimo nella cappella delle stanze nuove e da me fatte e dipinte, e serve per tavola dell' altare, e in esso è dipinta una S. Anna vecchissima a sedere (3), la quale porge alla nostra Donna il suo fi-

---

sta magnifica descrizione. Uno di questi rappresentava per vero dire la Natività di Gesù Cristo, ma non è quello de' Conti di Canossa, anzi neppure è di Raffaello, ma si crede assolutamente, come in una lettera mi scrive l'erudito Sig. Mariette, di Andrea Schiavone pittore di gran credito e di gran valore; tuttavia Cornelio Bloemart lo ha eccellentemente intagliato sotto nome di Raffaello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Vedi sopra a pag. 21. 22. nella Nota prima a questa Vita di Raffaello.

(2) Questa Madonna è intagliata in rame da Cornelio Cort, e poi nella prefata *Raccolta del gran Principe di Toscana. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Cioè nel Palazzo vecchio, ma ora nel Palazzo de' Pitti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gliuolo di tanta bellezza nell' ignudo e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda; senza che Raffaello mostrò nel dipignere la nostra Donna tutto quello che di bellezza si può fare nell' aria di una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù: senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità e onestà infinita. E nel vero io non penso, che per tanta cosa si possa veder meglio. Evvi un S. Giovanni a sedere ignudo ed un' altra Santa, che è bellissima anch' ella. Così per campo vi è un casamento, dov' egli ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza, dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza nel quale ritrasse Papa Leone, il Card. Giulio de' Medici, e il Cardinale de' Rossi (1), nel quale si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pe-

(1) Fu fatto questo quadro tra il 1517. e il 1519. perchè tra questo tempo il Cardinal de' Rossi godè della porpora. Nella Vita d'Andrea del Sarto si sentirà che egli ne fece una copia che fu presa per originale fin da Giulio Romano che aveva lavorato sull' originale. Supera questo quadro l'altre opere di Raffaello, tanto fa il ricavare le pitture dal vero, il che poco intendono e praticano molti moderni pittori, che per di più non hanno lo studio e i talenti di Raffaello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lo, il damasco addosso a quel Papa che suona e lustra, le pelli della fodera morbide e vive, e gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori, ma oro e seta pajono: vi è un libro di cartapecora miniato, che più vivo si mostra con la vivacità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra l'altre cose vi è una palla della seggiola brunita e d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del Papa, e il rigirare delle stanze; e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credesi pure, e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia nè abbia a fare; la quale opera fu cagione che il Papa di premio grande lo rimunerò: e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del Duca. Fece similmente il Duca Lorenzo e 'l Duca Giuliano con perfezione, non più da altri che da esso, dipinta nella grazia del colorito; i quali sono appresso agli eredi d'Ottaviano de' Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta, e de' premj parimente; perchè per lasciare memoria di se fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre

di getto (1). Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia e in Fiandra, Alberto Durero Tedesco pittore mirabilissimo ed intagliatore di rame di bellissime stampe divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso che da ogni banda mostrava parimente e senza biacca i lumi trasparenti, se non che con acquerelli di colori era tinta e macchiata, e de' lumi del panno aveva campato i chiari; la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello; perchè egli mandò molte carte disegnate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano ereditario di Raffaello in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello lo andare nelle stampe d'Alberto Durero (2), volonteroso ancor egli di mostrare quel che in tal arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese in questa pratica infinitamente, il quale riuscì

---

(1) Il palazzetto di Raffaello fu demolito, come si è detto nelle note alla Vita di Bramante; ma ce ne resta la stampa nella *Raccolta de' palazzi di Roma pubblicati da Gio. Giacomo de' Rossi Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il ritratto di Alberto Duro che egli mandò a Raffaello è descritto minutamente nella Vita di Giulio Romano e osservatone tutto l'artifizio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tanto eccellente, che gli fece stampare le prime cose sue, la carta degli Innocenti (1), un Cenacolo, il Nettuno, e la Santa Cecilia quando bolle nell'olio. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone, che aveva cura d'una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla morte, e di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva viva, il qual è oggi in Fiorenza appresso il gentilissimo Matteo Botti (2) mercante Fiorentino ami-

---

(1) Marcantonio intagliò due volte questa strage degl'Innocenti. In una è da una parte un abeto in lontananza che volgarmente si chiama la FELCETTA, la quale non è nell'altra stampa. È fama, come racconta il Malvasia tom. 1. a car. 64., che Marcantonio fosse ammazzato, perchè dopo avere intagliata questa carta per un Signore Romano con patto espresso di non la rintagliare, dipoi mancasse di parola e contravvenisse al patto. Ma non ne dicendo niente il Vasari nella Vita di Marcantonio, può essere che sia una favola. Questa medesima strage degl'Innocenti fu intagliata in piccolo con la felcetta. Anche il Cenacolo e il Nettuno con molte storiette intorno tratte dall'Eneide, furono intagliati da Marcantonio, e la S. Felicita, cioè il martirio di lei e de' figliuoli, che il Vasari ha preso per una S. Cecilia che bolle nell'olio, non avvertendo che nella carta si veggono intorno alla Santa i corpi e le teste staccate de' suoi figliuoli, e che S. Cecilia non fu messa nell'olio bollente. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Nel palazzo dell'Eccellentissimo Sig. Principe di Palestrina è una mezza figura nuda che si dice essere l'innamorata di Raffaello dipinta da lui. In effetto vi è il suo nome scritto in un'armilla che ha nel brac-

co e familiare d'ogni persona virtuosa, e massimamente de' pittori, tenuta da lui come reliquia per l'amore che egli porta all'arte, e particolarmente a Raffaello: nè meno di lui stima l'opere dell'arte nostra e gli artefici il fratello suo Simon Botti, che oltre lo esser tenuto da tutti noi per uno de' più amorevoli che facciano beneficio agli uomini di queste professioni, è da me in particolare tenuto e stimato per il migliore e maggiore amico che si possa per lunga esperienza aver caro, oltra il giudizio buono che egli ha e mostra nelle cose dell'arte. Ma per tornare alle stampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione che si destasse poi Marco da Ravenna ed altri infiniti per sì fatto modo, che le stampe in rame fecero della carestia loro quella copia che al presente veggiamo; perchè Ugo da Carpi con belle invenzioni (1), avendo il cervello volto a cose ingegnose e fantastiche, trovò le stampe di legno che con tre stampe possono il mezzo, il lume, e l'ombra contraffare delle carte di

---

cio destro. Il colorito per altro s'accosta più a quello di Giulio Romano. Quivi è di questo ritratto anche una copia che par fatta nel medesimo tempo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Della maniera d'intagliare d'Ugo da Carpi si vegga il Baldinucci a c. 5. del proemio del suo libro intitolato: *Cominciamento e progresso dell' arte d'intagliare in rame. Firenze* 1686. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

chiaroscuro, la quale certo fu cosa di bella e capricciosa invenzione; e di queste ancora è poi venuta abbondanza, come si dirà nella Vita di Marcantonio Bolognese più minutamente. Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto S. Maria dello Spasmo de' frati di monte Oliveto, una tavola d'un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella la empietà de' crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della Croce, e bagnato di sudore e di sangue si volta verso le Marie che piangono dirottissimamente (1). Oltre ciò si vede fra loro Veronica che stende le braccia, porgendogli un panno con un affetto di carità grandissima (*a*). Senza che l'opera è piena

(1) Abbiamo di una simile istoria una stampa in grande intagliata nel 1519. da Agostino Veneziano moltò bella; ma non saprei dire se sia tratta da questa tavola o da un disegno o pensiero fatto per la medesima. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Mi scrive il Padre Girgenti da Palermo con lettera del 22. Luglio 1689. che l'anno 1661. il Conte d'Ajala Vicerè lo levò, e portò alla cappella del Re, levato da quella un quadro d'Alberto Duro.*

Forse quest' opera è quella, della quale v' è copia in S. Jacopo de' Spagnoli in Napoli, nella prima cappella entrando a mano sinistra. Così è oggi. Ne ho avviso dal Pittor Giargussi di Palermo. Settembre 1684. P.

d' armati a cavallo ed a piedi, i quali sboccano fuora della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano in attitudini varie e bellissime. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male, perciocchè secondo che e' dicono essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini, e le mercanzie, eccetto questa tavola solamente, che così incassata com' era fu portata dal mare in quel di Genova; dove ripescata e tirata in terra fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno, perciocchè sino la furia de' venti e l'onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tal' opera; della quale divulgandosi poi la fama, procacciarono i Monaci di riaverla, ed appena che con favori del Papa ella fu renduta loro, che satisfecero, e bene, coloro che l'avevano salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo e condottala pure in Sicilia, la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama e riputazione, che 'l monte di Vulcano (1). Mentre che Raffaello lavorava

(1) Cioè il monte Etna. Di qui si vede che il Va-

queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi e segnalate, oltra che ancora per qualche interesse particolare non poteva disdire, non restava però con tutto questo di seguitare l'ordine ch'egli aveva cominciato delle camere del Papa, e delle sale; nelle quali del continuo teneva delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l'opera, ed egli continuamente rivedendo ogni cosa, suppliva con tutti quegli ajuti migliori ch'egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto, ch'egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia, due sopra le finestre e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, San Leone IV. si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente (1): nella quale storia si veggono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentr'elle portano acqua per ispe-

---

sari, scriveva alla buona senza curarsi di far l'erudito nelle cose che non riguardavano le sue professioni. Questa tavola è nella cappella del Re di Spagna. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Ne abbiamo una buona stampa intagliata da Filippo Tomasin da Troja. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gnere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo (1), sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono se stessi. Dall' altra parte v' è figurato, nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato fuor di se per l' infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del giovane l' animo e la forza e il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane (2). Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d' una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese

(1) Questa donna che porta in capo un vaso d'acqua e altre figure solitarie, o qualche gruppo di due o tre persone ricavati dalle pitture di questa stanza o dell' altre contigue sono stati intagliati da Andrea Procaccini e Gio. Paolo Melchiorri per loro studio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Vasari dà le debite lodi agl' ignudi qui dipinti da Raffaello, onde se poi in comparazione de' nudi di Michelagnolo non ha dato loro la preferenza, non è da mordere cotanto, come ha fatto il Bellori a cart. 47. della Descrizione di questa pittura. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

per ricevere il fanciullo in fasce, dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di se nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l'avvampa, nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione d'esso putto, che per cagione del proprio timor della morte; nè si può esprimere quello che s'immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che, messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata, scinta, e rabbuffato il capo con parte delle vesti in mano li batte, perchè fuggano dalla rovina e da quell'incendio del fuoco (1): oltrechè vi sono ancora alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al Papa pare che prieghino sua Santità, che faccia che tale incendio finisca. L'altra storia è del medesimo San Leone IV. dove ha finto il porto di Ostia, occupato da un'armata di Turchi, ch'era venuta per farlo prigione. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l'armata, e già al porto esser venuti prigioni infiniti, che d'una barca escono tirati da certi soldati per la barca con bellissime cere e bravissime attitudini, e con una differen-

(1) Questa istoria l'ho veduta intagliata dal Tomasini e poi più volte da altri, ma poco bene. Bensì delle pitture di queste stanze questa è quella ch'è peggio conservata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

za d'abiti da galeotti sono menati innanzi a S. Leone che è figurato e ritratto per Papa Leone X., dove fece sua Santità in pontificale in mezzo del Cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Clemente; nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nell' arie de' prigioni, che senza lingua si conosce il dolore, la paura, e la morte. Sono nell' altre due storie, quando Papa Leone X. sagra il Re Cristianissimo Francesco I. di Francia (1), cantando la Messa in pontificale e benedicendo gli olj per ugnerlo, e insieme la corona reale; dove oltra il numero de' Cardinali e Vescovi in pontificale che ministrano, vi ritrasse molti Ambasciatori e altre persone di naturale, e così certe figure con abiti alla Franzese, secondo che si usava in quel tempo. Nell' altra storia fece (2) la coronazione del detto Re, nella quale

---

(1) Prende errore il Vasari, perchè non è qui rappresentato altro che la coronazione di Carlo Magno fatta da Leone III. Veggasi il Bellori ivi a c. 50. e la *Descrizione del Palazzo Vaticano* a c. 333. Forse lo ingannò l'iscrizione che si legge nell' arco della finestra. LEO X. *Pont. Max. anno Christi* MCCCCCXVII. Ma questo denota il Papa che fece fare la pittura, non il Papa che quivi è dipinto, benchè somigli Leon. X. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Quest' altra istoria non può esser altro che quel-

è il Papa ed esso Francesco ritratti di naturale, l'uno armato e l'altro pontificalmente. Oltra che tutti i Cardinali, Vescovi, camerieri, scudieri, cubicularj; sono in pontificale a' loro luoghi a sedere ordinatamente, come costuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja amicissimo di Raffaello (1) e molti altri che furono segnalati in quel tempo; e vicino al Re è un putto ginocchioni che tiene la Corona reale, in che fu ritratto Ippolito de' Medici, che fu poi Cardinale e vicecancelliere tanto pregiato, e amicissimo non solo di questa virtù, ma di tutte l'altre; alle benignissime ossa del quale io mi co-

---

la, che è sopra la finestra, nella quale è la giustificazione dello stesso Leone III. dalle calunnie, come si può vedere nel Bellori suddetto ivi e nella *Descrizione del Palazzo Vaticano*, dove sono annoverate con maggior distinzione l'altre pitture e riportato quel che vi è scritto sopra. Questa stanza ha patito più dell'altre, benchè tutte hanno perduto molto della lor prima bellezza. Il Bellori a cart. 39. dice il vero, che *se noi vedessimo questa e l'altre sì grandi operazioni nella loro prima freschezza e splendore, e quali vennero dalle mani di Raffaello, potrebbe senza dubbio l'occhio sospettare d'un' altra natura; ma invido il tempo ci ha opposto la sua caligine per oscurarle, aggiuntavi la negligenza nel custodirle.* Questo è stato il più potente veleno che anche finirà di distruggere queste e tutte le altre pitture del Vaticano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) A questo Vescovo fece il disegno per un palazzo che edificò in Firenze, come si dirà in appresso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nosco molto obbligato, poichè il principio mio, qual egli si fosse, ebbe origine da lui (1). Non si possono scrivere le minuzie delle cose di questo artefice, che in vero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori e remuneratori della Chiesa messi in mezzo da varj termini (2), e condotto tutto d'una maniera che ogni cosa mostra spirito e affetto e considerazione, con quella concordanza e unione di colorito l'una con l'altra, che migliore non si può immaginare. E perchè la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la volle guastar per la memoria sua e per l'affezione che gli portava, sendo stato principio del grado ch'egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò d'avere tutto quello che di buono per quest'arte potesse giovare. Perchè seguitando egli ancora, fece una

---

(1) Vedi le lettere scritte dal Vasari che sono nel tom. 3. delle *Pittoriche* al num. 1. 2. 3. e la quarta scritta a questo Cardinale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questi termini sono di chiaroscuro in color giallo, e furono risarciti con gran maestria da Carlo Maratta. Si trovano intagliati in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sala (1), dove di terretta erano alcune figure d'Apostoli e altri Santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali che Papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le scimmie, i pappagalli, i leoni, i liofanti, ed altri animali più stranieri. E oltre che di grottesche e varj pavimenti egli tal palazzo abbellì assai, diede ancora disegno alle scale papali e alle logge cominciate bene da Bramante architettore, ma rimase imperfette per la morte di quello, e seguite poi col nuovo disegno ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine e ornamento che non aveva fatto Bramante. Perchè volendo Papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi e delle storie che vi si dipinsero (2), e similmente de' parti-

---

(1) Le disavventure seguite alle pitture degli Apostoli che erano in questa sala barbaramente guasta sono riferite ne' Dialoghi sopra le tre belle arti, e a c. 112. della *Descrizione del Palazzo Vaticano* stampata in Roma nel 1750., come anche le posteriori restaurazioni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) M. Giorgio Vasari nella vita di Vincenzio da S. Gemignano, e di Timoteo da Urbino, ambidue discepoli ed amici di Raffaello, dice: *Vincenzio dunque,*

menti; e quanto allo stucco, ed alle grottesche, fece capo di quell' opera Giovan-

il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molti altri nelle logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. Tutti fanno le maraviglie, e con ragione, che Raffaello abbia potuto in così breve tempo condurre a buon fine tanto belle e tanto grandi opere; ma la maraviglia si diminuisce considerando il grande e molto ajuto che egli ebbe dagli amorosi suoi Discepoli. Il pregio dell' opera del Maestro si riduceva ai disegni, ai cartoni, e a qualche pennellata, o al più a qualche storia o figura delle principali: e ognuno che abbia fatto l' occhio per distinguere le maniere diverse dei pittori se ne avvede benissimo; e principalmente di quelle di Raffaello che risplendono quanto il sole sopra le stelle; come per esempio in quella delle logge Vaticane, ove con ardire poetico egli espresse il Creatore co' piedi fendente il Caos e colle mani librando in Cielo i pianeti, e in quella della cacciata de' primi Uomini dal Paradiso terrestre, nell' altra del diluvio, nell'adorazione di Abramo, in quei due che si baciano, nella spiegazione del sogno di Faraone per tacere di alcun' altra, nella quale mi pare, che Raffaello abbia posto mano o abbia dato in quella di uno de' Discepoli suoi più valenti e fedeli nell' esprimerne i concetti secondo il suo stile. Nel rimanente operarono i discepoli di esso, i quali incominciando da Giulio Romano mostrano una maniera, che si conosce facilmente non essere di Raffaello. Non è dunque da attribuirsi a Raffaello quella diversità di maniere che si vede in diverse parti delle pitture poc' anzi nominate; ma bensì ai diversi suoi discepoli; alcuni de' quali, e nominatamente quelli che ebber mano nelle storie dell' adorazione di Gesù Bambino, mostrano un non so che di Correggesco, e in alcuna parte del finito, che poi sulle tavolozze dei Zuccheri si moltiplicò all' eccesso. È vano perciò il timore d' alcuni, che cred. no essere stato bene che in fresca età finisse di vivere quest' eccellentissimo artefice, perchè altrimenti il suo stile decadendo in un fare ma-

ni, da Udine, e sopra le figure. Giulio Romano, ancorchè poco vi lavorasse; così Gio. Francesco (1), il Bologna, Pierino

---

nerato e disgustoso, avrebbe sopravvivendo oscurata la fama acquistatasi da prima. Io penso tutto all' opposto; cioè che non istraccandosi egli mai di studiare e di copiare il buono antico, di che aveva una miniera inesausta, siccome nelle sue opere si vede un Genio felice che va spiegando a misura degli anni il volo e non mai si arresta, lasciando nell' ultime sue opere d' importanza trasparire una energia che ben lontana dal chieder riposo, cerca anzi il difficile e lo supera felicemente, io penso, dissi, che se Raffaello fosse vissuto oltre i cent' anni, col molto suo giudizio avrebbe anzi migliorato le sue forme, talora volgari, e aggiunto quel tantino di grazietta che ridonda quasi negli amabili dipinti dal Correggio, e quel fare le carni vive di Tiziano; poichè nel ritratto di Papa Leone e suo e in qualche altra sua opera mostrò che egli era Uomo da riuscire il pittore più perfetto che sia stato giammai tra' mortali. Il Winkelmann (lib. IV. c. 11. §. 31. tom. 1.) dice che quando Raffaello e Guido, quegli fra le donne e questi fra gli uomini, una bellezza non trovavano su cui dipingere Galatea e l' Arcangelo, siccome appare dalle lettere da loro scritte, io oso dire che essi così giudicavano per non aver ben osservato ciò che v' ha di bello nella natura. Se Raffaello avesse pochi giorni soltanto avuto la direzione da un competente giudice della bellezza, poteva egli al bello ideale coi suoi rari talenti pervenire; ma coll' idee confuse, come aveansi dagli stessi uomini dotti di quell' età della bellezza e del modo d' investigarne le parti qua e là disperse, e dall' incertezza nel tentare e dispendio di tempo nel copiare il bello nelle opere antiche a noi trasmesse, nel breve corso degli anni suoi gli si può anche perdonare il difetto de' muscoli anche troppo risentiti nelle Dee che si vedono nel *Convito degli Dei*. *F. G. D.*

(1) Giò. Francesco Penni detto il Fattore, di cui più oltre leggeremo la vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

del Vaga, Pellegrino da Modana (1), Vincenzio da San Gimignano, e Polidoro da Caravaggio con molti altri pittori che fecero storie e figure, ed altre cose che accadevano per tutto quel lavoro (2), il quale fece Raffaello finire con tanta per-

---

(1) Di questo pure ha scritto la vita il Vasari con quella del Vaga, e a parte quella di Vincenzio da S. Gimignano che verranno appresso; come anche quella di Polidoro da Caravaggio. Il Bologna qui nominato è Bartolommeo Ramenghi Bolognese, ma propriamente fu da Bagnacavallo, e perciò si trova denominato talvolta il Bagnacavallo, la cui Vita è scritta dal Vasari, come si vedrà, e dal Malvasia Tom. 1. a c. 261. della *Minervalia*, che dice che il suo avo fu da Bagnacavallo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Troppo brevemente il Vasari tocca questo lavoro delle logge, lavoro, eccellentissimo e grandissimo essendo compreso in 62. storie piene di figure, e perciò celebratissimo, conosciuto sotto il nome della Bibbia di Raffaello. Egli è stato intagliato in rame dal Lanfranco e da Sisto Badalocchi e dedicato ad Annibale Caracci loro maestro nel 1607. è la lettera dedicatoria si trova nel Tom. 1. del Malvasia a c. 519. e da Francesco Villamena pubblicato nel 1626. e dedicato al Cardinale Aldobrandino. Se ne trova anche una stampa alla pittoresca in acquaforte fatta nel 1615. con questa marca FB. che forse accenna Orazio Borgiani. Intagliò queste istorie anche Niccolò Chapron e pubblicolle in Roma nel 1649., e Antonio Aveline in forma più piccola, e assai bene Pietro Aquila nel 1674. che da Gio. Giacomo de' Rossi furono dedicate alla Regina di Svezia. Alcune di queste 52. storie furono eziandio intagliate separatamente, ma quasi tutte ricavate non dalle pitture, ma da' disegni di Raffaello, e perciò sono varie dalle dipinte in qualche cosa; come Giuseppe che spiega i sogni de' fratelli intagliata da Beatricetto e rintagliata a rovescio in antico, ma variamente, la vendita di esso incisa nel 1533. dal Bonasone, ma tutta dif-

fezione, che sino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia. Onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine, e belle invenzioni nè farsi nè immaginarsi di fare più bell'opera (1). E fu cagione la bellezza di questo lavoro che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura ed architettura

---

ferente, e la sua fuga dalla moglie di Putifarre intagliata da Marcantonio, il ritrovamento di Mosè nel Nilo stampato a guisa d' acquerello da Giacomo Stuart in rame nel 1747. da un disegno che aveva il Cardinal Silvio Valenti, il percuoter della pietra dello stesso Mosè intagliato con varietà da Marcantonio, l' escir degli animali dall' arca intagliato dal Bonasone nel 1544. e poi da Gio. Battista de' Cavalieri totalmente diverso dedicato al Signor Antonio Chiappolini da Fossombrone con una ottava da Pier Gentile Panfilj, l' uccisione di Golia intagliata da Marcantonio e rintagliata in legno di più colori che pur diversifica dalla pittura delle logge, l' ultima cena del Signore incisa da un allievo di Marcantonio qualche pochetto variata dalla pittura. Ma il volerle registrar tutte sarebbe cosa troppo lunga, anche numerando le sole che si ritrovano nella libreria Corsini, dove sono tutte quelle che si sono accennate in queste note (a) *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Altre incisioni furon fatte a' giorni nostri dopo l' enunziate delle Logge Vaticane e degli Ornamenti fattivi da Raffaello. *F. G. D.*

(1) Fa pietà il vedere, come adesso tanti ornamenti più belli e più stupendi di quel che si potesse esprimere in iscritto da qualsisia più eccellente penna, sieno ridotti in uno stato deplorabile. Per vedere quanto sia vero quel che si dice in questa nota, si osservino attentamente le belle stampe che ne ha fatte Pietro Santi Bartoli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che si facevano in palazzo (1). Dicesi ch' era tanta la cortesia di Raffaello, che coloro che muravano, perchè egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture e vani da potervi riporre botti, vettine e legne; le quali buche e

---

(1) A' primi di Settembre di quest' anno 1791. mi recai a Venezia per ammirarvi di bel nuovo le copiose e stupende opere de' suoi insigni Professori; e fui ben sorpreso di aver trovato nel palazzo di S. E. Carlo Grimani presso a S. Maria Formosa alcuni freschi, che sembrano della propria mano di Raffaello; e nominatamente alcuni simboli di fiumi e altre figure che ivi adornano la volta d' una stanza, come pure in un' altra più grande molte pitture di pesci di uccelli e di varie piante così ben conservate e vive, che fanno viepiù desiderare quelle delle Logge Vaticane fatte nello stessissimo stile. Destaron queste in me la curiosità di esaminar meglio l' architettura delle stanze delle scale del cortile e dell' edifizio intero, e trovandovi in tutto un' eleganza e bellezza Raffaellesca, mi lasciai indurre a credere che il tutto fosse disegno dell' Italiano Apelle eseguito da Giovanni da Udine o da altro suo valentissimo scolare. Certamente il Cardinal Grimani (per elogio del quale basta ricordare i bei monumenti da esso raccolti e che in buona parte son collocati nell' atrio della Biblioteca di S. Marco) da Roma recossi a Venezia il disegno del palazzo da esso edificatovi. Nella *Storia del Duomo d' Orvieto* vi sono alcune lettere, dalle quali raccogliesi il concetto ch' egli godeva in tutta Italia di ottimo conoscitore e intendente delle bell' Arti, e non è improbabile che al più nobile degli artefici egli si sia indirizzato pel disegno d' un' elegante abitazione, della qual certo gli ornamenti principali si presentano al primo aspetto come le più vaghe cose di Raffaello medesimo. *F. G. D.*

vani fecero indebolire i piedi della fabbrica; sicchè è stato forza che si riempia dappoi, perchè tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile (1) (2) in

(1) Questo valoroso Artefice, per li suoi elegantissimi intagli in legno meritevole dell' amicizia di Raffaello, fu Sanese, e nelle mie *Lettere* si trovan descritte le sue opere. *F. G. D.*

(2) Gian Barile fu un artefice nel genere suo eccellentissimo. Gl' intagli delle finestre de' soffitti e delle porte di questo appartamento sono ammirabili. Il Cardinale Silvio Valenti cominciò a fargli intagliare in rame, ma non passò più oltre della porta che risponde sul loggiato, la quale disegnò Francesco la Vega e la intagliò Maurizio Roger nel 1747. Luigi XIII. volendo adornare il palazzo del Louvre, fece disegnare con una minuta diligenza a uno a uno tutti questi intagli, e per quanto si ha per tradizione, e come si ravvisa da' disegni, questi furono fatti dal Pussino, che uniti insieme in due grossi volumi stettero nella libreria di Colbert fino al 1728. che ella fu venduta. Allora questi due volumi furono comprati dal Sig. Mariette, che di presente li possiede. In una di queste porte era rappresentato in lavoro di tarsia l' arcipoeta Cammillo Querno, detto Baraballo, sopra un Elefante, sul quale fu condotto in Campidoglio, dove per ischerzo fu incoronato, come narra distesamente Paolo Giovio nell' Elogio di Leon X che fece la funzione d' incoronarlo. L' essere stato il Querno, e Baraballo ambidue poeti e improvvisatori e stimati degni nel tempo di Leone X. d' essere incoronati, ha fatto che la memoria mi ha ingannato, e me gli ha fatti credere un solo che avesse nome Cammillo Querno e fosse soprannominato Baraballo. Ma se si vuol prestare fede al Giovio nella vita di esso Leone a cart. 98. dell' edizione di Firenze del 1551., il Querno era di Monopoli, grandissimo Versificatore Latino, che fece un poema intitolato l' Alessiade di sopra a 20. mila versi, ma tirati giù alla buona. Tuttavia o si prese, o si acquistò presso i suoi fautori, o

tutte le porte e palchi di legname assai cose d' intaglio lavorate e finite con bella grazia. Diede disegni d' architettura alla vigna del Papa, e in borgo a più case, e particolarmente al palazzo di Messer Gio. Battista dall' Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al Vescovo di Troja (1), il quale lo fece fa-

---

da vero o da burla il nome di Archipoeta. Era gran bevitore, onde morì miserabile allo spedale. Fu coronato, come dice il Giovio quivi a c. 153. con queste parole: *Solemni exceptus epulo in insula Tyberis Aesculapio dicata; potantemque saepe ingenti patera et totius ingenii opes pulsata lyra proferentem novo serti genere coronarunt. Id erat ex pampino, brassica, et lauro.* Questa corona era di pampini per alludere al suo molto bere, e di cavoli, perchè sono creduti un rimedio contro l' ubbriachezza, e di lauro per la poesia. Questa incoronazione non fu fatta dal Papa, ma la fecero come dice lo stesso autore, *Sodales Academiae.* Baraballo poi era Gaetano, e perciò è detto l' Abate di Gaeta, ed era poeta volgare e cattivo, dicendo il medesimo Giovio, che faceva *insulsissimos versus ab omni vocum ac numerorum enormitate ridendos.* Gli fu preparato il trionfo in Campidoglio, ed egli si partì dal Vaticano montato sopra un elefante con nobili fornimenti, e il Papa stette a una finestra a vederlo montare; dal che parrebbe che il Papa non volesse fare da se questa funzione; la quale non si fece altrimenti, perchè l' elefante spaurito dai gridi del popolo e dal suono de' tamburi vicino a ponte lo gettò per terra, e dalla caduta rimase tanto mal trattato, che non potette portarsi al Campidoglio. Questa buffonata fu invenzione del Cardinal Bibiena, e fu rappresentata in queste tarsie, dicendo lo stesso Storico: *Cujus triumphi memoriam lignarii coelatores, quum tessellato opere lasciviret, interioris pontificii cubiculi foribus scitissime inscriptam reliquere.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) Questo è il palazzo Pandolfini non finito, ma

re in Fiorenza nella via di S. Gallo. Fece a' monaci neri di S. Sisto in Piacenza la tavola dell'altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con S. Sisto e S. Barbara, cosa veramente rarissima e singolare (1). Fece per Francia molti quadri, e particolarmente per il Re S. Michele che combatte col diavolo (2), tenuto cosa maravi-

---

intagliato in rame da Ferdinando Ruggieri tom. 2. tav. 73. della sua opera intitolata: *Studio di porte e finestre ec.* stampata in Firenze 1724. Benchè Raffaello non professasse l'architettura, pur fu grande architetto, perchè era gran disegnatore, stantechè l'unico maestro dell'architettura è il disegno. Si raccoglie, quanto in essa fosse valente, dall'averlo Leon. X. fatto andar seco a Firenze per far la facciata di S. Lorenzo, e dalle stalle del palazzetto d'Agostino Ghigi alla Lungara, e dal palazzo de' Caffarelli da S. Andrea della Valle, e dal suddetto bellissimo palazzo de' Pandolfini in via S. Gallo e da quello degli Uguccioni in Firenze sulla piazza del Granduca intagliato dal Ruggieri tom. 1. tav. 71. ec. benchè alcuni lo credano di Michelagnolo, il quale certo non lo avrebbe fatto più bello; ma è d'una forma che fu prescelta da Raffaello anche negli altri edifizj qui annoverati; e finalmente dall'essere stato eletto architetto di S. Pietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questa tavola ora si trova in Dresda nella galleria del Re di Polonia. Ultimamente fu questa tavola venduta al detto Re di Polonia per 22. mila scudi, e ve n'è ora una copia fatta ne' tempi di Raffaello molto bella. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il quadro di S. Michele, per quello che ne dice il P. Dan che ha fatto la descrizione di Fontanablò stampata nel 1642. fu fatto fare da Clemente VII. per donare a Francesco primo. Fu intagliato in rame da

gliosa, nella qual'opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra, che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco e di zolfo, e in Lucifero incotto e arso nelle membra con incarnazione di diverse tinte si scorgea tutte le sorti della collera, che la superbia invelenita e gonfia adopera contro chi opprime la grandezza di chi è privo di regno, dove sia pace, e certo d'avere a provare continuamente pena. Il contrario si scorge nel S. Michele, che ancorachè sia fatto con aria celeste accompagnato dalle armi

---

Claudio de Flos artefice che manca nell' *Abecedario pittorico*. È stato poi rintagliato da Larmessin. In questi ultimi anni essendo malamente intarlata la tavola, sulla quale era stata fatta questa stupenda pittura, il Signor Loriot che ha il segreto e la pazienza di staccar le pitture, l'ha trasportata sopra una tela. Aveva per altro patito fin da'tempi del Primaticcio, perchè si trova a uscita un pagamento fattogli per questa restaurazione.

Per maggiore schiarimento di quello che qui sopra ho detto, stimo bene di soggiugnere che due sono i quadri di S. Michele che sono in Francia di mano di Raffaello posseduti dal Re. Uno in piccolo, opera di Raffaello assai giovane, e questo fu fatto intagliare a Claudio du Flos dal Sig. Crozat. Un altro veramente magistrale e della più gran perfezione e fatto per Francesco I. nel 1517. è stato intagliato nel 1644. per Pombart, e poi da due eccellenti professori, cioè da Egidio Rousselet per Luigi XIV. e da Nicoola Larmessin pel suddetto Sig. Crozat. Un altro S Michele, ma affatto diverso, fu intagliato da Marcantonio, che non credo che Raffaello dipignesse, ma solamente lo disegnasse. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di ferro e d'oro, ha nondimeno bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettato rovescio; in somma fu sì fatta quest' opera, che meritò averne da quel Re onoratissimo premio. Ritrasse Beatrice Ferrarese ed altre donne, e particolarmente quella sua e (1) altre infinite. Fu Raffaello per-

(1) Del ritratto della Donna che si teneva Raffaello si è parlato più addietro. Aggiungo che Raffaello se ne serviva per tenere al naturale, quando faceva i suoi studj per i quadri che doveva dipingere. Egli era dotato di somma civiltà e creanza, e per questo era nel parlare e nell'operare e nella civile conversazione onestissimo. Quinci è, che nelle sue pitture non si trovano cose disoneste, come era l'usanza de' pittori de' suoi tempi. Ma nel fare gli studj pel gran desiderio, che aveva di giugnere all'eccellenza, usava di disegnare prima nude quelle figure, ch'egli poi voleva nell' esecuzione vestire di panni. Questo si vede ne' suoi disegni che sono rimasi nelle più celebri raccolte, alcuni de' quali sono stati intagliati in rame per opera del Signor Crozat, e in una stampa che rappresenta Alessandro Magno e Rossane intagliata in antico. Il Signor Mariette, che possiede una raccolta notabile di questi disegni, asserisce che fra essi ve ne sono alcuni dai quali si conosce chiaramente che egli teneva al naturale questa sua donna, perchè non solo vi è la medesima fisonomia nella faccia, ma anche i medesimi difetti in qualche parte del corpo, come erano le cosce troppo grosse. Dal che si ricava un bello insegnamento, ed è, che quando si disegna qualche cosa dal naturale bisogna stare strettamente attaccati alla natura per non dare nell'ammanierato, come vi hanno dato ordinariamente moltissimi pittori dopo i tempi di Raffaello fino ai Caracci e ai loro scolari, dopo de' quali

sona molto amorosa e affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro; la qual cosa fu cagione, che continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici forse più che non conveniva rispettato e com-

---

sono tornati alle forme ammanierate più che prima. È ben vero che Raffaello dopo aver fissato su la carta le vere forme ricavate dalla natura, le andava con gran considerazione riformando e correggendo, secondo le belle forme che aveva familiari nella sua mente apprese dall' opere de' Greci. Il Vasari dice qui che Raffaello fece molti altri ritratti di donne. Fra essi non era da trascurarsi quello di Giovanna d' Aragona Regina di Sicilia e Viceregina di Napoli pel suo fratello Ferdinando Re di Spagna detto il Cattolico. Questa Signora era una delle bellezze di Sicilia, e per questo il Cardinale de' Medici la fece ritrarre e donò il ritratto a Francesco I. Il quadro è ammirabile, e il Signor Crozat lo fece intagliare da Chereau per la sua raccolta. Di esso parla il Vasari nella vita di Giulio Romano, come anche di altri quadri di Raffaello, che era più proprio di parlarne qui; poichè quantunque in essi lavorasse Giulio, tuttavia Raffaello ne fu l' inventore al quale sempre si dee la prima gloria. Fece anche Raffaello molti ritratti d' uomini, e parecchi ne sono e tutti stupendi nella galleria del Granduca. Uno de' più famosi è quello di Federigo Carondelet Arcidiacono di Besanzone fatto in Roma nel tempo che questo Signore vi dimorava incaricato degli affari del Re di Spagna. Questo ritratto adesso è in Inghilterra, dove è riguardato con una particolare distinzione e come una delle più eccellenti opere di questo divino artefice, perchè Raffaello ne' ritratti ha superato se medesimo, come quasi tutti gli altri pittori, tanta è la forza dell' imitazione stretta e rigorosa della natura: il che dovrebbero intendere quei pittori che vogliono dipignere di lor capriccio e seguitare la loro immaginazione che è sempre, e così è forza che sia, infinitamente più imperfetta della natura. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

piaciuto. Onde facendogli Agostino Ghigi amico suo caro dipignere nel palazzo suo la prima loggia (1), Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna (2); per il

(1) Alcuni pezzi di queste pitture, cioè varj peducci della detta loggia, come il Mercurio, Giove che bacia Amore, e le tre Dee sono intagliati da Marcantonio. Tutta l'Opera fu intagliata molto bene da Cherubino Alberti e rintagliata da Audran. Il Malvasia nella nota delle stampe di Marcantonio ha tralasciato questo Mercurio tom. 1. a c. 69. Le pitture di queste logge furono anche tutte intagliate da Niccolò Dorigny. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Lo studio del nudo espose in ogni età gli Artefici a simili vizj, e soprattutto quelli di un temperamento conforme a Raffaello. La nostra santa Religione intenta a prevenirli, non che a correggerli, vietò quegli spettacoli e giuochi, ne' quali l'Arte aveva copiosi modelli di nudo in ogni genere. Quindi nacquero le doglianze di Raffaello al Castiglione per non aver esso parte di ciò che in abbondanza ebbero gli antichi, ai quali le Repubbliche e le Città più nobili diedero per modello il fiore della bellezza in varj corpi asperso dalla Natura, per esprimere con maggiore dignità il bello ideale degl' Iddii in un solo oggetto epilogato e ristretto. Che se almeno l'Urbinate si fosse abbattuto in una Campaspe o in altra di quelle che in Grecia ebber nome di bellissime, noi non vedremmo con rincrescimento nella sua *Madonna della Seggiola* e in più d'una figura del *Convito degli Dei* la prediletta Fornarina. Per la qual cosa di esso si può con tutta ragione dire quello che Plinio (XXXV. 10.) disse di Arellio: *Poco dopo Augusto fu celebre in Roma Arellio, se con un fallo memorando egli non avesse corrotto l'arte, con essere sempre perdutamente innamorato di qualche Donna; e perciò le Dee pingendo sul ritratto delle amate.* Queste per altro stupende pitture della Farnesina si incidono attualmen-

che Agostino si disperava di sorte, che per via d'altri e da se, e di mezzi ancora operò sì, che a pena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. Fece in quest' opera tutti i cartoni, e molte figure colorì di sua mano in fresco; e nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove si veggono nelle loro forme molti abiti e lineamenti cavati dall' antico con bellissima grazia e disegno espressi: e così fece le nozze di Psiche (1) con ministri che servo-

---

te in rame dal Sig. Feoli valente professore Romano, il quale nei disegni non meno che nell' incisione a mio parere nulla risparmia, acciocchè ne passi ai posteri e ai popoli remoti un' immagine fedele ed elegante. *F. G. D.*

(1) Per non esser obbligato alla fatica di far questi due quadri di sotto in su, finse Raffaello che fossero due tappeti confitti nella volta.

Come si è detto altrove, oltre questa pittura fece in trentotto disegni tutta la favola di Psiche, come la racconta Apulejo, i quali disegni furono intagliati non da Marcantonio, ma da due suoi scolari, benchè passino tutti comunemente per essere intagliati da lui. Agostino Veneziano ha intagliato la 4. la 7. e la 13. tavola. L'altre sono opere d'un intagliatore che usa questa cifra B. V. che io non saprei come decifrare. Alcuni la spiegano che significhi Beatricetto, ma s' ingannano; e si vede, perchè non è la maniera di Beatricetto, e perchè che cosa vorrebbe dire quel V.? Certo è che il disegno è di Raffaello, e fatto per fare intagliare, e che l'intaglio è bello e corretto, come se fosse di mano di Marcantonio. Il Sig. Carlo Jatris Pit-

no Giove, e le Grazie che spargono i fiori per la tavola; e ne' peducci della volta fece molte storie, fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando par che scenda dal cielo, ed in un' altra è Giove con gravità celeste che bacia Ganimede; (a) e così di sotto nell'altra il carro di Venere e le Grazie che con Mercurio tirano al cielo Psiche, e molt' altre storie poetiche negli altri peducci. E negli spicchi della volta sopra gli archi fra peduccio e peduccio sono molti putti che scortano bellissimi, i quali volando portano tutti gli strumenti degli Dei; di Giove il fulmine e le saette, di Marte gli elmi le spade e le targhe, di Vulcano i martelli, d'Ercole la clava e la pelle del Leone, di Mercurio il Caduceo, di Pan la zampogna, di Vertunno i rastri dell'agricoltura, e tutti hanno animali appropriati alla natura loro: pittura e poesia veramente bellissima. Fecevi fare da Giovanni da Udine un ricinto alle storie d'ogni sorta fiori, foglie, e frutte in festoni, che non possono esser più belli. Fece l'ordine delle architetture delle stalle de' Ghigi; e

---

tor Inglese acquistò in Firenze circa il 1735. otto pezzi di pensieri originali di questa favola. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Questa la fece dipingere a Pellegrino di Modena, ed io n' ho il disegno.* P.

nella Chiesa di S. Maria del Popolo l'ordine della cappella d'Agostino (1) sopraddetto, nella quale oltre che la dipinse (2), diede ordine che si facesse una maravigliosa sepoltura, ed a Lorenzetto scultor Fiorentino (3) fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al macello de' corbi in Roma (4). Ma la morte di Raffaello e poi quella d'Agostino fu cagione che tal cosa si desse a Sebastiano Viniziano (5). Era Raffaello in tanta gran-

---

(1) Cioè Agostino Ghigi.

(2) Veramente in questa Cappella non ci è pittura veruna di Raffaello. Il Vasari vorrà dire che nella cupola sono alcune mezze figure che rappresentano le deità, da cui si denominano i pianeti, fatte di musaico, ma su' cartoni di Raffaello; i disegni delle quali figure sono intagliati in rame dal detto Niccolò Dorigny. Queste figure non son proprie d'un luogo sacro, ma Raffaello si lasciò guidare da' poeti del tempo di Leone X. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Di Lorenzetto si troverà la Vita in quest' opera più oltre. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Queste due statue sono state collocate nelle nicchie di questa cappella fatte a questo effetto. Il Giona è una di queste statue, ed è tanto perfetta, che non ha invidia a una delle belle statue Greche, e si crede che gliela disegnasse Raffaello; la balena non par di marmo, tanto è ben espresso il tenerume del pesce. L'altra statua non è del tutto terminata: ed essendo quattro le nicchie, nell'altre due sono state fatte le statue dal Bernino eccellentemente ne' tempi posteriori. Il Giona è intagliato nella *Raccolta di statue* del Maffei presso il de' Rossi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(5) Anche di questo pittore abbiamo la Vita scritta dal Vasari; e si vedrà più innanzi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dezza venuto, che Leone X. ordinò ch' egli cominciasse la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Costantino, alla quale egli diede principio (1). Similmente venne volontà al Papa di far panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci; perchè Raffaello fece in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tes-

---

(1) La battaglia di Costantino contro Massenzio fu intagliata molto bene da Pietro Aquila. Oltre questo, tutto l'imbasamento delle dette stanze e altre pitture fatte a chiaroscuro per lo più da Polidoro, furono intagliate da Pietro Santi Bartoli ad acquaforte mirabilmente, quanto si possa dir mai. Questa battaglia fu anche intagliata prima che dall' Aquila, da Gio. Battista de' Cavalieri Lagherino, e in Anversa da Martino Petrejo, e in più grande da Pietro Scalbergio, come ho detto. Il disegno di questa battaglia fu portato d'Italia in Francia nel 1715. dal Sig. Crozat. Era stato in potere del Malvasia che ne fa menzione nella parte terza a car. 522. dicendo esser egli il capo principale della sua *Raccolta*. Della sala di Costantino, e delle pitture che sono in essa, e specialmente della battaglia, si vegga la Vita di Giulio Romano, dove ella è descritta minutamente. Si vegga ancora nel t. 4. del Richardson una molto esatta critica circa l'invenzione di tutte le pitture di Raffaello fatte in questo appartamento del palazzo Vaticano che vi troverà molte belle ed erudite ed altresì modeste osservazioni. Il medesimo a c. 927. dello stesso tomo asserisce che il disegno di detta battaglia venne in mano di Andrea Sacchi, e nel tom. 4. c. 15. dice esserne anche uno in Ispagna, e che là è creduto di mano di Raffaello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sersi, e finiti i panni vennero a Roma (1).
La quale opera fu tanto miracolosamente

(1) Vennero i panni, ma non tornarono i cartoni. Questi sono tra l' opere più eccellenti di Raffaello, e si trovano adesso in Inghilterra. Niccolò Dorigny vi fu chiamato apposta per intagliargli, essendo che ora sieno tenuti in quella stima che meritano; e il Richardson nel suo *Trattato della Pittura* tom. 3. a car. 442. si sforza di mostrare esser questi cartoni un' opera più eccellente delle camere stesse del Vaticano. Si crede che rimanessero in mano degli arazzieri, quando Leone X. fece fare questa tappezzeria ne' Paesi bassi, e che quivi gli comprasse Carlo I. Re d' Inghilterra, il quale non li potè godere. Poichè quando ne fu fatta ricerca al tempo del Re Guglielmo, furono trovati ravvolti negligentemente in fondo d' una cassa, tagliati in varie strisce per comodo di chi aveva tessuto gli arazzi; e bisognò raccozzargli e unirgli insieme e qualche poco restaurarli dove avevano patito. E quindi fu fabbricato il palazzo di Amptoncourt per distendergli, ove son conservati con gran cura e gelosia fino al presente. Questi arazzi furono anche intagliati in piccolo, ma non tanto bene da Gribelin, e dedicati alla Regina Anna d' Inghilterra. Si trovano di essi anche molte stampe spezzate, come di quello dove Gesù Cristo dà le chiavi del Cielo a S. Pietro intagliato da Pietro Sutman e da altri, e con qualche varietà da P. P. A. Robert pittore del Cardinal di Roano, perchè la ricavò da un disegno originale di mano di Raffaello che ha il Duca d' Orleans. Ma con molta più varietà fu intagliato in antico sul gusto di Marcantonio, e la stampa si trova nella libreria Corsini con una ancora di Diana Mantovana, ma fatta secondo l' arazzo. Marcantonio intagliò eccellentemente al suo solito S. Paolo che predica nell' Areopago, e la storia degli Apostoli che guariscono uno storpiato. Quest' ultima fu eziandio rintagliata da' suoi scolari, e poi in legno di più colori. Agostin Veneziano nel 1516. intagliò il fatto di Elimas

condotta, che reca maraviglia il vederla ed il pensare come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe e dato col filo

---

Mago accecato miracolosamente. Inoltre questi arazzi hanno un fregio da basso di chiaroscuro che rappresenta la vita di Leone X., e si trova intagliato perfettamente da Pietro Santi Bartoli Perugino. Oltre questi sono nella guardaroba Pontificia alcuni arazzi più grandi fatti su i cartoni pur di Raffaello, ma per quanto appare, da un altro arazziere, e anche essi intagliati in rame, cioè 1. L'adorazione de' Magi carta assai grande intagliata dal detto Pier Santi Bartoli. 2. La venuta dello Spirito Santo di Marcantonio o della sua scuola. 3. La Cena d'Emmaus intagliata da Sebastiano Vovillement nel 1642. e poi da Andrea Procaccini. 4. La strage degl'Innocenti diversa in tutto da quella intagliata da Marcantonio. 5. L'ascensione del Signore di Marcantonio è appresso d'Andrea Procaccini. Dei suddetti arazzi si parlerà più abbasso. Il Sormanni nei *Passeggi* giorn. 2. a c. 61. afferma che nel palazzo dei Signori Conti Archinti di Milano vi sono degli arazzi fatti su i cartoni di Raffaello e di Giulio Romano. I cartoni che sono nel palazzo d'Amptoncourt fabbricato apposta dal Re Guglielmo e dalla Regina Maria, sono in tutto sette pezzi, come dice il Richardson T. 3. a c. 456. ma a questo numero si debbono aggiugnere anche quelli che fece il Mantegna pel suo trionfo. Le diligenze che usano per custodirli sono di tenerli coperti con una tenda di drappo verde, e mantenervi il fuoco tutto l'inverno per cacciar l'umidità; e invero son ben conservati, e solamente ha un poco patito il cartone dove Gesù Cristo dà le chiavi a S. Pietro. Dell'arazzo che rappresenta la venuta dello Spirito Santo abbiamo la stampa di Marcantonio che è molto rara: è stata criticata, perchè vi è espressa la colomba in aria, il che non è nel sagro Testo, ma il Richardson tom. 1. c. 35. piuttosto ne lo loda. La stampa dell'Ascensione fatta da Marcantonio è rivocata in dubbio, essendovi chi la crede di Beatricetto. La storia dei cartoni per gli arazzi disegnati e coloriti da Raffaello si trova riportata

morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo che d' artifizio umano.

---

distesamente e con tutte le particolarità nel tom. 3. del Richardson particolarmente a car. 442. e nelle seguenti. Qualche cosa è parimente qui nelle note. Questi cartoni dovrebbero esser dodici, che tanti sono gli arazzi conservati nel palazzo Vaticano; ma cinque di essi per gran disavventura sono nascosi o periti, perchè in Inghilterra non ve ne sono se non sette, e quelli del Mantegna nominati sopra. Dico nascosi; perchè questi sette cartoni stettero un gran pezzo così, non si sapendo in che tempo fossero portati in Inghilterra, checchè ne sia detto nel frontespizio della stampa di essi fatta dal Dorigny. Furono ritrovati ravvolti e tagliati in quattro o cinque striscie per l' alto tra le robe di Carlo I. dopo la sua morte nel palazzo di Viteal. Il Sandrart e il Peacham nel *Trattato della Pittura* non ne parlano. In Inghilterra si trovano degli arazzi antichi ricavati da questi cartoni, ma non si sa quando e come siano stati fatti. Si dice che dopo che fu ucciso Carlo I. Cromuel diede ordine che questi cartoni fossero comprati, e in questo modo son venuti a conservarsi. Luigi XIV. per mezzo del Sig. Bariglion suo ambasciadore ricercò Carlo II. Re d' Inghilterra, se gli avesse voluti vendere, e questo Principe s' induceva a farlo, ma ne fu distolto dal Conte di Damby suo gran tesoriere. Nel fine del secolo passato di Fiandra furono portati alcuni pezzi de' cinque cartoni perduti, ma anche questi cinque pezzi sono rimasi nell' oscurità. Gran disgrazia, che gioje tanto preziose cadano nelle mani di persone più ignoranti del gallo d' Esopo! Al principio di questo secolo fu portata d' Olanda in Inghilterra una parte molto notabile del cartone che rappresenta la strage degl' Innocenti, ma essendo tutta ricoperta di colore a olio, ed anche miserabilmente, fu creduta piuttosto una copia. Di questi medesimi cartoni perduti ne capitarono alle mani del padre del Richardson circa a cinquanta pezzi, che consistevano in teste, mani, e piedi ec. le quali teste erano eccellenti, quanto quelle d' Amptoncourt. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma pajono veramente fatti col pennello. Costò quest' opera settanta mila scudi (1) e si conserva ancora nella cappella Papale. Fece al Cardinale Colonna un S. Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore e trovandosi da un' infermità percosso, gli fu domandato in dono da Mess. Jacopo da Carpi medico che lo guarì; e per averne egli voglia a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito: ed ora si trova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi (2). Dipinse a Giu-

(1) Nel libro de' debitori e creditori segnato A. esistente nell' Archivio di S. Maria Novella di Firenze a c. 316. sotto l' anno 1522. si trova la seguente partita estratta gentilmente a mia istanza dal P. Fr. Vincenzio Fineschi archivista e Bibliotecario di quel Convento: » Giulio dipintore di contro dee avere ducati 224 » d'oro di Camera, facciamoli buoni per conto della » Tavola da altare dipinta da maestro Raffaello d' Ur- » bino che si donò alla Chiesa di S. Piero a Montorio » di Roma, benchè detta tavola costò ducati seicento » cinquanta cinque di camera. » Il Giulio qui nominato è Giulio Pippi, detto Giulio Romano, che fu uno degli eredi di Raffaello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo è il famoso S. Giovannino rappresentato d' età fanciullesca di circa a 14. anni che alza il braccio destro e punta un piede sopra un sasso tutto nudo, fuori che coperto dove si dee da una pelle di tigre. Se ne vede una copia presso il Duca d' Orleans in Francia, e quivi è stato intagliato da Francesco Chereau; una pare ne è in Bologna nelle stanze del Gonfalonie-

lio Cardinale de' Medici . Vicecancelliere una tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse

re, e una nel palazzo pontificio di Monte Cavallo che Clemente XII. comprò per 2000. scudi dal Collegio dei Maroniti al quale era stato lasciato da un Cardinal Caraffa, ed è eccellente e ben conservato, come anche quello di Bologna. Ma questo par colorito da Pierin del Vaga o dal Fattore, e quello di Monte Cavallo per le tinte oscure pare che mostri chiaro la maniera di Giulio Romano. Ho chiamato copie questi quadri, perchè sono dipinti sulla tavola, dove che il Vasari qui dice che Raffaello lo dipinse in tela, e in tela appunto è quello che si conserva nella galleria Medicea nella stanza della Tribuna; e se anche non ci fosse questo riscontro per crederlo originale, l'eccellenza del colorito sopra tutti gli altri dimostra ad evidenza esser opera del pennello sopruomano di Raffaello. Lo stesso ho detto di quello ch' è in Francia, supposto lo dipinto in tavola. Si dice che questo vi fosse portato di Firenze dal Concino, che fu poi il Maresciallo d' Ancre, favorito della Regina Maria. Un altro S. Giovannino della stessa età pur di Raffaello è tra' quadri del Re di Francia che sta a cavalcioni a un tronco d' albero, ed è intagliato da Simone Valee. Il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 220. fa menzione della bellissima copia del detto S. Giovannino, che fece fare il Vescovo dei Ricasoli dall' originale in tela fatto per Francesco Benintendi, la quale non sono molti anni passò in eredità al presente Senator Ricasoli da S. Trinità, e dove tuttavia si ritrova. Questa copia veramente eccellente è dipinta in tavola, ed è più che la metà minore dell' originale; onde non è verisimile il racconto che ne fa il Bocchi, il quale dice che quando il Benintendi la vide a confronto dell' originale, non lo sapeva distinguere dalla copia, se il medesimo Vescovo non gliel' avesse detto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

se a ultima perfezione (1), nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano, dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi, il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire den-

---

(1) È stata più volte questa tavola intagliata in rame; prima nel 1538. dagli scolari di Marcantonio, e poi da Michelagnolo Marelli, e ultimamente con grande eccellenza da Niccolò Dorigny. Il Card. Giulio dei Medici che fu poi Clemente VII. la fece fare per mandare a Narbona, della qual Città egli era Arcivescovo. Ma essendo morto Raffaello, e lasciata questa tavola non interamente finita, fu posta all' altar maggiore di S. Pietro in Montorio, dove si trova di presente. Ella vi fu posta nel 1523. come appare da questa iscrizione che vi si legge: *Divo Petro Principi Apost. Julius Medices Card. Vicecancellarius DD. anno D.* MDXXIII. Al presente sta copiandola il Sig. Stefano Pozzi uno dei buoni pittori che sieno in Roma, perchè poi sia messa in musaico da collocarsi in S. Pietro. Ma necessariamente sarà molto lontano il musaico dall' originale, non per difetto di chi lo lavorerà, che anzi i mosaicisti sono eccellenti all' ultimo segno, ma perchè dovendosi fare circa al doppio più grande e crescere i contorni, questi debbono per necessità esser varj da quelli di Raffaello: e poi la natura stessa del musaico non comporta di ricopiarli con tutta l'esattezza che consiste in una parte quasi indivisibile. Inoltre essendo già annegrita a tempo del Vasari, adesso è molto più, onde nei fondi non si vede altro che un nero oscuro e tutto eguale. Sarà dunque tanto più pregiabile questa copia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tro nella carne, nelle vene, e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia e increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli Apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli Apostoli, chi ritto e chi a sedere, ed altri ginocchioni mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, e varie, e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera fra tante, quant' egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella, e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità lo guardi in quest'opera nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro Jacopo e Giovanni in varie e

belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difende da' raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale vestito di color di neve, pare che aprendo le braccia e alzando la testa, mostri la Essenza e la Deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dall' arte di Raffaello, il quale pare che tanto si ristringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo e il valor dell' arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.

Ora avendo raccontate l'opere di questo eccellentissimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita e morte sua, non voglio che mi paja fatica discorrere alquanto per utile de' nostri artefici intorno alle maniere di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitato la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito, e invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe venuto in migliore età esser troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli l'opere di Lionardo da Vinci, il quale nell' arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato;

e insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d'imitare la maniera d'esso Lionardo. Ma per diligenza e studio (1) che facesse, in alcune difficoltà

(1) Nella libreria del Re di Francia si trova un esemplare di queste Vite del Vasari tutto postillato di mano di Federigo Zuccheri, il quale in questo luogo inveisce contro il Vasari con questa postilla: » Come » si scuopre sempre parziale il Vasari in volere prefe» rire i Toscani a tutti gli altri, e ardisce anteporre » Leonardo a Raffaello, che per valent'uomo che fosse » Leonardo, non ha comparazione con l'arte e con » l'eccellenza di Raffaello universale, copioso, e sin» golare ». Io direi: Come si scuopre lo Zuccheri di mal animo verso il Vasari, poichè lo accusa falsamente d'avere anteposto Lionardo a Raffaello, come si vede chiaramente, e mi stupisco dello Zuccheri che scrivesse in margine una falsità, che veniva smentita dal testo che le era accanto. Il Vasari dice che solamente » in alcune difficoltà Raffaello non potè mai » passare Lionardo ». Sicchè in tutte le altre parti della pittura che pur son molte, lo trapassò. E anche in queste difficoltà non dice che Raffaello rimanesse indietro, che questo sarebbe il posporlo a Lionardo, ma solamente che non lo potè passare. Laonde si viene a dire che Raffaello superò queste difficoltà, come Lionardo, ma non meglio di lui. Del resto anche il Vasari in più luoghi concede a Raffaello quelle medesime eccellenze che gli attribuisce lo Zuccheri, e gliele concede superiormente a tutti gli altri, come sono la sublimità de' pensieri, la saviezza, il giudizio della composizione, e la giustezza dell'espressioni, e una maniera nobile d'abbigliare le sue figure, e soprattutto quella venustà e quelle grazie amabili, che non s'a-

non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti, ch' egli lo passasse nella dolcezza, e in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e massimamente nella grazia dei colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disajuto e fatica quella maniera ch'egli prese di Pietro quando era giovanetto, la quale prese agevolmente per essere minuta secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl'ignudi e il modo degli scorti difficili del cartone, che fece Michelagnolo Bonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: e un altro che si fosse perso d'animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancor-

---

conquistano collo studio, e che è un dono di Dio, il quale tra gli antichi toccò solo ad Apelle, e tra' moderni al solo Raffaello. Nè si posson fare questi paragoni sempre odiosi tra pittore e pittore, quando sono di maniere differenti, e hanno pregi eccellentissimi sì, ma totalmente diversi tra loro; come sono il Bonarroti, Raffaello, il Correggio, e Tiziano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

chè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello, il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello, che avrebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buon' ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l' esperienza le difficultà dell' arti, cercando d' intendere le parti, e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl' ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, ajutandoli con quella grazia che aveva dalla Natura. Datosi dunque allo studiare gl' ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano

carnosi e dolci, ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l'incatenatura dell'ossa, de' nervi, e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma ch' ella ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie e i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s' aggiunge l'arricchirle colla varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare ch' elle si perdano alcuna volta nello scuro ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro, il fare vive e belle le teste delle femmine, de' putti, de' giovani e dei vecchi, e dar loro, secondo il bisogno,

movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti d' animali; e sopratutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che pajano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, piogge, saette, sereni, notte, lumi di Luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell' arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dov' egli aveva messo mano, di volerlo in quest' altre pareggiare e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest' altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell' età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato in vano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà, senza vaghezza, senza colorito, e povera d' invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d' essere universali e

d'imitare l'altre parti, essere stati a sè stessi e al mondo di giovamento; Raffaello adunque fatta questa risoluzione, e conosciuto che Fr. Bartolommeo di S. Marco aveva un assai buon modo di dipignere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè tal volta usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno, come nel colorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti delle cose migliori d'altri maestri (1), fece di molte maniere una sola che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente. E questa si vide perfetta poi nelle Sibille e ne' Profeti dell' opera che fece, come si è detto, nella Pace; al fare del-

(1) Raffaello cercò sempre d'emulare e imitare e far suo proprio quello che scorgeva negli altri artefici, benchè fossero a lui inferiori in altre parti e considerati nel tutto. Così si dice, che essendo amicissimo di Cesare da Sesto, avendolo incontrato gli dicesse sorridendo: Messer Cesare, è possibile che noi siamo tanto amici, e ci facciamo tanta guerra col pennello? come dice il P. Orlandi nell' *Abecedario* all' articolo di Cesare da Sesto: il che aveva detto prima il Lomazzo nel *Trattato dell' arte della pittura* lib. 2. cap. 1. ma più oscuramente. Volle dir Raffaello che si rubavano l'un l'altro i tratti migliori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la quale opera gli fu di grande ajuto l'aver veduto nella cappella del Papa l'opera di Michelagnolo. E se Raffaello si fosse in questa sua detta maniera fermato, nè avesse cercato d'aggrandirla e variarla per mostrare ch'egli intendeva gli ignudi così bene che Michelagnolo, non si sarebbe tolto parte di quel buon nome che acquistato si aveva, perciocchè gli ignudi che fece nella camera di torre Borgia, dove è l'incendio di borgo nuovo, ancorchè siano buoni, non sono in tutto eccellenti (1). Parimente non soddisfecero

(1) Questo è quel passo, contro il quale si rivolge il Bellori a c. 47. come si è detto, affermando che il Vasari per una intensissima passione a favor di Michelagnolo abbia biasimato Raffaello. Ma il Vasari non mi pare che si allontani dal vero, dicendo che il Bonarroti disegnava meglio i nudi di Raffaello, nè credo che ci sia chi ne abbia dubitato (a). Concede altresì, che nell'altre quasi innumerabili parti che ha la pittura, delle quali annovera qui le più esenziali, il Bonarroti fu vinto da Raffaello. Onde non so discernere chi meriti più il nome d'appassionato. Anche Federigo Zuccheri prima del Bellori inveisce contro questo luogo dicendo del Vasari: « Vizio d'una mala lingua, che » dove non può biasimare, trova modo di sminuire la » gloria e dignità altrui. Ma egli non ha ragione di » dire quel che dice in tassare Raffaello, anzi è di » maggior laude e onore, accrescendo sempre gran» dezza al far suo e eccellenza alla sua maniera, ed » ebbe tante parti degnissime, e singolari più di qual» sivoglia Toscano: che se in questa intelligenza degli » ignudi egli e ogni altro cede al gran Michelagnolo, » ogni altro pittore dee cedere nella grazia, nel deco» ro, e nella vera espressione de' concetti e grandi com-

affatto quelli che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo d'Agostino Ghigi in Trastevere, perchè mancano di [illegible]

[illegible]

[illegible]

» componimenti al divino Raffaello, al quale non mancò
» disegno fondatissimo e regolare più di ogni altro,
» da quella intelligenza in poi, che sola si dà al gran
» Michelagnolo; nè le suddette Opere di Raffaello man-
» cano però di bontà. » Queste parole dello Zuccheri sono tratte da una postilla d'un esemplare stampato di queste Vite del Vasari che si ritrova nella libreria del Re di Francia tutto postillato di mano di esso Zuccheri. È cosa ridicola il vedere che lo Zuccheri grida contro il Vasari, ed egli poi dice lo stesso, affermando che non solo Raffaello, ma aggiungendo che anche ogni altro cede al gran Michelagnolo nell' intelligenza degl' ignudi che è quell' appunto che ha detto il Vasari; onde non si entra il vizio di una mala lingua; e se ci entra, ricade su lo Zuccheri, perchè non è vero che il Vasari abbia detto che l' opere di Raffaello mancano di bontà, ma qui e altrove l' ha esaltate e lodate in maniera che io sfido chissisia a encomiarle di più, e a farne a parte a parte risaltare l' eccellenza; e in questo stesso luogo citato dallo Zuccheri non ha mica detto che gl' ignudi di Raffaello non sieno buoni, ma ha detto: Che ancorchè sieno buoni, non sono in tutto eccellenti. Ora chi è il malevolo e chi è l' appassionato? Anche l' istesso si può ripetere del Bellori. Del resto quantunque Raffaello non disegnasse i nudi con tanta profondità nè tanto dottamente quanto il Bonarroti, tuttavia li disegnava con molta correzione ed eleganza e facilità; poichè aveva in uso di disegnar nude anche quelle figure, che nelle sue composizioni voleva dipignere vestite. Si vede ciò chiaramente in varie stampe della Raccolta di Crozat, dove ve n' è una di nudi fatti per la presa de' Saracini al porto d' Ostia, una pel Cristo portato alla sepoltura, una per la morte d'Adone intagliate dallo stimatissimo e veneratissimo Signor Conte di Caylus, una per la facciata, ove è rap-

quella grazia e dolcezza che fu propria di Raffaello, del che fu anche in gran parte cagione l' averli fatti colorire ad altri col suo disegno; dal quale errore ravvedutosi, come giudizioso, volle poi lavorare da se solo e senza ajuto d' altri la tavola di S. Pietro a Montorio della Trasfigurazione di Cristo, nella quale sono quelle parti, che già s' è detto che ricer-

---

presentata la Teologia, e una per l'Alessandro Magno e Rossane incisa da Caylus. E tra i disegni del medesimo Crozat al num. 129. è registrato uno in grande della Trasfigurazione, dove parimente tutte le figure son nude. Questo disegno è fatto in penna, e fu del Signor de Piles e poi del Signor Montarsis che ne facevano una grande stima. Uno ve n' è con alcune variazioni dall' opera ne' mezzanini del Palazzo de' Pitti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Ne dubiterà chiunque riflette che non tutti i nudi hanno il carattere del Torso di Belvedere, sopra del quale Michelagnolo fece i suoi studj favoriti. Nelle musculature di questi e nella fierezza del loro carattere grandeggi quanto vuole il Bonarroti; ma non gli si dia giammai il vanto di aver disegnato meglio di Raffaello gli altri ignudi. I putti e le veneri stesse di quello hanno certo non so che di gladiatorio disdicente; trovo all' opposto in Raffaello tutte le più giudiziose avvertenze che confinano con quelle notate dal dotto Winkelman nell' arte Greca relativamente ai putti, ai giovani, alle fanciulle, agli eunuchi, alla virilità, e alla vecchiezza, non meno che agli Eroi diversi e alla loro Divinità; ne' quali tutti vi è un disegno di nudo loro proprio e caratteristico, il quale non è certamente risentito, come nell' Ercole Farnese e simili. Perciò alcuna volta io non ardisco salutare le Madonne di Michelagnolo, e direi un Rosario a quelle di Raffaello. *F. G. D.*

[illegible] debbe avere una buona pittura. E se non avesse in quest'opera quasi per capriccio adoperato il nero di fumo da stampatori, il quale, come più volte si è detto, di sua natura diventa sempre col tempo più scuro e offende gli altri colori, coi quali è mescolato, credo che quell'opera sarebbe ancor fresca come quando egli la fece, dove oggi pare piuttosto tinta che altrimenti. Ho voluto quasi nella fine di questa vita fare questo discorso, per mostrare con quanta fatica, studio, e diligenza si governasse sempre mai questo onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò si sappiano difendere da quegl' impedimenti, dai quali seppe la prudenza e virtù di Raffaello difendersi. Aggiugnerò ancor questo, che dovrebbe ciascuno contentarsi di fare volentieri quelle cose, alle quali si sente da naturale istinto inclinato, e non volere por mano per gareggiare a quello che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e spesso con vergogna e danno. Oltre ciò quando basta il fare, non si dee cercare di volere strafare per passare innanzi a coloro, che per grande ajuto di natura e per grazia particolare data loro da Dio hanno fatto o fanno miracoli nell'arte. Perciocchè chi non è atto a una cosa, non potrà mai, e affatichisi quanto vuole, arrivare dove un altro con l'ajuto della natura è camminato agevol-

mente. E ci sia per esempio fra i vecchi, Paolo Uccello, il quale affaticandosi contro quello che poteva per andare innanzi, tornò sempre in dietro. Il medesimo ha fatto a' giorni nostri e poco fa Jacopo da Pontormo; e si è veduto per isperienza in molti altri, come si è detto e come si dirà. E ciò forse avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie, acciò stia contento ciascuno a quella che gli tocca. Ma avendo oggimai discorso sopra queste cose dell' arte forse più che bisogno non era, per ritornare alla vita e morte di Raffaello, dico, che avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio Cardinale di Bibbiena (1), il Cardinale l'aveva molti anni infestato per dargli moglie, e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del Cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni; il qual termine venuto, quando Raffaello

(1) Il Cardinale Divizio da Bibbiena sopravvisse poco a Raffaello, perchè morì lo stesso anno di Novembre, ed era Diacono di S. Maria in Campitelli. Questi gli offerì la sua nipote per moglie, e Raffaello non se ne mostrò alieno, ma disse di volere il consenso di un suo zio prete chiamato Simone di Battista di Ciarla d' Urbino, come si raccoglie da una lettera del medesimo Raffaello scritta a questo suo zio, dalla quale per altro si conosce che Raffaello non era disposto niente a pigliar moglie. Un estratto di questa lettera si può vedere nel tom. 3. a cart. 462. del Richardson *Nota dell' Ediz. di Roma.*

non se l'aspettava gli fu dal Cardinale ricordata la promessa, ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote di esso Cardinale. (a) E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò (1); e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servito la Corte ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il Papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto ai suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne ch' una volta fra l'altre disordinò più del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici

---

(a) *Raffaello alfine prese per moglie la nipote del Cardinale Divizio, ma morì nel dì delle nozze, e fu sepolta in Rotonda: in alto sta la lapida sepolcrale sopra il sepolcro di Raffaello.* P.

(1) Credo che voglia dire che Raffaello indugiò a sposar la nipote del Cardinal Bibbiena con le debite formalità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che fosse riscaldato. Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro; perchè fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l'amata sua fuor di casa e le lasciò modo di vivere onestamente; dopo divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, Gio. Francesco Fiorentino detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in S. Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte s' elesse; e lasciò ogni suo avere a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento Messer Baldassarre da Pescia, allora Datario del Papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì Santo d'anni 37.; l'anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo (1). Gli mi-

(1) Così si dee sperare per carità cristiana, e perchè sappiamo che la misericordia di Dio è infinita; ma

sero alla morte al capo nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il Cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal Cardinale a S. Pietro a Montorio all'altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d'ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua a tutta la Corte del Papa, prima per aver egli avuto in vita un ufizio cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al Papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch' ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca

---

non sì, che non rimanga molto timore e spavento d'una conversione in punto di morte. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo benefizio che fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci, come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui s'ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo: e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della

sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch'egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse, e anche chi non l'avesse conosciuto, se l'avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, ajutandoli e insegnando loro con quell'amore che non ad artefici, ma a figliuoli propri si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a Corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute, le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II. e la generosità di Leone X. nel sommo grado e dignità ch'egli erano a farselo famigliarissimo e usargli ogni sorte di liberalità; tal che potè col favore e con le facoltà che gli diedero fare a se e all'arte grandissimo onore. Beato ancora

si può dire chi stando a' suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell' arte saranno onorati dal Mondo, e ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio:

D. O. M.
RAPHAELI. SANCTIO IOAN. F. VRBINATI
PICTORI. EMINENTISS. VETERVMQ. AEMVLO
CVIVS . SPIRANTEIS . PROPE . IMAGINEIS
SI . CONTEMPLERE
NATVRAE . ATQVE . ARTIS . FOEDVS
FACILE . INSPEXERIS
IVLII . II. ET . LEONIS X. PONT. MAX.
PICTVRAE . ET . ARCHITECT. OPERIBVS
GLORIAM . AVXIT .
VIXIT . AN. XXXVII. INTEGER. INTEGROS
QVO . DIE . NATVS . EST . EO . ESSE . DESIIT
VII. ID. APRIL. MDXX.

ILLE . HIC . EST . RAPHAEL . TIMVIT . QVO . SOSPITE . VINCI
RERVM . MAGNA . PARENS . QVO . MORIENTE . MORI (1).

Ed il Conte Baldassar Castiglione scrisse della sua morte in questa maniera:

---

(1) Sotto questo epitaffio fu posto dipoi anche il seguente, quando vi fu collocato il busto di marmo del medesimo Raffaello, scultura di Paolo Naldini.

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte (1).

Ut videant Posteri
Oris decus ac venustatem cujus gratias
Mentemq. cælestem in picturis admirantur
Raphaelis Sanctii Urbinatis Pictorum Principis
In tumulo spirantem ex marmore vultum
Carolus Marattus
Tam eximii viri memoriam veneratus
Ad perpetuum virtutis exemplar et incitamentum
P. An. MDCLXXIV.

Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) Quest' epigramma è in una lettera di Celio Calcagnini a Jacopo Zieglero. Non abbiamo memoria, che Raffaello abbia lasciato scritto alcuno. Solo si trovan citate cinque lettere, e quelle che abbiamo di sicuro sono riportate nelle *Lettere Pittoriche*, come si può vedere dall'Indice posto in fine del secondo tomo di esse. Attese qualche poco alla poesia, e dietro a un disegno di tre figure che senza fallo è di sua mano, e che si trova nella Raccolta del Sig. Bruce, si legge la bozza del seguente sonetto sopra il suo innamoramento:

Un pensier dolce è rimembrare, e godo
Di quell' assalto, ma più provo il danno
Del patir, ch' io restai, come quei, ch' hanno
In mar perso la stella, se il ver odo.
Or lingua di parlar disciogli il nodo
A dir di questo inusitato inganno,
Ch' Amor mi fece per mio grave affanno,
Ma lui più ne ringrazio, e lei ne lodo.
L' ora sesta era, che l' occaso un Sole
Aveva fatto, e l' altro scorse il loco
Atto più da far fatti, che parole.
Mai io restai più vinto al mio gran foco,
Che mi tormenta, che dove l' uom suole
Desiar di parlar, più riman fioco.

Nota dell' Ediz. di Roma.

Hippolytum Stygiis et revocarit aquis,
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas;
Sic precium vitae mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
Componis miro, Raphael, ingenio,
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam;
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic miser heu! prima cadis intercepte juventa,
Deberi et morti nostraque nosque mones (1).

---

(1) *Nell' edizione di Roma di queste Vite vien citato Giovanni Barri nel suo viaggio pittoresco, dove asserisce trovarsi una tavola di Raffaello nella Pieve di Linari due miglia fuori di Lucca; ma io so che per commissione del defunto Re di*

Polonia fu visitata non molti anni sono da persone intendenti, e fu trovata molto inferiore a qualunque opera di tale artefice. Onde è da credersi che il detto Viaggiatore si riportasse a ciò che senza altro fondamento gli fu dato a credere. Finalmente non è da lasciarsi, come il Richardson tom. 4. a cart. 560. ci dà notizia de' ritratti di Bartolo e di Baldo di mano di Raffaello che dice trovarsi nel palazzo Panfili di Roma. Ma io non ve gli ho mai veduti; bensì il P. Montfaucon nel suo Diario fa menzione di quello di Bartolo posto nel palazzetto Aldobrandini di Magnanapoli appartenente alla casa Panfili. (*a*) Nota dell' Ediz. di Firenze.

(*a*) Per dare un maggior compimento a questa Vita aggiungeremo qui la seguente lunga *Nota a Niccolò Cassana pittor Genovese* ricavata dalla pag. 98. del *Catalogo de' Quadri esistenti in Casa Vianelli ec. Venezia per Carlo Palese* 1790. *in* 4.

Per cosa nessuna del Mondo avrei mai voluto una filastrocca, che, sopra l'onore di questo Pittore, e su ciò che interessa le belle Arti, mi par ben giusto di fare.

Dice una nota al Riposo *di Raffaello Borghini del* 1730. *in Firenze a car.* 316. (Ediz. de' Classici pag. 180. Vol. II.) *in proposito della tavola de' Dei lasciata imperfetta da Raffaello da Urbino:* » *Questa tavola adesso è nel Real Palazzo*

» de' Pitti nell' appartamento del già Gran
» Principe Ferdinando; finita dal Cassa-
» na «. Monsig. Gio. Bottari soggetto mol-
to erudito e a cui la storia delle tre Arti
sorelle assai deve, è l'Autore di questa
nota e dell' altre di quel bellissimo e utilis-
simo libro; avendone avuto anche parte
nella ristampa di esso il letteratissimo Ca-
nonico Biscioni col riformare l'Ortografia
del testo e colla Dedicatoria, e moltissima
per altri buoni rispetti il soprannominato
e sempre di lode degnissimo Sig. Cav. Gab-
burri.

Io mi raffiguro per tanto che la ci-
tata nota appoggiata sia almeno alla fama
comune, che per una cosa di fatto assai
vale; e mi raffiguro che ivi si taccia a
cui de' Cassana toccasse l'onore del com-
pimento di quella tavola per dover esser
ciò occorso pochi anni addietro; onde ab-
bastanza per conseguenza se ne sapesse.
Con ciò sia poi ch' egli è certo per la po-
stilla fatta al Vasari dell' edizione di Li-
vorno alla pag. 171. del Tom. III., che
questa tavola » verso la fine del secolo
» passato fu comprata dal Gran Principe
» Ferdinando con molto utile della Casa
» Bonvicini di Pescia, che gliela vendè,
» essendo il Juspatronato passato in quella
» famiglia . . . e la fece collocare nel suo
» appartamento «; e dalle memorie le più
fondate, le più vicine e più estese, le
quali abbiamo delli Cassana accuratamente

raccolte e disposte dal valente Pittore e Scrittore Giuseppe Ratti nella Parte seconda delle Vite . . . de' Pittori Genovesi *alla pag. 12. assai chiaro apparendo, nessuno di loro, dico delli Cassana, aver mai servito o dipinto alla Corte di Toscana, fuorchè Niccolò che a Venezia chiamavasi Niccoletto, invitato dal Principe soprammentovato, non mi pare indarno avvertire potersi con ciò supplire alla detta nota, fissare il tempo, e per ordine di chi, e da quale Cassana finita la stessa tavola.*

Se non che Monsig. Gio. Bottari ventinove anni dopo egli stesso ne' suoi Comenti al Vasari dell' edizione di Roma soggiugne: Questa tavola si dice finita da Giovanni Agostino Cassana; *ed altrove di Gio. Agostino*, che si portò alla Corte di Toscana, dove fece molti ritratti a quei Sovrani. *Se per la prima allegazione non s'è cambiato col tempo nel volgo, come assai spesso succede, restando memoria del fatto, il nome dell' Autore*, si dice finita da Giovanni Agostino, *Pittore anch' egli di molto merito, che fu in Toscana, e di cui pur quivi suoi belli parti si ammirano; se per la seconda non iscambia Monsignore, dicendo di Giannagostino ciò che fa solo, secondo il Sig. Ratti, per Niccoletto, assai volentieri io mi conformo con esso e colle voci degli altri; ma torno a dire troppo ben poste e fondate e distinte rassembrano le notizie, che*

delli Cassana suoi Nazionali ne dà ex professo *il Genovese Scrittore, onde a lui in questo non s' abbia a prestare più fede, che a chi forestiere li nomina appena e ne dice solo per incidenza. Comechè sia, che poi finalmente l' onore dell' uno ricade nell' altro fratello, passiamola, se così piace a taluno; che per il supposto Cassana c' è assai di peggio; ed abbia pazienza il Lettore, perchè il tempo e il discorso serve di molto a dilucidare le cose.*

Ma non par verisimile, *dice Monsignore*, essendo troppo diversa la maniera del Cassana da quella di Raffaello. *Di qual che di loro voi v' intendiate di dire, sì certo, Illustrissimo Monsignore, diversa è moltissimo la maniera del Cassana da quella di Raffaello, un' opera tutta di questo con una tutta di quello paragonando. Ma il finimento della tavola, di che qui si tratta, non mi pare da dirlo tutto suo proprio di Giannagostino o di Niccoletto, o se suo proprio, in molto piccola parte, come si è quella, rispetto al tutto di una grande opera condotta, di qualche membro, di qualche attitudine, di qualche parte del colorito, e poco più: giacchè troppo è chiaro, che era* la bozza a bonissimo termine condotta; *e s' era questa* la tavola non finita, *dovea ad ogni modo, io rifletto, essere tale, e tanto innanzi tirata, che non informe, nè impropria apparir potesse da por sugli Altari; siccome*

avvenne, *secondo il Vasari e il Borghini*, che fu poi posta da M. Baldassarre da Pescia nella pieve della Patria sua. *Per la qual cosa, io mi penso, e per quella espressione* la bozza a bonissimo termine condusse *chi appose altre note alle vostre ad esso Vasari dell' edizione di Livorno soprraccitata immaginò, che tal quale fu lasciata da Raffaello in Firenze, la si ritrovi, levata da Pescia, ne' Pitti: la quale immaginazione quanto si renda credibile, e quali fortissime opposizioni poi incontri, non è questo qui il luogo di dimostrare. Perchè tornando al Cassana, era quello (così mi pare di dirlo) un lavoro d' imitazione assai più, che d' invenzione, o quasi come di chi copia un quadro di un altro Autore; che se vera copia ed eccellente si reputa, per niente in esso la propria maniera di chi lo fece, bensì la sola del primo inventore traspira: donde egli avviene, che tanto difficilmente gli autori delle copie, che degli originali non sia, si distinguono. Si stacca come da se il Pittore copiando e dal proprio fare per attenersi e contraffare e imitare l' altrui. Ora anche in questo di quanta abilità fosse eziandio Niccoletto, se mai qui si parla e per qualsisia causa di lui, quella copia che di sua mano, oltre i ritratti, oltre le storie aver volle lo stesso Principe Ferdinando della superba tavola del S. Pietro M. di Tiziano, prova a evidenza; percioc-*

chè egregia fu giudicata. Che se lo vogliamo all' opera del finimento della proposta tavola di Raffaello, ben mi par di vederlo, per quanto scrive il citato Ratti, talmente internato nel suo lavoro, che neppur udisse chi l'interrogava; e quando le sue tinte non gli riuscisser vivaci da potèr conformarsi, e seguitare le tracce di quel divino Maestro, agitarsi per terra quasi farnetico, indi sentirlo gridare: qui ci voglio dello spirito . . . voglio che per quelle carni vi circoli il sangue. *Non regge per tanto il paragone della diversa maniera, onde non abbia a parer verisimile il finimento della tavola che si riferisce al Cassana; comecchè forse di questo verrà di dirne più appieno.*

Piuttosto, *seguita Monsignore*, sarà stata ridotta al suo termine da tanti bravi scolari di Raffaello. *E perchè ciò, Monsignore, se fu finita, e si dice finita dal Cassana? Ma vid, se l'ultima volta che egli stesso il Vasari diè fuori nel* 1568. *da' torchj de' Giunti il suo libro, e la prima da quelli del Marescotti il Borghini il suo ci fossero più bravi scolari di Raffaello, io non so: questo sì, che a' tempi di Filippo Baldinucci non ne poteva esser più alcuno; e però tanto questi, Scrittore anch' esso e da voi e da tutti per molto considerato tenuto, apertamente dichiara, quanto sel facciano li due primi, la tavola de' Dei non finita, ma* a ragionevol ter-

mine *condotta e* imperfetta: *nel Decenn. I. del Secolo IV. Passò il Baldinucci di questa vita a dì primo Gennajo* 1696.

Perchè ora pare tutta della stessa mano, *voi soggiugnete; ed io, perchè nel finirla il Cassana sarassi ingegnato di fare in modo, che tal vi rassembri. E per abbondar col discorso, già non per mancare di deferire a quel vostro* si dice finita da Gio. Agostino, *dirovvi di Niccoletto che in questo, cioè del terminare, non che le proprie, eziandio le altrui opere, era egli riputato dassai; intantochè fa sapere il citato Sig. Zannetti che l'eccellente Pittore Niccolò Bambini Cav. a lui ricorreva talvolta. Ma non crediate per questo ch' io intenda o stimi lo stesso finire una tavola di Raffaello, che del Bambini qualcuna. Eh via, lo dico come per un' istorietta di questo Cassana.*

Forse il Cassana, *conghietturate*, l'avrà ripulita. *E perchè tal conghiettura sopra di lui? Se non vi avevano in Corte per avventura li pulitori di quadri, Anton Domenico Gabbiani Pittore quivi primario ed a Pescia spedito a prender la tavola non era egli a proposito? Io non so mai d'altronde, che in questo nessuno Cassana si esercitasse. Ma pure in questo cercate voi Monsignore di dare a lui qualche cosa; se già temete oramai che stata sia, come si dice, per esso lui finita la tavola. Che siate il benedetto! Ma povero Cassana!*

che da un compitore di un' opera di Raffaello, onde egli è qualche cosa di grande, fa per voi la figura del pulitore, che a petto a quello mi pare un mestiere quasi da nulla, e da voi riguardato e da altri con occhio bieco e sospetto. Ma poi, anche dite, ritocchi non ce ne sono: puliva un Cassana. Eh, Monsignore, se andata fosse così la bisogna, che ben si doveva sapere, o che solo un tantino se ne potesse, come voi fate, di ciò dubitare, credete pure che contro di voi tantosto i Pittori, non che di Toscana, di tutto il mondo sarebbersi scatenati, il quale confondete in quella nota al Borghini e anche adesso con il finire il pulire, e date un onore a cui non si deve, e alterate la storia di un' opera di Raffaello. Io non so mai che alcuno in allora facesse di ciò riclamo.

La discorrete indi così: Questa tavola rimase nell' eredità di Raffaello, e dagli eredi l'avrà comprata il Turini (*bene*), e se non era finita (*non lo era*), gli eredi medesimi, che furono Giulio Romano e il Fattore, per facilitare la vendita l'avranno terminata. *Con qualche bella apparenza vorreste attaccar questo fatto a Giulio Romano o al Fattore; ma intanto perdete di vista il vostro Vasari, e vi distaccate da lui con una distanza infinita: » lasciate* (da Raffaello) *l'opere di Fiorenza, » e la tavola de' Dei non finita, ma in quel » modo che poi la fece porre Messer Bal-*

» *dassarre da Pescia nella Pieve della sua*
» *patria dopo la morte di Raffaello «. Udite, Monsignore, il Vasari? e, che è più, col Vasari anch' esso il Borghini voi sprofondate in un solennissimo anacronismo, dicendo uno e l' altro la tavola non finita, quando Giulio e il Fattore erano già trapassati. Ma così è, che il voler troppo sottilizzare, o come dicono, cercar il nodo nel giunco assai spesso confonde il capo, e voi stesso talora umilissimamente e altrettanto lodatamente di voi confessate:*
» *ho fatto errore in cose che sapevo be-*
» *ne, come so il mio nome «. (nella Lett. 160. al Sig. Mariette del Tom. V. della cit. Racc. di Roma).*

Per quello che dite: Io credo che ella fosse trasportata da Pescia dopo la morte del Vasari, *e non ne assegnate il tempo preciso, ve l' ho assegnato già io.*

E qui? Sono anche molto dubbio, se la tavola, che ora è nel Palazzo de' Pitti, sia quella fatta per la Cappella de' Dei, oppure quella fatta per Siena *con tutto il resto di questa nota, che è proprio un mare di confusione, e che a questo si riferisce ed agli altri dubbj di già risoluti. Se non falla il Vasari, se non il Borghini ed il Baldinucci, che dicono questa* tavola non finita, *quello di Siena un quadro rimasto* a Ridolfo del Ghirlandajo, perchè egli finisse un panno azzurro che vi mancava, *questa una bozza a bonissimo ter-*

mine condotta, questa per uso di Chiesa, tavola, quello, il cui uso è incerto, quadro; nelle quali tutte espressioni, come ognun vede, passa un divario sommo; se non è incerta la storia del trasportamento da Pescia ne' Pitti di questa tavola detta la MADONNA DELLA PESCIA, *siccome è certo del quadro detto la* GIARDINIERA, *che si trova oramai nel Palazzo Real di Francia, io ho già risposto abbastanza; poichè anche ho resa ragione di sopra, onde possa parere cotesta tavola come finita da Raffaello e dalla sua mano, e non da altri.*

Ma, dice Monsignore, non sono poi solo a pensarla così e a dubitarne di tal maniera: ho per compagno ne' miei timori l'intelligentissimo Sig. Mariette. *Dite anche a me, Monsignore: ne sa poi niente il Sig. Mariette che questa tavola de' Dei fosse finita, e si dica finita dal Cassana? Ecco se egli ne sa, e quando ne sa, come poi scrive a Monsignor Gio. Bottari:*

» Io poi ho letto nella nuova edizione del » Borghini, che questa tavola è stata messa nello stato che si trova di presente » da un pittore moderno, cioè dal Cassana. Se questo fatto è vero, bisogna » che io mi disdica di quel che ho detto » in contrario. Io ho parlato seguendo » l'impressione che fece in me questa bella » tavola, allorchè la considerai attentamente nel Palazzo del Granduca. Può » esser che io m'inganni e che io mi ri-

» *porti troppo volentieri alla gente del*
» *Paese, che ne dee esser meglio istruita* «.
(*Si vede in istampa nel Tom. V. della Racc. cit. di Lett. in Roma alla pag.* 242.)
Vuol dir da suo pari: malo errare cum multis, quam sapere solus. *Soggiugne poi modestamente*: » *Tuttavia non s' arrischia*
» *nulla ad assicurarsi più positivamente*
» *del fatto, ed io v' esorto a farlo* «. *E voi, dignissimo Monsignore, lo fate? Quando diceste: questa tavola* fu finita, e si dice finita dal Cassana, *era già fatto: non occorreva di più. Ma pure come vi disbrigate voi da questo impulso? così:* » *Ha ragione*
» *il Sig. Mariette a non credere che Ago-*
» *stino Cassana, che fu a Firenze, finisse*
» *questa tavola . . . L' ultima volta che io*
» *vidi questa tavola, mi parve opera tutta*
» *di mano di Raffaello, ma giovane, e*
» *che era per anco attaccato a Pietro Pe-*
» *rugino, quali sono alcune tavole di Pe-*
» *rugia nelle Chiese de' Francescani e*
» *de' Serviti* «. *Monsignor dunque non vuol più saperne degli altri: decide egli.*

. . . . . . Quis talia fando
Temperet a lacrymis?

Pazienza, se quelle tavole di Perugia dal Vasari e dal Baldinucci dicessersi non finite. Lettore, non è da cimentarsi con chi ne sa troppo: lasciamolo Monsignore; diciamo piuttosto al Sig. Mariette: Voi

gentilissimo, che pieno di tali studj e della bella e trionfatrice verità quanto sottile investigatore, tanto poi docile vi dimostrate col sottoporre i vostri giudizj all' altrui discrezione non vi potete dar pace, e » io » disfido, sclamate, il più bravo pittor » moderno a far accordare il suo pennello » con quello di Raffaello, senza che ne » risultasse una sconcordanza offendente, » la quale non si vede punto nella tavola » di cui si parla. Ella dunque non potè » esser terminata, che da qualche allievo » di Raffaello medesimo, che avesse la » stessa maniera di dipingere ». Dovete inoltre sapere che per l' appunto in quel modo che può il maestro insegnare al discepolo nell' agevolargli molte cose co' suoi avvertimenti ...., così un pittore, come giornalmente si vede, impara la maniera d' un altro studiando le cose sue; *ed è questo bellissimo e molto soddisfacente ammaestramento del dotto Patrizio, Pittore, Scultore, e Architetto Genovese Gio. Battista Pagi, che ben si legge nella Lettera 26. del Tom. VI. alla pag. 226. della più volte citata* Raccolta di Roma. *Così Andrea del Sarto imitò Raffaello in guisa, copiando quel ritratto di Leone X., che Giulio stesso prese la copia per l' opera del suo proprio maestro: così Pietro Vecchia assai riputato fra' nostri di modo s' imbevve e di modo tenne, facendo del suo, la maniera di quel Barbarelli da Castelfranco,*

che Marco Boschini cantò di lui e di questa pittura in Casa Tebaldi:

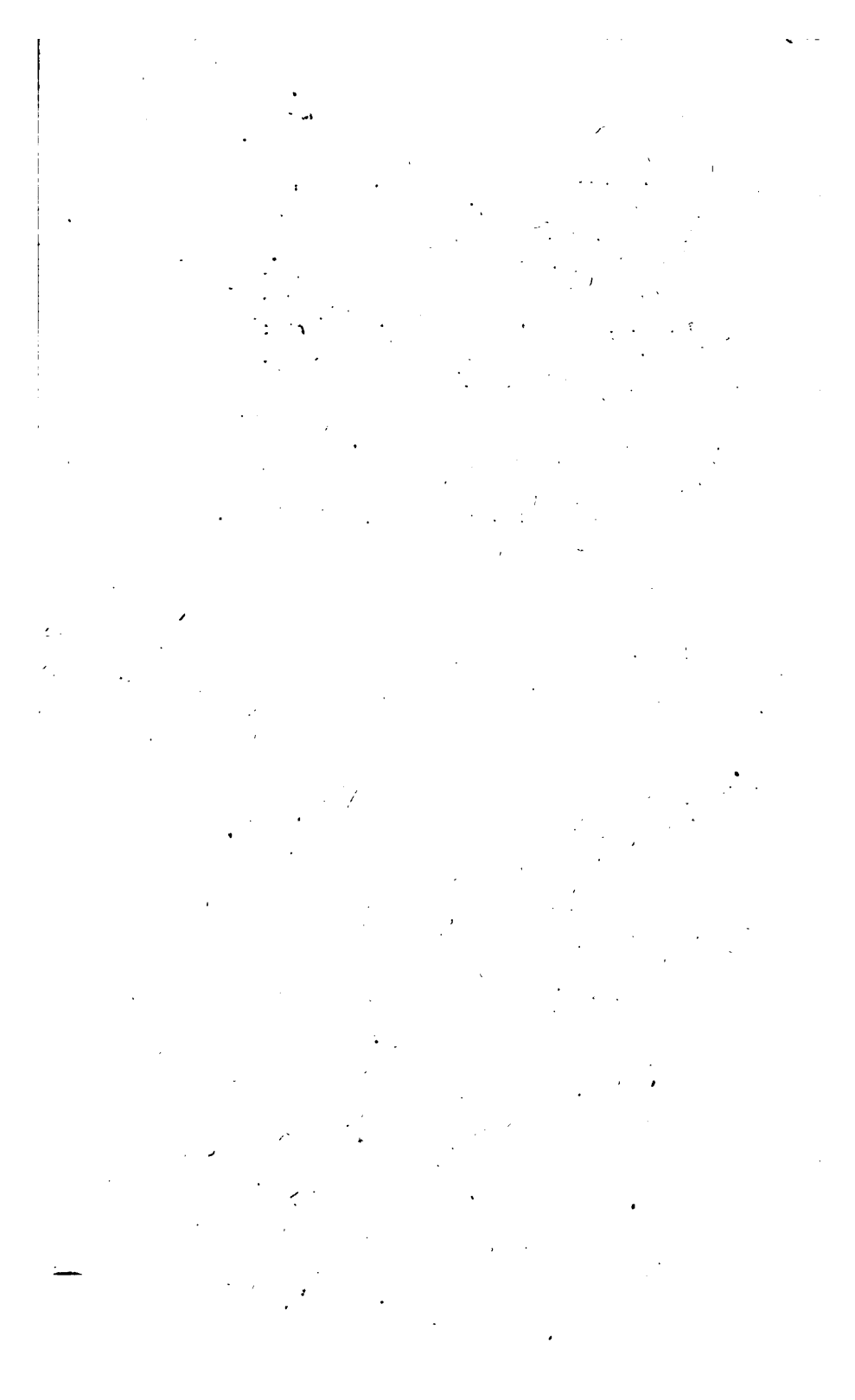
Stago per dir, nè la me par busia;
 Che se Zorzon istesso la vedesse,
 Che anche lù tra de lù se confondesse,
 Col dir: l' ho fatta mi, questa xè mia.

Poteva il Cassana studiare la propria maniera di Raffaello, se non in tutto da questa tavola che egli doveva finire e teneva sempre sotto degli occhi presente, da quello almeno che di tale artefice e in Firenze e in palazzo vi si vedeva: perchè temerario egli dunque se vi ci si mise senza esser suo allievo? Se poi vi riuscì per tal modo, che par tutta opera di Raffaello, a lui sommo onore per certo si dee concedere; siccome al Gran Principe, il quale profondo e ottimo conoscitore del merito, e dell' abilità degli artisti della sua Corte non solo e del suo Dominio, ma direi quasi di tutto il mondo, non dubitò di affidare più a questo che ad altri una tale impresa e di tanta importanza. Intendeva ben egli che d'altra soddisfazione dovrebbe a se, come a tutti riuscire, vedere una tavola di Raffaello piuttosto finita, che abbozzata, un parto imperfetto a vera maturitade condotto, che tornare a scapito non poteva nè dell' opera stessa nè del suo autore, che da valente pennello fosse una volta supplito a quello che vi restava

di fare, e non ne potè, per altri maggiori servigi a Roma da Giulio II. chiamato; ed io avrei concluso oramai l' argomento di questa mia Giunta o Dichiarazione della Nota posta al Borghini per l' onor del Gran Principe Ferdinando e di Raffaello e di Niccoletto, e per la verità e utilità della storia, se delle obbiezioni fatte, e come da me confutate, ad altri più che a me stesso non rimettessi il giudizio.

Ma in questo un colpo mi vi si para, e fortissimo, quanto è poi quello di chi comenta il Vasari dell' Edizione di Livorno sopraccitata così: » Nè è da maravigliarsi » che una tal bozza appaghi bastantemen- » te, e a buonissimo termine condotta » (come il medesimo dice qua dietro) » comparisce finita, benchè (come si vede) » non al confronto di altre opere sue per- » fezionate in quella età nella sua seconda » maniera « vuol dire in somma, comecchè alquanto in confuso, la tavola non finita intesa per la bozza a buonissimo termine condotta nel senso del Vasari tanto vale, quanto sia un' Opera di Raffaello della sua prima maniera; il qual colpo, che toglie di mezzo il fatto del compimento di questa tavola, io lo ributto con un altro colpo e risolvo, o che il Vasari, il Borghini, ed il Baldinucci non distinguevano l' una maniera di Raffaello, o che i veri, per così dirli, Triumviri

della storia delle Belle Arti risurte non seppero esprimersi con parole.

C'è una medaglia in piombo di mezzana grandezza senza rovescio col proprio ritratto di Niccoletto assai bene scolpito: NICOLAUS CASSANA GENUENSIS PICTOR. I. F. NEIDINGER, *la quale io vidi nella copiosa e preziosa Raccolta di quelle degli Uomini Illustri e di vario genere presso il Sig. Dott. Angelo Bottari delle medaglie molto intendente e Cugino dolcissimo di chi possiede li quadri ch' io qui descrivo.*

Guglielmo da Marcilla

VITA

DI

GUGLIELMO DA MARCILLA

PITTORE FRANCESE E MAESTRO DI FINESTRE INVETRIATE.

In questi medesimi tempi dotati da Dio di quella maggior felicità che possano aver l'arti nostre fiorì Guglielmo da Marcilla (1) Francese, il quale per la ferma abitazione e affezione, ch' ei portò alla Città d'Arezzo, si può dire che se la eleggesse per pa-

---

(1) *Marsiglia* trovai notato in alcune carte di Siena. *F. G. D.*

tria, e che da tutti fosse reputato e chiamato Aretino. E veramente de' benefizj che si cavano della virtù, è uno che sia pure di che strana e lontana regione, o barbara ed incognita nazione quale uomo si voglia, pur ch' egli abbia l' animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso, nell' apparir nuovo in ogni Città dove cammina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l' opera virtuosa, che di lingua in lingua in poco spazio gli fa nome, e le qualità di lui diventano pregiatissime e onoratissime. E spesso avviene a infiniti che di lontano hanno lasciate le patrie loro, nel dare d' intoppo in nazioni che siano amiche delle virtù e de' forestieri, per buono uso di costumi, trovarsi accarezzati e riconosciuti sì fattamente, che si scordano il loro nido natio ed un altro nuovo s' eleggono per ultimo riposo, come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo, il quale nella sua giovanezza attese in Francia all' arte del disegno, e insieme con quello diede opera alle finestre di vetro, nelle quali faceva figure di colorito non meno unite, che s' elle fossero d' una vaghissima e unitissima pittura a olio. Costui ne' suoi paesi persuaso da' prieghi d' alcuni amici suoi si ritrovò alla morte d' un loro inimico, per la qual cosa fu sforzato nella Religione di S. Domenico in Francia a pigliare l' abito di Frate per essere libero dalla Corte e

dalla giustizia. E sebbene egli dimorò nella Religione, non però mai abbandonò gli studj dell' arte, anzi continuando li condusse ad ottima perfezione. Fu per ordine di Papa Giulio II. data commissione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte finestre di vetro. Perchè nel domandare ch' egli fece de' più eccellenti fra gli altri che di tal mestiero lavoravano, gli fu dato notizia d' alcuni che facevano in Francia cose maravigliose, e ne vide il saggio per l' ambasciator Francese, che negoziava allora appresso sua Santità, il quale aveva in un telaro per finestra dello studio una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco con infinito numero di colori sopra il vetro lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu scritto in Francia che venissero a Roma, offerendo loro buone provvisioni. Laonde maestro Claudio Francese capo di quest' arte, avuta tal nuova, sapendo l' eccellenza di Guglielmo, con buone promesse e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo de' Frati, avendo egli per le discortesie usategli e per le invidie che son di continuo fra loro (1)

---

(1) Essendo i Regolari in numero immenso, ed essendo pur uomini, non è da stupirsi, se fra tanti buoni vi sia qualche invidioso e scortese; ma non si voleva dire così, come l' ha detto il Vasari, senza limitazione,

più voglia di partirsi, che maestro Claudio bisogno di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma, e l'abito di S. Domenico si mutò in quello di S. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due finestre di trevertino nel palazzo del Papa, le quali erano nella sala dinanzi (1) alla cappella, oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da S. Gallo e di stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga Fiorentino; le quali finestre da maestro Claudio e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per il sacco spezzate per trarne i piombi per le palle degli archibusi, le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne che dell'altre due, e oggi ancora se ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello sopra torre Borgia, nella quale sono Angioli che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in S. Maria del Popolo due finestre nella cappella di dietro alla Madonna con le

---

nel che è sommamente riprensibile (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) Ancorchè i Regolari non fossero che dieci o anche quattro insieme, non è maraviglia che tra di essi fossero le discordie che si vedono in moltissime famiglie tra fratelli generati ed educati nella stessa casa. *F. G. D.*

(1) Cioè nella sala regia.

storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime (1). E queste opere non meno gli acquistarono fama e nome, che comodità alla vita. Ma maestro Claudio disordinando molto nel mangiare e bere, com' è costume di quella nazione, cosa pestifera all' aria di Roma, ammalò d' una febbre sì grave, che in sei giorni passò all' altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo solo e quasi perduto senza il compagno, da se dipinse una finestra in Santa Maria *de Anima*, Chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione che Silvio Cardinale di Cortona (2) gli fece offerte e convenne seco, perchè in Cortona sua patria alcune finestre o

(1) Le storie sono sei per finestra. In una si vede il Divino Infante adorato dalla Beata Vergine e da S. Giuseppe, e seguono le storie dell' adorazione de' Pastori e de' Magi, la Circoncisione, la fuga in Egitto, e la prima disputa co' Dottori. Nell' altra finestra sono direttamente sei storie della Beatiss. Vergine, e in entrambe vedesi l' arme di Papa Giulio col suo nome. Dopo quasi tre secoli queste pitture conservano così vivi i colori, massimamente i rossi, che imitano per eccellenza le più fulgide tinte della porpora e del velluto, che sembrano fatti di jeri. Però nelle storie si vede ancora del secco; e il discepolo suo Pastorino da Siena superollo di molto in questa parte; per altro colpa non è del Pittore, ma del tempo suo, nel quale non si fece cosa migliore in quel genere. *F. G. D.*

(2) Silvio Passerini detto il Cardinal di Cortona, di cui si è parlato altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse ad abitare, e la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro scuro, e dentro vi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella Città. Laonde il Cardinale conoscendo Guglielmo non meno buona persona che ottimo maestro di quell' arte, gli fece fare nella pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Cristo e i Magi che l' adorano. Aveva Guglielmo bello spirito, ingegno, e grandissima pratica nel maneggiar i vetri, e massimamente nel dispensar in modo i colori, che i chiari venissero nelle prime figure ed i più oscuri di mano in mano in quelle che andavano più lontane, ed in questa parte fu raro e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignerli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, ch' elle s' allontanavano a poco a poco per modo, che non si appiccavano nè con i casamenti nè con i paesi, e parevano dipinte in una tavola o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione e varietà nella composizione delle storie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture che vanno commesse di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha questa pratica e destrezza difficilissimo. Disegnò costui le sue pitture per le finestre con tanto buon

modo e ordine, che le commettiture de' piombi e de' ferri che attraversano in certi luoghi accomodò di maniera nelle congiunture delle figure e nelle pieghe de' panni, che non si conoscono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello; e così seppe fare della necessità virtù. Adoprava Guglielmo solamente di due sorte colori per ombrare que' vetri che voleva che reggessero al fuoco; l'uno fu scaglia di ferro, e l' altro scaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i capelli, e i casamenti, e l'altra (cioè quella di rame che fa tanè) le carnagioni. Si serviva anco assai d' una pietra dura che viene di Fiandra e di Francia, che oggi si chiama lapis amotica, che è di color rosso e serve molto per brunire l'oro; e pesta prima in un mortajo di bronzo, e poi con un macinello di ferro sopra una piastra di rame o d'ottone e temperata a gomma, in sul vetro fa divinamente. Non aveva Guglielmo quando prima arrivò a Roma, sebbene era pratico nell' altre cose, molto disegno; ma conosciuto il bisogno, sebbene era in là con gli anni, si diede a disegnare e studiare, e così a poco a poco le migliorò, quanto si vide poi nelle finestre che fece nel palazzo del detto Cardinale in Cortona e in quell' altro di fuori, e in un occhio, che è nella detta pieve sopra la facciata dinanzi a man ritta entrando in Chiesa, dove è l'arme di

Papa Leone X., e parimente in due finestre piccole che sono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Cristo e nell' altra un Sant' Onofrio, le quali opere sono assai differenti, e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come si è detto, costui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli (1) Aretino, stato buonissimo maestro di fare finestre grandi, onde avendo gli Operai del Vescovado allogato tre finestre che sono nella cappella principale, di venti braccia, l' una, a Stagio figliuolo del detto Fabiano e a Domenico Pecori pittore, quando furono finite e poste ai luoghi loro, non molto soddisfecero agli Aretini, ancorachè fossero assai buone e piuttosto lodevoli che no. Ora avvenne che andando in quel tempo Messer Lodovico Bellichini, medico eccellente e de' primi che governasse la Città d'Arezzo, a medicare in Cortona la madre del detto Cardinale, egli si dimesticò assai col detto Guglielmo, col quale quanto tempo gli avanzava ragionava molto volentieri, e Guglielmo parimente, che allora si chiamava il Priore per avere di que' giorni

(1) Niccolò Soggi in una natività di Gesù dipinta per la chiesa della Madonna delle lagrime d'Arezzo fece il ritratto di Stagio Sassoli, come dice il Vasari nella vita di detto Niccolò, che si leggerà in altro tomo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

avuto il beneficio d'una prioria, pose affezione al detto medico: il quale un giorno domandò Guglielmo se con buona grazia del Cardinale anderebbe a fare in Arezzo alcune finestre, ed avendogli promesso, con licenza e buona grazia del Cardinale là si condusse. Stagio dunque, del quale si è ragionato di sopra, avendo divisa la compagnia con Domenico, raccettò in casa sua Guglielmo, il quale per la prima opera in una finestra di S. Lucia, cappella degli Albergotti nel vescovado d'Arezzo, fece essa Santa e un S. Silvestro tanto bene, che quest'opera può dirsi veramente fatta di vivissime figure e non di vetri colorati e trasparenti, o almeno pittura lodata e maravigliosa; perchè oltra al magisterio delle carni, sono squagliati (1) i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita d'altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l'azzurro bianca e verde lavorata, la qual cosa in questo mestiero è difficile e miracolosa. Il vetro dunque e primo colorato, viene tutto da uno de' lati, come dire il color rosso, azzurro, o verde, e l'altra parte, che è grossa quanto il taglio d'un coltello o poco più, bianca. Molti per paura di non spezzare i vetri, per non

(1) Leggi *scagliati*.

avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per squagliarli; ma in quel cambio per più sicurtà vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame con in cima un ferro, e così a poco a poco tanto fanno con lo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco; il quale viene molto netto. Quando poi il sopraddetto vetro rimaso bianco si vuol fare di color giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello d'argento calcinato, che è un colore simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro e fa che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare niuno adoperò meglio nè con più artifizio ed ingegno del Priore Guglielmo; ed in questo consiste la difficultà, perchè il tignere di colori a olio o in altro modo è poco o niente, e che sia diafano e trasparente non è cosa di molto momento, ma il cuocerli a fuoco e fare che reggano alle percosse dell' acqua e si conservino sempre, è ben fatica degna di lode. Onde questo eccellente maestro merita lode grandissima, per non essere chi in questa professione di disegno d'invenzione di colore e di bontà abbia fatto tanto. Fece poi l'occhio grande di detta Chiesa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il battesimo di Cristo per S. Giovanni, dov' egli fece Cristo nel

Giordano che aspetta S. Giovanni, il quale ha preso una tazza d'acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza e certi Angioli preparano la veste per Cristo, e sopra è il Padre che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Questa finestra è sopra il battesimo in detto Duomo, nel quale ancora lavorò la finestra della resurrezione di Lazzaro quatriduano, dov'è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure, nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo ed il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere e insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione. E in quest'opera sono squagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere quanto abbia in quest'arte potuto la mano del Priore nella finestra di S. Matteo sopra la cappella d'esso Apostolo, guardi la mirabile invenzione di questa istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Matteo dal banco che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in se, abbandona le acquistate ricchezze e tesori; e in questo mentre un Apostolo addormentato a piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un S. Piero favellare con S. Giovanni sì belli l'uno e l'altro, che veramente pajono divini. In questa finestra medesima sono i

Tempj di prospettiva le scale e le figure talmente composte, e i paesi sì proprj fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini. Fece in detto luogo la finestra di S. Antonio e di S. Niccolò bellissime, e due altre, dentrovi nell' una la storia quando Cristo caccia i vendenti del Tempio e nell' altra l' adultera; opere veramente tutte tenute egregie e maravigliose. E talmente furono degne di lode di carezze e di premj le fatiche e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento e soddisfatto, che si risolvette eleggere quella Città per patria e di Franzese ch' era diventare Aretino. Appresso considerando seco medesimo l' arte de' vetri essere poco eterna per le rovine che nascono ognora in tali opere, gli venne desiderio di darsi alla pittura; e così dagli Operaj di quel Vescovado prese a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di se memoria; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere ch' era della fraternità di S. Maria della Misericordia vicino alla Terra con bonissime case a godimento della vita sua, e vollero che finita tale opera, fosse stimato per un egregio artefice il valor di quella, e che gli Operaj di ciò gli facessino buono il tutto. Perchè egli si mise in animo di farsi in ciò valere e alla similitudine delle cose della cappella di Michel

lingnolo fece le figure per l'altezza grandissime. E potè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tal arte, che ancorchè ei fosse d'età di cinquant'anni, migliorò di cosa in cosa di modo che mostrò non meno conoscere ed intendere il bello, che in opera dilettarsi di contraffare il buono. Figurò i principj del Testamento nuovo, come nelle tre grandi il principio del vecchio aveva fatto; onde per questa cagione voglio credere che ogn' ingegno ch' abbia volontà di pervenire alla perfezione possa passare (volendo affaticarsi) il termine d'ogni scienza. Egli si spaurì bene nel principio di quelle per la grandezza e per non aver più fatto; il che fu cagione ch' egli mandò a Roma per maestro Giovanni Franzese miniatore, il quale venendo in Arezzo, fece in fresco sopra S. Antonio un arco con un Cristo, e nella Compagnia il segno che si porta a processione, che gli furono fatti lavorare dal Priore, ed egli molto diligentemente li condusse. In questo medesimo tempo fece alla Chiesa di S. Francesco l'occhio della Chiesa nella facciata dinanzi, opera grande, nel quale finse il Papa nel concistoro e la residenza de' Cardinali, dove S. Francesco porta le rose di Gennajo, e per la confermazione della Regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de' componimenti s'intendesse, che veramente si può dire lui esser nato per quello

esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella Città tutte bellissime; e nella Madonna delle Lagrime l'occhio grande con l'assunzione della Madonna e gli Apostoli, ed una d'un' Annunziata bellissima, un occhio con lo sposalizio ed un altro dentrovi un S. Girolamo per gli spadari. Similmente giù per la Chiesa tre altre finestre, e nella Chiesa di S. Girolamo un occhio con la natività di Cristo bellissimo, e ancora un altro in S. Rocco. Mandonne eziandio in diversi luoghi, come a Castiglione del Lago ed a Fiorenza a Lodovico Capponi una per in S. Felicita (1), dov'è la tavola di Jacopo da Pontormo pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro ed in fresco ed in tavola; la quale finestra venne nelle mani de' frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere, ed essi la scommossero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggi ne levarono e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch' ella era. Volle ancora colorire a olio, e fece in S. Francesco d'Arezzo alla cappella della Concezione una

---

(1) Si è conservata intatta finora questa vetrata, ed è bellissima pittura, come se fosse un quadro dipinto, con tutta la mutazione che il Vasari dice essere stata fatta da' frati Gesuati. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

avola, nella quale sono alcune vestimen-
a molto bene condotte e molte teste vi-
issime e tanto belle, ch' egli ne restò ono-
ato per sempre, essendo questa la prima
pera ch' egli avesse mai fatta ad olio. Era
l Priore persona molto onorevole, e si di-
ttava coltivare ed acconciare, onde aven-
o comprato un bellissimo casamento, fece
a quello infiniti bonificamenti; e come
omo religioso, tenne di continuo costumi
missimi, e il rimorso della coscienza per
partita, che fece da' frati, lo teneva
olto aggravato. Per il che a San Domenico
'Arezzo (1), convento della sua religione,
ece una finestra alla cappella dell' altar
aggiore bellissima, nella quale fece una
ite ch' esce di corpo a S. Domenico, e
a infiniti Santi frati, i quali fanno l' al-
ero della religione, ed a sommo è la no-
tra Donna e Cristo che sposa Santa Ca-
erina Sanese, cosa molto lodata e di gran
aestria, della quale non volle premio,
arendogli avere molt' obbligo a quella
eligione. Mandò a Perugia in S. Lorenzo
na bellissima finestra, ed altre infinite
a molti luoghi intorno ad Arezzo. E per-
hè era molto vago delle cose d' architet-

(1) Della vetrata dipinta da Guglielmo per la Chiesa
S. Domenico d'Arezzo fa menzione il Morelli nelle
otizie delle pitture di Perugia a c. 65: e lo chiama il
iorino Francioso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tura, fece per quella Terra a' cittadini assai disegni di fabbriche e d'ornamenti per la Città, le due porte di S. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno che si mise alla tavola di maestro Luca in S. Girolamo. Nella Badia a Cipriano d'Anghiari ne fece uno, e nella Compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso un altro ornamento, ed un lavamani ricchissimo nella sagrestia, i quali Santi scarpellino condusse in opera perfettamente. Laonde egli che di lavorare sempre aveva diletto, continuando il verno e la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità che la borsa de' granelli se gli riempiè d'acqua talmente, che foratagli da' medici, in pochi giorni rendè l'anima a chi glie l'aveva donata, e come buon Cristiano prese i Sacramenti della Chiesa e fece testamento. Appresso avendo speziale divozione ne' Romiti Camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia sul giogo d'Appennino fanno congregazione, lasciò loro l'avere ed il corpo suo; ed a Pastorino (1) da Siena suo garzone ch' era stato seco molti anni lasciò i vetri e le masserizie da lavorare e i suoi disegni, che n'è nel nostro libro

(1) Di questo Pastorino parla il Vasari in fine della vita di Valerio Vicentino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

una storia quando Faraone sommerge nel mar Rosso. Il Pastorino ha poi atteso a molt' altre cose pur dell' arte, ed alle finestre di vetro, ancorachè abbia fatto poi poche cose di quella professione (1). Lo seguitò anco molto un Maso Porro Cortonese, che valse più nel commetterle e nel cuocere i vetri, che nel dipignerle. Furono suoi creati Battista Borro (2) Aretino, il quale nelle finestre molto lo va imitando, ed insegnò i primi principj a Benedetto Spadari e a Giorgio Vasari Aretino (3). Visse il Priore anni 62. e morì l'anno 1537. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toscana è condotta l'arte del lavorare i vetri con quella maestria e sottigliezza che desiderare si puote. E perciò sendoci stato di tanto beneficio, ancora

(1) Basta per elogio di lui ciò che ne soggiunge il Vasari stesso nella vita di Perin del Vaga, e la bellissima finestra che è nella facciata del Duomo di Siena, nella pittura della quale si vedono tutte quelle bellezze che M. Giorgio meritamente commenda nel Priore di lui maestro eccellente pittore in vetro. *F. G. D.*

(2) Nell' *Abecedario* è detto per errore Battista Borno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Mi stupisco, che il Vasari non rammemori qui un Michelagnolo Urbani Cortonese pittore e maestro di finestre, come egli lo chiama in una sua lettera che è la CVII. del tom. 3. delle *Pittoriche*, o ve lo raccomanda a Girolamo Gaddi Vescovo di Cortona. Ma è più da stupire che il P. Orlandi non abbia posto nel suo *Abecedario* questo Guglielmo da Marcilla. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

saremo a lui d'onore e d'eterna lode amorevoli, esaltandolo nella vita e nell'opere del continuo (1).

(1) Chi legge questa Vita non può a meno di non allontanarsi da coloro, i quali tacciano il Vasari di parco nella lode degli Artefici non Fiorentini. *F. G. D.*

Cronaca

VITA

DI

SIMONE DETTO IL CRONACA

ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare e degne, se nel venire al Mondo percotessero in persone, che sapessino e volessino mettergli in opera a quelle cose, dove e' son buoni; dov' egli avviene bene spesso che chi può, non sa e non vuole, e se pure chi che sia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare d'un architetto rarissimo e di uno spirito molto elevato; anzi mette l'onore e la gloria sua in mano a certi ingegni, ladri che vituperano spesso

il nome e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza chi dipenda tutto da lui (tanto puote l'ambizione), dà spesso bando a' disegni buoni che se gli danno, e mette in opera il più cattivo; onde rimane alla fama sua la goffezza dell'opera, stimandosi per quelli che sono giudiziosi, l'artefice e chi lo fa operare essere d'un animo istesso, da che nell'opere si congiungono. E per lo contrario quanti sono stati i Principi poco intendenti, i quali per essersi incontrati in persone eccellenti e di giudizio hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita si avessero per lo dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel suo tempo avventurato, perciocchè egli seppe fare, e trovò chi di continuo lo mise in opera, e in cose tutte grandi e magnifiche. Di costui si racconta che mentre Antonio Pollajuolo era in Roma a lavorare le sepolture di bronzo che sono in S. Pietro, gli capitò a casa un giovanetto suo parente, chiamato per proprio nome Simone (1), fuggitosi da Fio-

(1) Nella Vita d'Andrea Contucci il Vasari lo chiama Simone Pollajuolo, dandogli per casato il cognome del suo maestro, come è seguito in altri. E il Bocchi a c. 142. delle *Bellezze di Firenze* ristampate dal Cinelli lo appellò: *Simone Pollajuolo chiamato il Cronaca*; onde può essere che essendo il Cronaca parente del Pollajuo-

renza per alcune quistioni, il quale avendo molta inclinazione all' arte dell' architettura per essere stato con un maestro di legname, cominciò a considerare le bellissime anticaglie di quella Città (1), e dilettandosene le andava misurando con grandissima diligenza. Laonde seguitando, non molto poi che fu stato a Roma dimostrò aver fatto molto profitto sì nelle misure, e sì nel mettere in opera alcuna cosa. Per il che fatto pensiero di tornarsene a Firenze, si partì di Roma, e arrivato alla patria, per essere divenuto assai buon ragionatore contava le maraviglie di Roma e d' altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il *Cronaca*, parendo veramente a ciascuno ch' egli fosse una Cronaca di cose nel suo ragionamento. Era dunque costui fattosi tale, che fu ne' moderni tenuto il più eccellente architettore che fosse nella Città di Fiorenza, per avere nel discernere i luoghi giudizio, e per mostrare ch' era con lo ingegno più elevato che molti altri che attendeva a

---

lo, fosse anche della stessa famiglia. Nell' *Abecedario* questo artefice è stato dimenticato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) In quel tempo ce n' erano moltissime e in buon essere; ora ce ne son rimase poche, e quelle poche guaste e sfigurate, colpa del gusto depravato dall' ignoranza e rovinato affatto dalla presunzione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quel maestro, conoscendosi per le opere sue quanto egli fosse buono imitatore delle cose antiche, e quanto egli osservasse le regole di Vetruvio e le opere di Filippo di Ser Brunellesco. Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi a differenza del figliuolo (1), si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di se alla patria ed a' figliuoli tra le altre memorie d'un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Majano chiamato a quest'effetto da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non interamente, come si dirà di sotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo che potè, e condusse il guscio di fuori avanti la morte d'esso Filippo presso che alla fine, il quale guscio è d'ordine rustico e graduato, come si vede; perciocchè la parte de' bozzi dal primo finestrato in giù insieme con le porte è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. Ora accade che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque

(1) Filippo Strozzi figliuolo di Filippo il vecchio fu quegli che morì in Firenze prigione nella fortezza da basso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tanto per il modello che egli fece del cortile e del cornicione che va di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l'eccellenza di quell'ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine Toscano, in cima una cornice Corintia molto magnifica che è per fine del tetto, della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca e tolta e misurata appunto in Roma da una antica che si trova a Spogliacristo, la quale fra molte che ne sono in quella città è tenuta bellissima. Ben è vero, ch' ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzione del palazzo, acciocchè facesse proporzionato fine, ed anche col suo aggetto tetto a quel palazzo; e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti e disegni di cose belle, ma in saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione, e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice (1) del Cronaca, tanto fu biasimata

(1) Certo è, che questo è il più bel cornicione di

quella che fece nella medesima Città al palazzo de' Bartolini Baccio d'Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra per imitare il Cronaca una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo (1); ma torna tanto male per non avere saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto ch' essi hanno l'opere, scusarsi con dire: Elle sono misurate appunto dall' antico e son cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grand' arte infino al mezzo intorno a quel palazzo col dentello e uovolo, e da due bande la finì tutta, contrappesando le pietre in modo, perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio nè condotta con più diligenza a

---

palazzo che si sia veduto finora. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questo frontespizio era negli orti del Contestabile, e ora è demolito (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Disjecti membra Gygantis* io chiamo i superbi e grandiosi avanzi di questo frontespizio che è di bel marmo bianco, ed appartenente certamente ad un nobilissimo edifizio. *F. G. D.*

perfezione. Così anche tutte l'altre pietre di questo palazzo sono tanto finite, e ben connesse, ch'esse pajono non murate, ma tutte d'un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su i canti: e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra fabbro Fiorentino con grandissima diligenza lavorati. Vedesi in quella lumiera maravigliosa le cornici le colonne i capitelli e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magisterio, nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica (1). Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragionevole nelle sue cose e d'altri, nè mai voleva di quel d'altrui: non volle mai far credenza a nessuno de' suoi lavori; ma sempre voleva l'arra; e per questo

(1) Nella Sala de' Sigg. Marchesi Gualtieri di Orvieto vedesi una di queste lumiere o, dirò meglio, cornucopia, che quantunque lavorata intorno al 1715. merita per il suo gusto squisito di aver luogo in queste memorie. Essa è ornata di molte frutta e di fiori di bronzo dorato frammischiati nella parte superiore con ben intesa armonia e con lavoro egregio. La parte superiore del cartello è arricchita da un mascherone di ferro assai ben condotto; e nel detto cartello si legge il nome dell' Artefice: *Opus Julii Serafini Aquilani*; servendo in certo modo di base alla lumiera, della quale non credo esista lavoro in tal genere più bello e più magnifico; almeno io non ne ho veduto il migliore. *F. G. D.*

Lorenzo de' Medici lo chiamava il *Caparra*, e da molt' altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega un' insegna nella quale erano libri che ardevano, per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: Io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i Signori Capitani di parte Guelfa un pajo d'alari, i quali avendo finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo usava dire: Io sudo e duro fatica su questa incudine, e voglio che qui su mi siano pagati i miei denari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; ed egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari. Laonde il Provveditore venuto in collera, perchè i Capitani li volevano vedere, gli mandò dicendo, ch' esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: Te', porta (1) questo ch' è il loro, e se piace a essi, porta l' intero pagamento che te li darò, perciocchè questo è mio. Gli Ufficiali veduto l' opera mirabile che in quello ave-

(1) Cioè *togli*, *porta* ec.

va fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de' Medici volle far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse; perchè andò egli stesso in persona a bottega sua, e peravventura trovò che lavorava alcune cose ch'erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non gli volle promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli ch'erano venuti a bottega innanzi a lui, e che tanto stimava i danari loro, quanto quei di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non li volle altrimenti servire, anzi sgridandoli disse loro: Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono se non istromenti da ladri e da rubare o svergognare fanciulle. Non sono, vi dico, cose per me nè per voi, i quali mi parete uomini dabbene. Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirli, dimandarono chi fosse in Fiorenza che potesse servirli; perchè venuto egli in collera, con dir loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a' Giudei, anzi usava dire che i

loro danari erano fracidi e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico e ostinato; nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte che gli fossero fatte, in quella visse e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria, perchè in vero nell' esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto nè avrà pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime lumiere (1) di questo palazzo degli Strozzi, il quale fu condotto a fine dal Cronaca e adornato d' un ricchissimo cortile d' ordine Corintio e Dorico con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime. E se a qualcuno paresse che il di dentro di questo palazzo non corrispondesse al di fuori, sappia che la colpa non è del Cronaca, perciocchè fu forzato a accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello che da altri era stato messo innanzi; e non fu poco che lo riducesse a tanta bellezza, quant' è quella che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro che dicessino che la salita delle scale non è dolce nè di giusta misura, ma troppo erta

(1) Queste lumiere o fanali e alcune gran campanelle che sono intorno a questo palazzo sono tuttavia in essere e belle, come dice il Vasari, e più. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e repente (1), e così anco a chi dicesse che le stanze e gli altri appartamenti di dentro non corrispondessono, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica, che sia stata in Italia a' nostri tempi edificata; onde meritò e merita il Cronaca per quest' opera infinita commendazione. Fece il medesimo la sagrestia di Santo Spirito in Fiorenza, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione e condotto molto pulitamente: e fra l'altre cose che in quest' opera si veggiono, vi sono alcuni capitelli condotti dalla felice mano d'Andrea dal Montesansovino, che sono lavorati con somma perfezione: e similmente il ricetto della detta sagrestia che è tenuto di bellissima invenzione, sebbene il partimento, come si dirà, non è su le colonne ben partito. Fece anco il medesimo la Chiesa di S. Francesco dell'Osservanza in sul poggio di S. Miniato fuor di Firen-

---

(1) *Repente*, cioè ripida: voce usata anche di presente in questo senso da' nostri contadini, e così fu usata nel buon secolo. Per verità la scala di questo palazzo ha troppo poca pianta e consiste in due sole branche, e per questo troppo lunghe. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ze (1), e similmente tutto il convento de' frati de' Servi (2), che è cosa molto lodata. Ne' medesimi tempi dovendosi fare per consiglio di Fr. Jeronimo Savonarola, allora famosissimo predicatore, la gran sala del Consiglio nel palazzo della Signoria di Fiorenza, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Bonarroti ancorachè giovanetto, Giuliano da S. Gallo, Baccio d'Agnolo, e Simone del Pollajuolo, detto il Cronaca, il qual era molto amico e divoto del Savonarola. Costoro dunque dopo molte dispute dettono ordine d'accordo che la sala si facesse in quel modo ch' ell' è poi stata sempre, insino ch' ella si è ai giorni nostri quasi rinnovata, come si è detto e si dirà in altro luogo. E di tutta l'opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso ed anco come amico di Fr. Girolamo detto; ed egli la condusse con molta prestezza e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l'edifizio grandissimo per tutti i versi. Fece dunque l'asticciuola del cavallo, che è lunga braccia

(1) Questa è vaghissima Chiesa, ed è fama che Michelagnolo la chiamasse la sua bella villanella. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Poco o nulla fuori del primo chiostro è rimaso in questo convento che sia architettura del Cronaca, essendo cresciuto e rifatto quasi di nuovo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

trentotto da muro a muro, di più travi commesse insieme, augnate, ed incatenate benissimo, per non esser possibile trovar legni a proposito di tanta grandezza, e dove gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa sala n' hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo ed uno da ciascun lato minori. Gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; nè tacerò che i puntoni de' monaci minori puntano dal lato verso il muro nell' arcale e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo stanno questi cavalli, perchè furono fatti con bella considerazione, ed io ho veduto disegnarli da molti per mandare in diversi luoghi. Tirati su questi così fatti cavalli e posti l' uno lontano dall' altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice e compartito a' quadri, de' quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro con ricignimento attorno di cornice e pochi membri, e tanto, quanto erano grosse le travi, fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri e a tutta l' opera con borchioni in su le crociere e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa sala, una per ciascun lato, erano fuor di squadra otto braccia,

non presero, come arebbono potuto fare, risoluzione d'ingrossare le mura per ridurla in isquadra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste. Ma finito il tutto, riuscendo loro questa sala per la sua straordinaria grandezza cieca di lumi, e rispetto al corpo così lungo e largo, nana e con poco sfogo d'altezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, l'ajutarla col fare dalla parte di Levante due finestre nel mezzo della sala e quattro dalla banda di Ponente. Appresso per darle l'ultimo fine fecero in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati da' cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella larga ed alta tre braccia, con i suoi sederi a uso di teatro e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della Città; e nel mezzo della facciata che è volta a Levante era una residenza più eminente, dove col Gonfaloniere di giustizia stavano i Signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel segreto e l'altra nello specchio; e nella facciata che è dirimpetto a questa dal lato di Ponente era un altare, dove si diceva Messa, con una tavola di mano di Fr. Bartolommeo, come si è

detto (1), e accanto all' altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della sala erano panche in fila ed a traverso per i cittadini, e nel mezzo della ringhiera e in su le cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In questa sala, che fu allora molto lodata, come fatta con prestezza e con molte belle considerazioni, ha poi meglio scoperto il tempo gli errori dell' esser bassa scura malinconica e fuor di squadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca e gli altri d'essere scusati, sì per la prestezza con che fu fatta, come vollono i cittadini con animo d'ornarla col tempo di pitture e metter il palco d' oro, e sì perchè insino allora non era stato fatto in Italia la maggior sala, ancorchè grandissime sieno quella del palazzo di S. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II. e Innocenzio VIII., quella del castello di Napoli, del palazzo di Milano d'Urbino di Venezia e di Padova. Dopo questo fece il Cronaca col consiglio dei medesimi, per salire a questa sala, una scala grande, larga sei braccia, ripiegata in due salite, e ricca di ornamento di macigno, con pilastri e ca-

(1) Vedi Tom. VII. nella Vita di esso Fr. Bartolommeo.

pitelli Corintj e cornici doppie e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, e i capitelli di marmo intagliato. Ed ancorachè quest' opera fosse molto lodata, più sarebbe stata, se questa scala non fosse riuscita malagevole e troppo ritta, essendo che si poteva far più dolce, come si sono fatte al tempo del Duca Cosimo nel medesimo spazio di larghezza, e non più, le scale nuove fatte da Giorgio Vasari dirimpetto a questa del Cronaca, le quali sono tanto dolci ed agevoli, che è quasi il salirle come andare per piano. E ciò è stato opera del detto Sig. Duca Cosimo, il quale, come è in tutte le cose, è nel governo de' suoi popoli di felicissimo ingegno e di grandissimo giudizio, non perdona nè a spesa nè a cosa veruna, perchè tutte le fortificazioni ed edifizj pubblici e privati corrispondano alla grandezza del suo animo e siano non meno belli che utili, nè meno utili che belli. Considerando dunque sua Eccellenza che il corpo di questa sala è il maggiore e più magnifico e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti che sono difettose d'acconciarla; ed in tutte l'altre col disegno ed opera di Giorgio Vasari Aretino farla ornatissima sopra tutti gli edifizj d'Italia: e così alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia

trentadue, si sono ristaurati i cavalli fatti dal Cronaca che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, ch' era ordinario e semplice e non ben degno di quella sala, con vario spartimento ricco di cornici pieno d'intagli e tutto messo d'oro, con trentanove tavole di pitture in quadri tondi ed ottangoli, la maggior parte de' quali sono di nove braccia l'uno ed alcuni maggiori, con istorie di pitture a olio di figure di sette o otto braccia le maggiori. Nelle quali storie, cominciandosi dal primo principio, sono gli accrescimenti e gli onori, le vittorie e tutti i fatti egregi della Città di Fiorenza e del Dominio, e particolarmente la guerra di Pisa e di Siena, con un'infinità d'altre cose che troppo sarei lungo a raccontarle. E si è lasciato conveniente spazio di sessanta braccia per ciascuna delle facciate dalle bande per fare in ciascuna tre storie (1) (che corrispondano al palco, quanto tiene lo spazio di sette quadri da ciascun lato) che trattano delle guerre di Pisa e di Siena: i quali spartimenti delle facciate sono tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spazj per fare istorie di pitture nè dagli antichi nè da' moderni: e sono i detti spartimenti ornati di

(1) Sono state dipinte dal Vasari con l'ajuto di Gio. Stradano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

pietre grandissime, le quali si congiungono alle teste della sala, dove da una parte, cioè verso Tramontana, ha fatto finire il Sig. Duca, secondo ch' era stata cominciata e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli, una facciata piena di colonne e pilastri e di nicchie piene di statue di marmo; il quale appartamento ha da servire per udienza pubblica, come a suo luogo si dirà. Dall' altra banda dirimpetto a questa ha da esser in un' altra simile facciata, che si fa dall' Ammannato scultore ed architetto, una fonte che getti acqua nella sala con ricco e bellissimo ornamento di colonne e di statue di marmo e di bronzo. Non tacerò che per essersi alzato il tetto di questa sala dodici braccia ella n' ha acquistato non solamente sfogo, ma lumi assaissimi, perciocchè oltre gli altri che sono più in alto, in ciascuna di queste testate vanno tre grandissime finestre, che verranno col piano sopra un corridore che fa loggia dentro la sala e da un lato sopra l' opera del Bandinello, donde si scoprirà tutta la piazza con bellissima veduta. Ma di questa sala e degli altri acconcimi che in questo palazzo si sono fatti e fanno si ragionerà in altro luogo più lungamente (1). Questo per ora

(1) Vedi la Nota in fine di questa Vita.

dirò io, che se il Cronaca e quegli altri ingegnosi artefici che dettono il disegno di questa sala potessero ritornar vivi, per mio credere non riconoscerebbero nè il palazzo, nè la sala, nè cosa che vi sia; la qual sala, cioè quella parte che è in isquadra è lunga braccia novanta e larga braccia trentotto, senza l'opere del Bandinello e dell' Ammannato. Ma tornando al Cronaca, negli ultimi anni della sua vita eragli entrato nel capo tanta frenesìa delle cose di Fr. Girolamo Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente d'anni 55. d'una infermità assai lunga si morì e fu onoratamente sepolto nella Chiesa di S. Ambrogio di Fiorenza nel 1509., e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio da Messer Giovan Battista Strozzi:

CRONACA.

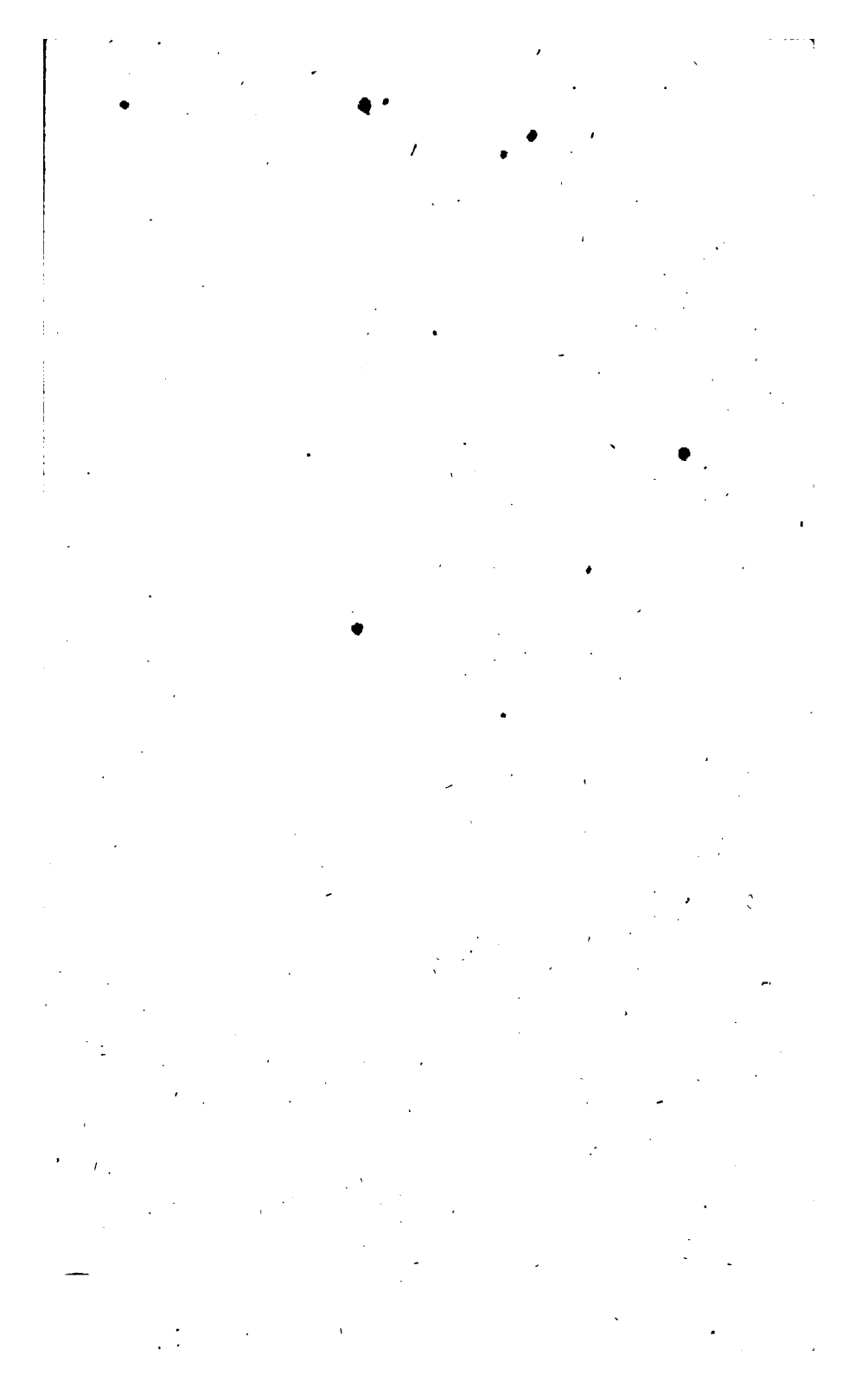
Vivo; e mille, e mille anni, e mille ancora
Mercè de' vivi miei palazzi e tempj,
Bella Roma, vivrà l'alma mia Flora.

Ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che attese alla scultura e stette con Antonio Rossellino scultore, ed ancorchè fosse di bello e buono ingegno, disegnasse bene ed avesse buona pratica nel

lavorare di marmo, non lasciò alcun' opera finita; perchè togliendolo al Mondo la morte d'anni 19. non potè adempiere quello, che di lui, chiunque lo conobbe si prometteva.

NOTA.

Giorgio Vasari comincia fin dal tomo primo nella Vita d'Arnolfo ad accennare che egli a tempo di Cosimo I. racconciò questo palazzo. Ma poi nella vita di Michelozzo più distesamente numera tutti i miglioramenti e gli ornati che egli vi fece, e nomina la pianta e il modello che ne fece, e l'avere agevolate le scale e accresciuta e dipinta la sala ec. [e finalmente ridice quasi lo stesso che dice qui, usando fino questa stessa espressione, che se tornassero in vita quegli architetti, che da prima ebbero mano nella fabbrica di questo palazzo, non lo riconoscerebbero più. Di questa medesima opera si troverà che il Vasari parla altre volte e specialmente molto a lungo nella sua vita. Nè ciò si dee attribuire a vanagloria e burbanza, ma ad errore di memoria e all'aver fatto questa opera delle Vite a pezzi e a bocconi. E in effetto nella prima edizione manca in questa vita del Cronaca tutta questa bella descrizione de' lavori fatti nella sala suddetta, e fu aggiunta da Giorgio nella stampa de' Giunti, non si ricordando di quanto aveva scritto in quella di Michelozzo. Se poi lo ripetè ne' suoi Dialoghi, il fece perchè lo richiedeva l'argomento di essi, avendovi intrapreso a descrivere tutti i lavori che di pittura aveva fatto in quel palazzo. Vero è che quantunque egli se ne fosse un poco invanito, sarebbe compatibile; perchè veramente in quello che appartiene all'architettura ha mostrato un' eccellenza maravigliosa e un ingegno soprumano, e nella pittura una mente ampia, copiosa e fecondissima, inarrivabile e atta alle più vaste imprese, e una velocità e

assiduità al lavoro che arreca stupore a chi si sia. E se si guarderanno le pitture del soffitto della gran sala e grandi e molte, e piene di figure, si vedranno non solamente bene storiate e disposte e inventate con gran maestria, ma colorite con tal forza e vaghezza, che piuttosto che del Vasari, si reputeranno lavori de' migliori maestri Veneziani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Domenico Puligo

VITA

DI

DOMENICO PULIGO

PITTORE FIORENTINO.

È cosa maravigliosa, anzi stupenda, che molti nell'arte della pittura nel continuo esercitare e maneggiare i colori, per istinto di natura o per un uso di buona maniera presa senza disegno alcuno o fondamento, conducono le cose loro a sì fatto termine, ch' elle si abbattono molte volte a essere così buone, che ancorchè gli artefici loro non siano de' rari, elle sforzano gli uomini ad averle in somma venerazione e lodarle. E si è veduto già molte volte

ed in molti nostri pittori, che coloro fanno l'opere loro più vivaci e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera e si esercitano con fatica e studio continuamente; perchè ha tanta forza questo dono della natura, che benchè costoro trascurino e lascino gli studj dell'arte, ed altro non seguano che l'uso solo del dipignere e del maneggiare i colori con grazia infusa dalla natura, apparisce nel primo aspetto dell'opere loro ch'elle mostrano tutte le parti eccellenti e maravigliose, che sogliono minutamente apparire ne' lavòri di que' maestri che noi tenghiamo migliori. E che ciò sia vero, l'esperienza ce lo dimostra a' tempi nostri nell'opere di Domenico Puligo pittore Fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle cose dell'arte si conosce quello che si è detto di sopra chiaramente. Mentre che Ridolfo di Domenico Grillandajo lavorava in Fiorenza assai cose di pittura, come si dirà, seguitando l'umore del padre tenne sempre in bottega molti giovani a dipignere; il che fu cagione per concorrenza l'uno dell'altro che assai ne riuscirono buonissimi maestri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempera e in dipignere speditamente drappi. A costoro facendo Ridolfo lavorare quadri tavole e tele, in pochi anni ne mandò con suo molto utile una infinità in Inghilterra nell'Alemagna ed in Ispagna. E Baccio

Gotti e Toto del Nunziata suoi discepoli furono condotti uno in Francia al Re Francesco, e l'altro in Inghilterra al Re, che li chiesero per aver prima veduto dell'opere loro. Due altri discepoli del medesimo restarono e si stettono molti anni con Ridolfo, perchè ancora che avessero molte richieste da' mercanti e da altri in Ispagna ed in Ungheria, non vollero mai nè per promesse nè per danari privarsi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più che non potevano. Uno di questi fu Antonio del Cerajuolo Fiorentino, il quale essendo molti anni stato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandissima faceva i suoi ritratti similissimi al naturale, ancorchè in altro non avesse molto disegno; ed io ho veduto alcune teste di sua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano verbigrazia il naso torto, un labbro piccolo ed un grande ed altre sì fatte deformità, somigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preso l'aria di colui: laddove per contrario molti eccellenti maestri hanno fatto pitture e ritratti di tutta perfezione in quanto all'arte, ma non somigliano nè poco nè assai colui per cui sono stati fatti. E per dire il vero chi fa ritratti dee ingegnarsi, senza guardare a quello che si richiede in una perfetta figura, fare che somiglino colui per cui

si fanno: ma quando somigliano e sono anco belli, allora si possono dir opere singolari e gli artefici loro eccellentissimi. Questo Antonio dunque, oltre a molti ritratti, fece molte tavole per Fiorenza, ma farò solamente per brevità menzione di due; che una in S. Jacopo tra' fossi al canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifisso con S. Maria Maddalena e S. Francesco; nell' altra che è nella Nunziata è un S. Michele che pesa l' anime. L' altro dei due sopraddetti fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri soprannominati più eccellente nel disegno e più vago e grazioso nel colorito. Costui dunque considerando che il suo dipignere con dolcezza senza tignere l' opere o dar loro crudezza, ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani, come velati da una certa nebbia, dava rilievo e grazia alle sue pitture; e che sebbene i contorni delle figure che faceva si andavano perdendo in modo, che occultando gli errori non si potevano vedere ne' fondi dov' erano terminate le figure, che nondimeno il suo colorire e la bell' aria delle teste facevano piacere l' opere sue, tenne sempre il medesimo modo di fare e la medesima maniera, che lo fece essere in pregio mentre che visse. Ma lasciando da canto il far memoria de' quadri e de' ritratti che fece stando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori e parte servirono la Città,

dirò solamente di quelle che fece, quando fu piuttosto amico e concorrente di esso Ridolfo, che discepolo, e di quelle che fece essendo tanto amico d'Andrea del Sarto, che niuna cosa aveva più cara, che vedere quell'uomo in bottega sua per imparare da lui, mostrargli le sue cose, e pigliarne parere per fuggire i difetti e gli errori in che incorrono molte volte coloro che non mostrano a nessuno dell'arte quello che fanno; i quali troppo fidandosi del proprio giudizio, vogliono anzi essere biasimati dall'universale fatte che sono l'opere, che correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime cose Domenico un bellissimo quadro di nostra Donna a Messer Agnolo della Stufa, che l'ha alla sua badia di Capulona nel contado d'Arezzo, e lo tiene carissimo per essere stato condotto con molta diligenza e bellissimo colorito. Dipinse un altro quadro di nostra Donna non meno bello che questo a Messer Agnolo Niccolini oggi Arcivescovo di Pisa e Cardinale, il quale l'ha nelle sue case a Fiorenza al canto de' Pazzi. E parimente un altro di simile grandezza e bontà, che è oggi appresso Filippo dell'Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una nostra Donna intera col putto fra le ginocchia, un S. Giovannino, ed un'altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che fa-

cesse, non si potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appresso Messer Filippo Spini tesauriere dell' Illustrissimo Principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo e che molto si diletta delle cose di pittura. Fra molti ritratti che Domenico fece di naturale, che tutti sono belli e molto somigliano, quello è bellissimo che fece di Monsignor Messer Piero Carnesecchi, allora bellissimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli e condotti con molta diligenza. Ritrasse anco in un quadro la Barbara Fiorentina in quel tempo famosa e bellissima cortigiana e molto amata da molti, non meno che per la bellezza per le sue buone creanze, e particolarmente per essere bonissima musica e cantare divinamente. Ma la migliore opera che mai conducesse Domenico, fu un quadro grande, dove fece quanto il vivo una nostra Donna con alcuni Angeli e putti ed un S. Bernardo che scrive, il qual quadro è oggi appresso Gio. Gualberto del Giocondo e Messer Niccolò suo fratello Canonico di S. Lorenzo di Fiorenza. Fece il medesimo molti altri quadri che sono per le case de' cittadini, e particolarmente alcuni, dove si vede la testa di Cleopatra che si fa mordere da un aspide la poppa, ed altri dov' è Lucrezia Romana che si uccide con un pugnale. Sono anco di mano del medesimo alcuni ritratti di naturale e quadri molto belli alla porta

inti in casa di Giulio Scali (1), uomo
meno di bellissimo giudizio nelle cose
e nostre arti, che in tutte l'altre mi-
ri e più lodate professioni. Lavorò Do-
iico a Francesco del Giocondo in una
la per la sua cappella nella tribuna
giore della Chiesa de' Servi in Fiorenza
S. Francesco che riceve le stimate; la
l'opera è molto dolce di colorito e
bidezza, e lavorata con molta diligen-
È nella Chiesa di Cestello (2) intorno

---

(1) Questa casa del celebre Bartolommeo Scala se-
rio e storico Fiorentino ora è posseduta e abitata
iobilissimi Signori Conti della Gherardesca; ma an-
di presente v'è rimasa l'arme di Bartolommeo che
a scala a pioli col motto GRADATIM, al quale
le il Poliziano in quei versi fatti contro dello Sca-
prima suo amico, poi suo atroce nimico, ne' quali
::

Casurus usque nutat, et jam jam cadet,
Sed non GRADATIM scilicet.

pigramma è intitolato: *In quendam*, ma da questi
ultimi versi si vede che è contro lo Scala, e sono
611. dell' edizione di Basilea per l'Episcopio. *Nota*
Ediz. di Roma.

(2) *Cestello* non vuol dire dove abitano di presente
onaci Cisterciensi, ma dove abitavano anticamente,
la Chiesa di S. Maria degli Angeli, detta in oggi
garmente S. Maria Maddalena de' Pazzi, dove è il
Santo corpo. Li due Angeli che vi dipinse a
sco il Puligo non vi son più, ma bensì esiste la ta-
a, ov'è dipinta la Vergine col Bambin Gesù in col-
, S. Gio. Battista, S. Bernardo, e altri Santi: che il
cchi a c. 487. erroneamente dice di Jacomo da
ntormo, e dietro a lui il P. Richa. *Nota dell' Ediz.*
Roma.

al tabernacolo del Sacramento lavorò a fresco due angeli; e nella tavola d'una cappella della medesima Chiesa fece la Madonna col figliuolo in braccio, S. Gio. Battista e S. Bernardo ed altri Santi. E perchè parve ai Monaci di quel luogo che si portasse in queste opere molto bene, gli fecero fare alla loro badia di Settimò fuor di Fiorenza in un chiostro le visioni del Conte Ugo che fece sette Badie. E non molto dopo dipinse il Puligo in sul canto di via mozza da S. Caterina in un tabernacolo una nostra Donna ritta col figliuolo in collo che sposa S. Caterina, ed un S. Piero martire. Nel castello d'Anghiari fece in una Compagnia un deposto di croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare. Ma perchè fu più sua professione attendere a' quadri di nostre Donne, ritratti, ed altre teste, che a cose grandi, consumò quasi tutto il tempo in quelle; e s' egli avesse seguitato le fatiche dell' arte, e non piuttosto i piaceri del mondo, come fece, arebbe fatto senz' alcun dubbio molto profitto nella pittura, e massimamente avendolo Andrea del Sarto suo amicissimo ajutato in molte cose di disegni e di consiglio; onde molt' opere di costui si veggono non meno ben disegnate, che colorite con bella e buona maniera: ma l' avere per suo uso Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere e guadagnare, che per fama,

fu cagione che non passò più oltre; perchè praticando con persone allegre e di buon tempo e con musici e con femmine, seguitando certi suoi amori, si morì d'anni 52. l'anno 1527. per avere presa la peste in casa d'una sua innamorata. Furono da costui i colori con sì buona ed unita maniera adoperati, che per questo merita più lode, che per altro. Fu suo discepolo fra gli altri Domenico Beceri Fiorentino, il quale adoperando i colori pulitamente con bonissima maniera conduce l'opere sue.

Andrea da Fiesole

VITA
D'ANDREA DA FIESOLE
SCULTORE,
E D'ALTRI FIESOLANI.

Perchè non meno si richiede agli scultori avere pratica de' ferri, che a chi esercita la pittura quella de' colori, di qui avviene che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono l'opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo senza avere altro disegno, che un non so che, ch' hanno nell' idea di buona maniera; la imitazione della quale si trae da certe cose che al giudizio piacciono, e che poi tolte all' immaginazione si metto-

no in opera. Onde è quasi una maraviglia vedere alcuni scultori che senza saper punto disegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri l'opere loro a buono e lodato fine, come si vede in Andrea di Piero di Marco Ferrucci scultore da Fiesole, il quale nella sua prima fanciullezza imparò i principj della scultura da Francesco di Simone Ferrucci scultore da Fiesole: e sebbene da principio imparò solamente a intagliare fogliami, acquistò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non passò molto che si diede a far figure; di maniera che avendo la mano resoluta e veloce, condusse le sue cose di marmo più con un certo giudizio e pratica naturale, che per disegno ch' egli avesse. Ma nondimeno attese un poco più all' arte, quando poi seguitò nel colmo della sua gioventù Michele Maini scultore similmente da Fiesole: il quale Michele fece nella Minerva di Roma il S. Sebastiano di marmo che fu tanto lodato in que' tempi. Andrea dunque, essendo condotto a lavorare a Imola, fece negl' Innocenti di quella Città una cappella di macigno che fu molto lodata (1); dopo la quale opera se n'andò a Napoli, essendo

(1) E due piccole statue nella cappella del Salvatore. Vedi il Titi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano grandissimo ingegnero ed architetto del Re Ferrante, appresso al quale era in tanto credito Antonio, che non solo maneggiava tutte le fabbriche del Regno, ma ancora tutti i più importanti negozj dello Stato. Giunto Andrea in Napoli, fu messo in opera e lavorò molte cose nel Castello di S. Martino ed in altri luoghi della Città per quel Re. Ma venendo a morte Antonio, poichè fu fatto seppellire da quel Re, non con esequie da architettore, ma reali, e con venti coppie d'imbastiti (1) che l'accompagnarono alla sepoltura, Andrea si partì da Napoli, conoscendo che quel paese non faceva per lui, e se ne tornò a Roma, dove stette per qualche tempo attendendo agli studj dell'arte e a lavorare. Dopo tornato in Toscana lavorò in Pistoja nella Chiesa di S. Jacopo la cappella di marmo, dov'è il battesimo, e con molta diligenza condusse il vaso di detto battesimo con tutto il suo ornamento; e nella faccia della cappella

---

(1) *Imbastiti* cioè piagnoni; gente prezzolata che vestiti di nero accompagnano i morti alla sepoltura ed assistono intorno al catafalco: forse detti così, perchè sogliono portare abiti di roba ordinaria e cucita in fretta e tanto poco, che poi si possa disfare per riporre quel panno all'uso di chi gli ha portati indosso quelle poche ore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo, cioè S. Giovanni che battezza Cristo, molto ben condotta e con bella maniera. Fece nel medesimo tempo alcune altre opere piccole, delle quali non accade far menzione; dirò bene che ancorchè queste cose fossero fatte da Andrea più con pratica che con arte, si conosce nondimeno in loro una resoluzione e un gusto di bontà molto lodevole. E nel vero se così fatti artefici avessero congiunto alla buona pratica ed al giudizio il fondamento del disegno, vincerebbono d'eccellenza coloro che disegnando perfettamente, quando si metteno a lavorare il marmo, lo graffiano, e con istento in mala maniera lo conducono per non avere pratica e non sapere maneggiare i ferri con quella pratica che si richiede. Dopo queste cose lavorò Andrea nella Chiesa del vescovado di Fiesole una tavola di marmo posta nel mezzo fra le due scale che salgono al coro di sopra, dove fece tre figure tonde ed alcune storie di bassorilievo; e in S. Girolamo di Fiesole fece la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della Chiesa. Per la fama di queste opere venuto Andrea in cognizione, gli fu dagli Operaj di Santa Maria del Fiore, allora che Giulio Cardinale de' Medici governava Fiorenza, dato a fare la statua d'un Apostolo di quattro braccia, in quel tempo dico, che altre quattro simili ne fu-

rono allogate in un medesimo tempo, una a Benedetto da Majano, una a Jacopo Sansovino, una a Baccio Bandinelli, e l'altra a Michelagnolo Bonarroti (1); le quali statue avevano a essere infino al numero di dodici, e doveano porsi dove i detti Apostoli sono in quel magnifico tempio dipinti di mano di Lorenzo di Bicci. Andrea dunque condusse la sua con più bella pratica e giudizio, che con disegno, e ne acquistò, se non lode quanto gli altri, nome di assai buono e pratico maestro; onde lavorò poi quasi di continuo per l'Opera di detta Chiesa, e fece la testa di Marsiglio Ficino, che in quella si vede dentro alla porta che va alla Canonica. Fece anco una fonte di marmo che fu mandata al Re d'Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo che fu mandata similmente in Strigonia Città d'Ungheria, nella quale era una nostra Donna molto ben condotta con altre figure; nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del Cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a

(1) Il Bandinelli e il Bonarroti non fecero l'Apostolo che era stato loro commesso. Del Bonarroti è rimaso nel cortile dell'Opera un S. Matteo abbozzato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Marco del Nero Fiorentino fece un Crocifisso di legno grande quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella Chiesa di S. Felicita: un altro minore ne fece per la compagnia dell' Assunta di Fiesole. Dilettossi anco Andrea dell' architettura, e fu maestro del Mangone scarpellino ed architetto, che poi in Roma condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente. Andrea finalmente essendo fatto vecchio, attese solamente alle cose di quadro, come quello ch' essendo persona modesta e dabbene, più amava di vivere quietamente, che alcun' altra cosa. Gli fu allogata da madonna Antonia Vespucci la sepoltura di Messer Antonio Strozzi suo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per se, gli fece i due angeli Maso Boscoli da Fiesole suo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma ed altrove, e la Madonna fece Silvio Cosini da Fiesole, ma non fu messa su subito che fu fatta, il che fu l' anno 1522., perchè Andrea si morì, e fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo ne' Servi. E Silvio poi posta su la detta Madonna e finita di tutto punto la detta sepoltura dello Strozzi, seguitò l'arte della scultura con fierezza straordinaria; onde ha poi molte cose lavorato leggiadramente e con bella maniera, ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzarria di cose alla grottesca, come si può vedere nella

estia (1) di Michelagnolo Bonarroti in
mi capitelli di marmo intagliati sopra
ilastri delle sepolture con alcune ma-
rine tanto bene straforate, che non è
sibile veder meglio. Nel medesimo luogo
alcune fregiature di maschere che
ono molto belle. Perchè veduto il Bo-
roti l'ingegno e la pratica di Silvio,
fece cominciare alcuni trofei (2) per
di quella sepoltura, ma rimasero im-
fetti insieme con l'altre cose per l'as-
o di Firenze. Lavorò Silvio una sepol-
a per i Minerbetti nella loro cappella
tramezzo (3) della Chiesa di S. Maria
ella tanto bene, quanto sia possibile;
chè oltre la cassa che è di bel garbo,
sono intagliate alcune targhe, cimiere,
altre bizzarrie con tanto disegno, quanto
possa in simile cosa desiderare. Essendo
io a Pisa l'anno 1528. vi fece un an-
o che mancava sopra una colonna al-
ltar maggiore del duomo per riscontro
quello del Tribolo, tanto simile al det-
che non potrebb' essere più, quando

(1) Cioè nella cappella di S. Lorenzo, dove sono deposito i corpi de' Principi di casa Medici. *Nota Ediz. di Roma.*

(2) Questi trofei ridotti a buon segno sono nel ri- della galleria Medicea. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

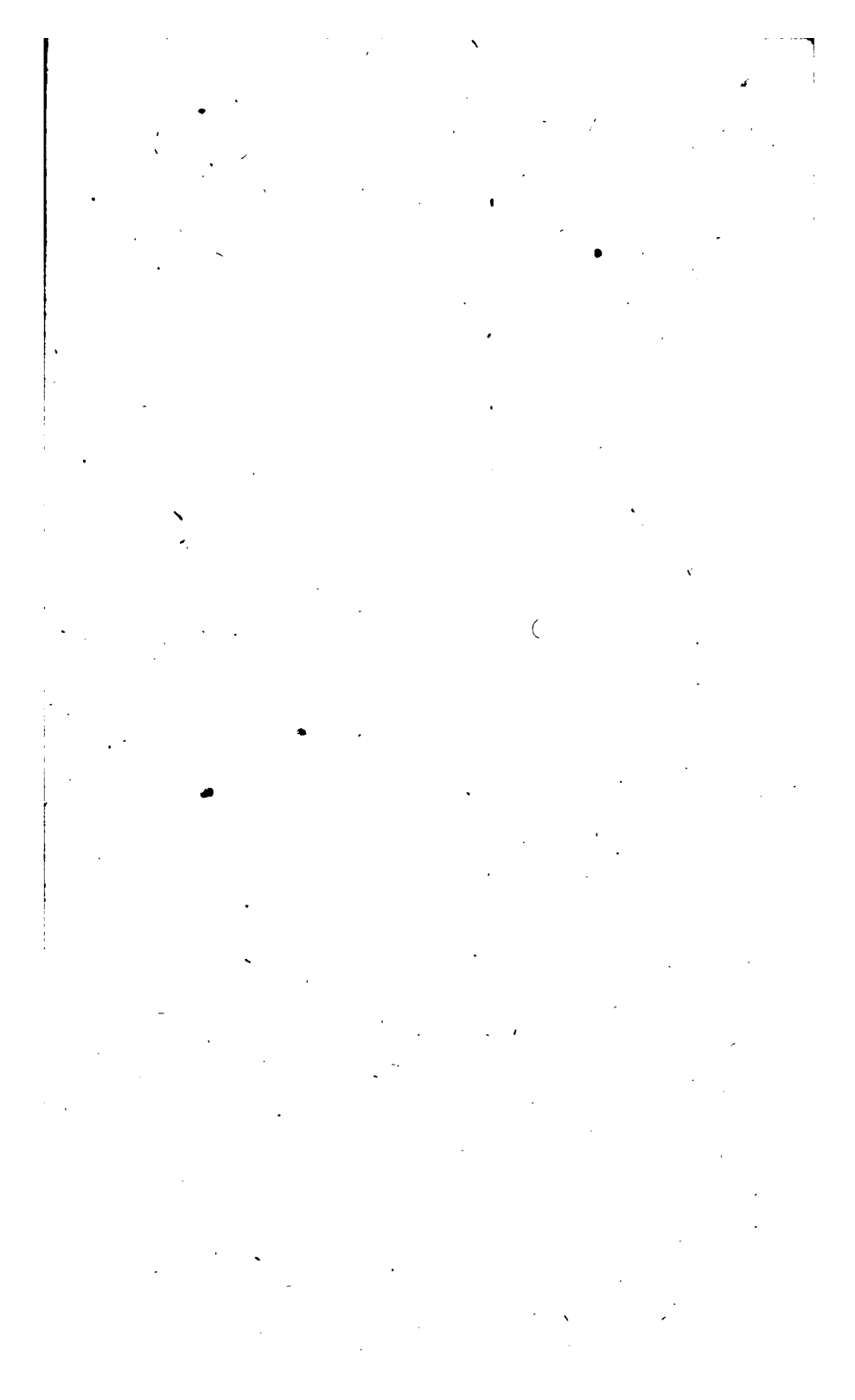
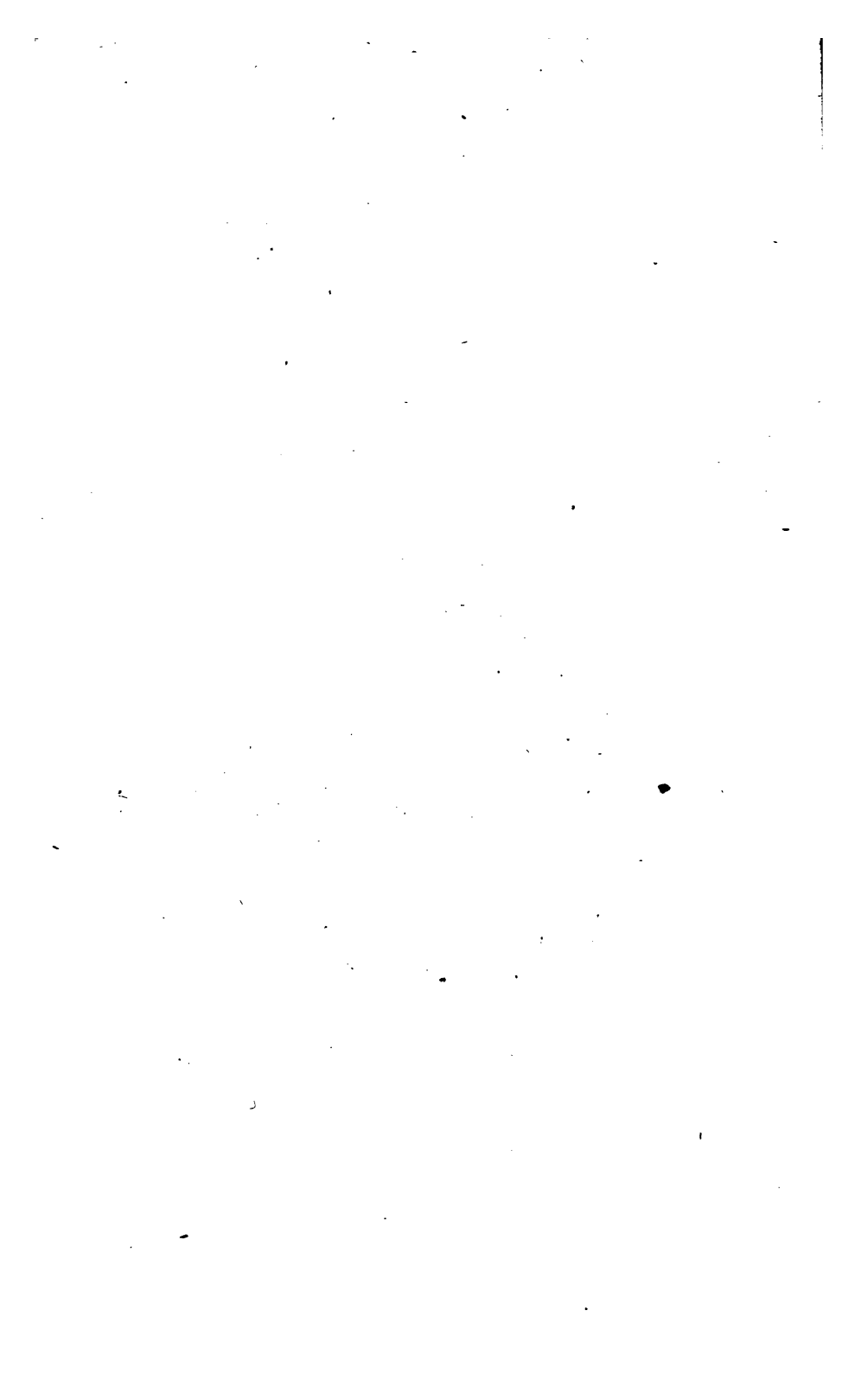
(3) Questo sepolcro adesso è alzato alla cappella Minerbetti appoggiata al muro lateralmente della sa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

increscendogli lo stare troppo bene in Genova, si mise in cammino per andare in Francia. Ma partitosi, prima che fosse al Monsanese, tornò in dietro, e fermatosi in Milano, lavorò nel Duomo alcune storie e figure e molti ornamenti con sua molta lode, e finalmente vi si morì d'età d'anni 45. Fu costui di bello ingegno, capriccioso e molto destro in ogni cosa, e persona che seppe condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano. Si dilettò di comporre sonetti e di cantare all'improvviso, e nella sua prima giovanezza attese all'armi. Ma s'egli avesse fermo il pensiero alla scultura ed al disegno, non arebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi suo maestro, così arebbe ancora vivendo passati molti altri ch'hanno avuto nome d'eccellenti maestri. Fiorì ne'medesimi tempi d'Andrea e di Silvio un altro scultore Fiesolano, detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica. Vedesi di sua mano nella Chiesa di S. Jacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura di Messer Luigi Tornabuoni Cavaliere, la qual è molto lodata, e massimamente per aver egli fatto lo scudo dell'arme di quel Cavaliere nella testa d'un cavallo, quasi per mostrare, secondo gli antichi, che dalla testa del cavallo fu primieramente tolta la forma degli scudi. Ne' medesimi tempi ancora Antonio da Carra-

ra (1) scultore rarissimo fece in Palermo al Duca di Montelione di casa Pignatella Napolitano e Vicerè di Sicilia tre statue, cioè tre nostre Donne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del Duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch' egli, e non meno eccellente che si fosse il padre.

---

(1) Di questo scultore non è fatta menzione nell' *Abecedario pittorico*. La Città antichissima di Fiesole tre miglia presso a Firenze fu distrutta, e ora non ne rimane in piedi altro che la Cattedrale, il palazzo Episcopale, e il Seminario, e poche case abitate da scarpellini, perchè è posta sopra un monte tutto pieno di cave di pietra che si adoperano per far membri d'architettura. E perchè questa Città è d'un' aria sottile e perfettissima, produce ingegni vivaci e acuti: quindi è che alcuni di questi scarpellini sono riusciti buoni scultori. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Antonio da Carrara, vuol dire Antonio Langini, di cui mi scrive il Padre Francesco Girgenti dell' Orto di Olivella di Palermo nella lettera del 22. Luglio 1689. *che ivi si ha tradizione qualmente era tanto eccellente in panneggiare, che Michelagnolo Buonarota quando se gli dimandava una figura vestita, rispondeva* : andate dal Langini in Sicilia a vestirla : *e che in Palermo la tribuna del Duomo ha sedici statue di marmo di quest' uomo, oltre le istorie, bassirilievi, arabeschi, e fogliami, cose rare e divine, in particolare una figura di S. Giovanni fuor di Palermo due miglia.* P.

Vincenzo da S. Giminiano

VITA

DI

VINCENZIO DA S. GIMIGNANO

E DI

TIMOTEO DA URBINO

PITTORI.

Dovendo io scrivere, dopo Andrea da Fiesole scultore, la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da S. Gimignano di Toscana e di Timoteo da Urbino, ragionerò prima di Vincenzio, essendo quello che è di sopra il suo ritratto, e poi immediate di Timoteo, essendo stati quasi in un medesimo tempo ed ambidue discepoli ed amici di Raffaello. Vincenzio dun-

que, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molt' altri nelle Logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. Onde essendo perciò messo a lavorare in Borgo, dirimpetto al palazzo di Messer Gio. Battista dall' Aquila, fece con molta sua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muse con Apollo in mezzo, e sopra alcuni leoni, impresa del Papa, i quali sono tenuti bellissimi. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, morbida nel colorito, e le figure sue erano molto grate nell' aspetto, ed insomma egli si sforzò sempre d' imitare la maniera di Raffaello da Urbino; il che si vede anco nel medesimo Borgo dirimpetto al palazzo del Cardinale d'Ancona in una facciata della casa che fabbricò Messer Gio. Antonio Battiferro da Urbino, il quale per la stretta amicizia ch' ebbe con Raffaello ebbe da lui il disegno di quella facciata, ed in Corte per mezzo di lui molti benefizj e grosse entrate. Fece dunque Raffaello in questo disegno che poi fu messo in opera da Vincenzio, alludendo al casato de' Battiferri, i Ciclopi che battono i fulmini a Giove, ed in un' altra parte Vulcano che fabbrica le saette a Cupido con alcuni ignudi bellissimi, ed altre storie e statue bellissime. Fece il medesimo Vincenzio in su la piazza di S. Luigi de' Francesi in

Roma, in una facciata moltissime storie; la morte di Cesare, ed un trionfo della giustizia, ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente e con molta diligenza condotti; ed in quest' opera vicino al tetto fra le finestre fece alcune Virtù molto ben lavorate. Similmente nella facciata degli Epifanj dietro alla Curia di Pompeo e vicino a Campo di Fiore fece i Magi che seguono la stella, ed infiniti altri lavori (1) per quella Città, la cui aria e sito pare che sia in gran parte cagione che gli animi operino cose maravigliose, e l'esperienza fa conoscere che molte volte uno stesso uomo non ha la medesima maniera nè fa le cose della medesima bontà in tutti i luoghi, ma migliori e peggiori, secondo la qualità del luogo. Essendo Vincenzio in bonissimo credito in Roma, seguì l'anno 1527. la rovina ed il sacco di quella misera Città, stata Signora delle genti; perchè egli oltre al modo dolente se ne tornò a S. Gimignano sua patria. Laddove fra i disagi patiti e l'amore venutogli meno delle cose dell' arti, essendo fuor dell' aria che i begl' ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune

(1) Tutti i qui numerati lavori sono periti, fuori che di quelli fatti in Borgo resta qualche vestigio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode ed il gran nome che s'aveva in Roma onorevolmente acquistato. Basta che si vede espressamente che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo obietto e gli fanno torcere la strada in contrario: il che si vede anco in un compagno di costui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose molto lodate, e così in Campo santo di Roma ed in S. Stefano degl' Indiani; e poi anch' egli dalla poca discrezione de' soldati fu fatto deviare dall' arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in S. Gimignano sua patria, essendo vivuto sempre poco lieto dopo la sua partita di Roma.

Timoteo pittore da Urbino nacque di Bartolommeo della Vite cittadino d' onesta condizione, e di Calliope figliuola di maestro Antonio Alberto da Ferrara assai buon pittore del tempo suo, secondo che le sue opere in Urbino ed altrove ne dimostrano. Ma essendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimase al governo della madre Calliope con buono e felice augurio per essere Calliope una delle nove Muse, e per la conformità che hanno in fra di loro la pittura e la poesia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre costumatamente e da lei incamminato negli studj delle prime arti, e

el disegno parimente, venne appunto il iovine in cognizione del Mondo, quando ioriva il divino Raffaello Sanzio, ed attendendo nella sua prima età all' orefice, u chiamato da Messer Pier Antonio suo naggior fratello, che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria, cciocchè sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell' arte, a che pareva fosse inclinato da Natura. Abitando dunque in Bologna, nella quale Città dimorò assai tempo e fu molto onorato e trattenuto in casa con ogni sorta di cortesia dal magnifico e nobil Messer Francesco Gombruti, praticava continuamente Timoteo con uomini virtuosi e di bello ngegno; perchè essendo in pochi mesi per giovane giudizioso conosciuto, ed inclinato molto più alle cose di pittura che all' orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti d' amici suoi e d' altri, parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anco a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime e dagli scarpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare; di che essendo egli contentissimo, si diede subito al disegno ed alle fatiche dell' arte, ritraendo e disegnando tutte le migliori opere di quella Città; e tenendo stretta dimestichezza con pittori, s' incamminò di maniera nella nuova strada, ch' era una maraviglia il profitto che faceva di giorno

in giorno, e tanto più, quanto senz' alcuna particolare disciplina d' appartato maestro apprendeva facilmente ogni difficile cosa (1). Laonde innamorato del suo esercizio, ed apparati molti segreti della pittura, vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche e adoperare i pennelli, da se stesso guidato e dalla mano della Natura, si pose arditamente a colorire, pigliando un' assai vaga maniera e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriotta, ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune poche cose in Bologna. E così avendo assai felicemente, secondo che il suo buono ingegno e giudizio lo guidava, lavorato alcune cose in tavole ed in muro, e parendogli che tutto a comparazione degli altri pittori gli fosse molto bene riuscito, seguitò animosamente gli studj della pittura per sì fatto modo, che in progresso di tempo si trovò aver fermato il piede nell' arte, e con buona opinione dell' universale in grandissima aspettazione. Tornato dunque alla patria già uomo di 26.

(1) Ciò non sussiste, e il Vasari non dovette aver notizia che Timoteo fu scolare di Francesco Francia, che lo prese sotto una special direzione il dì 8. Luglio del 1490. da cui poi si partì il dì 4. di Aprile del 1495. e andò a Urbino. Si trova tutto ciò provato autenticamente dal Malvasia tom. 1. a c. 55. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

anni, vi si fermò per alquanti mesi, dando bonissimo saggio del saper suo; perciocchè fece la prima tavola della Madonna nel Duomo, dentrovi (oltre la Vergine) S. Crescenzio e S. Vitale all' altare di S. Croce, dov' è un angioletto sedente in terra che suona la viola con grazia veramente angelica e con semplicità fanciullesca condotta con arte e giudizio. Appresso dipinse un' altra tavola per l' altar maggiore della Chiesa della Trinità (1) con una S. Apollonia a man sinistra del detto altare. Per queste opere ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, spargendosi la fama ed il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di bonissima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza ed umanità, che fu non meno propria di Raffaello, che si fosse l' eccellenza dell' arte. Lavorando dunque con Raffaello, in poco più d' un anno fece grande acquisto, non solamente nell' arte, ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimise a casa buone somme di da-

---

(1) Intenderà forse della tavola della Santiss. Trinità ch' è ne' PP. Osservanti d' Urbino, che anche di presente si conserva in buon essere, e si vede intagliata in rame, ma molto malamente in un Breviario in 4. stampato in Urbino in 4. parti dal Mainardi l' anno 1730. e posta avanti all' Ufizio della Santiss. Trinità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nari. Lavorò col maestro nella Chiesa della Pace le Sibille di sua mano (1) ed invenzione, che sono nelle lunette a man destra, tanto stimate da tutti i pittori; il che affermano alcuni, che ancora si ricordano averlo veduto lavorare, e ne fanno fede i cartoni che ancora si ritrovano appresso i suoi successori. Parimente da sua posta fece poi il cataletto e dentrovi il corpo morto con l'altre cose che gli sono intorno tanto lodate nella scuola di S. Caterina da Siena; ed ancorchè alcuni Sanesi troppo amatori della lor patria attribuiscano queste opere ad altri, facilmente si conosce ch' elleno sono fattura di Timoteo, così per la grazia e dolcezza del colorito, come per altre memorie lasciate da lui in quel nobilissimo studio d'eccellenti pittori (2). Ora benchè Timoteo stesse bene ed onoratamente in Roma, non po-

(1) Il P. Resta aveva i disegni delle Sibille in piccolo a guisa di cartoni; uno l'ebbe dal celebre Agostino Scilla, l'altro era stato del Rubens e passato pòi nelle mani di Vandik, e dopo in quelle del Signor Habè morto in Roma, dove si vendè la sua roba. Il Vasari stesso sopra c. 59. e 60. T. VII. ha detto che Raffaello fece da se i cartoni di queste Sibille e le colorì. Io ho veduto le pitture di Timoteo da Urbino che sono stimabili e sulla maniera di Raffaello, ma troppo son diverse da quella di quel gran maestro, e s' accostano a quella di Piero Perugino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Con pace del Vasari io tengo coi Sanesi che quest' opera sia del Pacchiarotto. *F. G. D.*

tendo, come molti fanno, sopportare la lontananza della patria, essendovi anco chiamato ognora e tiratovi dagli avvisi degli amici e dai prieghi della madre vecchia, se ne tornò a Urbino con dispiacere di Raffaello, che molto per le sue buone qualità l'amava. Nè molto dopo avendo Timoteo a persuasione de' suoi preso moglie in Urbino, ed innamoratosi della patria, nella quale si vedeva essere molto onorato, e che è più, avendo cominciato ad avere figliuoli, fermò l'animo ed il proposito di non volere più andare attorno, non ostante, come si vede ancora per alcune lettere, ch' egli fosse da Raffaello richiamato a Roma. Ma non perciò restò di lavorare e fare di molte opere in Urbino e nelle Città all' intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriotta; e dopo fece una tavola tutta di sua mano che fu mandata a Città di Castello, ed un' altra similmente ai Cagliesi. Lavorò anco in fresco a Castel Durante alcune cose, che sono veramente da esser lodate, siccome tutte l' altre opere di costui; le quali fanno fede che fu leggiadro pittore nelle figure, ne' paesi, ed in tutte l'altre parti della pittura. In Urbino fece in Duomo la cappella di S. Martino ad istanza del Vescovo Arrivabene Mantovano in compagnia del detto Genga; ma la tavola dell' altare ed il mezzo della cappella sono interamente

di mano di Timoteo. Dipinse ancora in detta Chiesa una Maddalena in piedi e vestita con picciol manto e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così belli e veri, che pare che il vento li muova, oltre la divinità del viso, che nell'atto mostra veramente l'amore ch'ella portava al suo maestro. In S. Agata è un'altra tavola di mano del medesimo con assai buone figure; ed in S. Bernardino fuori della Città fece quella tanto lodata opera che è a mano diritta all'altare de' Bonaventuri gentiluomini Urbinati, nella quale è con bellissima grazia per l'Annunziata figurata la Vergine in piedi con la faccia e con le mani giunte e gli occhi levati al cielo; e di sopra in aria in mezzo a un gran cerchio di splendore è un fanciullino diritto, che tiene il piede sopra lo Spirito Santo in forma di colomba, e nella mano sinistra una palla figurata per l'Imperio del Mondo, e con l'altra elevata dà la benedizione; e dalla destra del fanciullo è un angelo che mostra alla Madonna col dito il detto fanciullo: a basso, cioè al pari della Madonna, sono dal lato destro il Battista vestito d'una pelle di cammello squarciata a studio per mostrare il nudo della figura, e dal sinistro un San Sebastiano tutto nudo legato con bella attitudine a un arbore, e fatto con tanta diligenza, che non potrebbe aver più rilievo nè essere in tutte le parti più bello.

Nella Corte degl' Illustrissimi d'Urbino sono di sua mano Apollo e due Muse mezzo nude in uno studiolo secreto belle a maraviglia. Lavorò per i medesimi molti quadri, e fece alcuni ornamenti di camere che sono bellissimi. E dopo in compagnia del Genga dipinse alcune barde da cavalli, che furono mandate al Re di Francia, con figure di diversi animali sì belli, che pareva ai riguardanti che avessero movimento e vita. Fece ancora alcuni archi trionfali simili agli antichi, quando andò a marito l'Illustrissima Duchessa Leonora moglie del Signor Duca Francesco Maria, al quale piacquero infinitamente, siccome ancora a tutta la Corte, onde fu molti anni della famiglia di detto Signore con onorevole provvisione. Fu Timoteo gagliardo disegnatore, ma molto più dolce e vago coloritore, in tanto che non potrebbono essere le sue opere più pulitamente nè con più diligenza lavorate. Fu allegro uomo e di natura gioconda e festevole, destro nella persona, e nei motti e ragionamenti arguto e facetissimo. Si dilettò sonare d'ogni sorta strumento, ma particolarmente di lira, in su la quale cantava all' improvviso con grazia straordinaria. Morì l'anno di nostra salute 1524. e della sua vita cinquantaquattresimo, lasciando la patria ricca del suo nome e delle sue virtù, quanto dolente della sua perdità. Lasciò in Urbino alcune opere imperfette, le quali essendo

poi state finite da altri, mostrano col paragone, quanto fosse il valore e la virtù di Timoteo; di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro, i quali ho avuto dal molto virtuoso e gentile Messer Giovanni Maria suo figliuolo, molto belli e certamente lodevoli, cioè uno schizzo del ritratto del Magnifico Giuliano de' Medici in penna, il quale fece Timoteo, mentre ch' esso Giuliano si riparava nella Corte d'Urbino, in quella famosissima accademia, ed un *Noli me tangere*, ed un S. Gio. Evangelista che dorme, mentre che Cristo ora nell' orto, tutti bellissimi.

Un Vincenzo Animola detto Romano fu in Palermo, dove fece da venti tavole pubbliche; e mi scrive il Padre Girgenti, che la sua maniera è stata in Roma equivocata per di Raffaello. P.

Andrea Contucci

VITA
D'ANDREA
DAL MONTE SANSOVINO (1)
SCULTORE ED ARCHITETTO.

Ancorchè Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sansovino fosse nato di poverissimo padre lavoratore di terra e levato da guardare gli armenti, fu nondi-

(1) Il Vasari usa dire *Sansavino* e talora *Sansovino*, conformandosi in questa seconda denominazione col parlar del volgo Toscano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

meno di concetti tant' alti d' ingegno sì raro e d' animo sì pronto nelle opere e nei ragionamenti delle difficultà dell' architettura e della prospettiva, che non fu nel suo tempo nè il migliore nè il più sottile e raro intelletto del suo, nè chi rendesse i maggiori dubbj più chiari ed aperti di quello che fece egli; onde meritò essere tenuto ne' suoi tempi da tutti gl' intendenti singolarissimo nelle dette professioni. Nacque Andrea, secondo che si dice, l' anno 1460. e nella sua fanciullezza guardando gli armenti, siccome anco si dice di Giotto, disegnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno, dove costui si stava guardando le sue bestiole, un cittadino Fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci Podestà allora del Monte, ch' egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra; perchè chiamatolo a se, poichè ebbe veduta l' inclinazione del putto, ed inteso di cui fosse figliuolo, lo chiese a Domenico Contucci e da lui l' ottenne graziosamente, promettendo di volerlo far attendere agli studj del disegno per vedere quanto potesse quella inclinazione naturale ajutata dal continuo studio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo pose all' arte con Antonio del Pollajuolo; appresso al quale imparò tanto Andrea che in po-

chi anni divenne bonissimo maestro. Ed in casa del detto Simone al ponte vecchio si vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Cristo è battuto alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teste di terra cotta mirabili ritratte da medaglie antiche, l'una è di Nerone, l'altra di Galba Imperatori: le quali teste servivano per ornamento d'un cammino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle case (1) di Giorgio Vasari. Fece dopo, standosi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la Chiesa di Sant' Agata del Monte Sansovino con un S. Lorenzo ed alcuni altri Santi e piccole storiette benissimo lavorate; ed indi a non molto ne fece un' altra simile, dentrovi l'Assunzione di nostra Donna molto bella, Sant' Agata, Santa Lucia, e S. Romualdo; la qual tavola fu poi invetriata da quelli della Robbia. Seguitando poi l'arte della scultura, fece nella sua giovanezza per Simone Pollajuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilastri per la sagrestia di S. Spirito, che gli acquistarono grandissima fama, e furono cagione che gli fu dato a fare il ricetto che è fra la detta sagrestia e la Chiesa; e perchè il luogo era stretto, bisognò che Andrea andasse mol-

(1) Ora non v' è più nulla. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

to ghiribizzando. Vi fece dunque di macigno un componimento d'ordine Corinto con dodici colonne tonde, cioè sei da ogni banda, e sopra le colonne posto l'architrave, fregio, e cornice, fece una volta a botte tutta della medesima pietra con uno spartimento pieno d'intagli: che fu cosa nuova, varia, ricca, e molto lodata. Ben è vero che se il detto spartimento della volta fosse ne' dritti delle colonne venuto a cascare con le cornici, che vanno facendo divisioni intorno ai quadri e tondi che ornano quello spartimento, con più giusta misura e proporzione, quest'opera sarebbe in tutte le parti perfettissima, e sarebbe stato cosa agevole il ciò fare. Ma secondo che io già intesi da certi vecchi amici d'Andrea, egli si difendeva con dire d'avere osservato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove le costole che si partono dal tondo del mezzo di sopra, cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall'una all'altra i quadri degli sfondati dei rosoni che a poco a poco diminuiscono, ed il medesimo fa la costola, perchè non casca in su la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea, se chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio inteso e misurato che sia e fatto con più proporzione (1), non tenne di ciò conto in una

---

(1) Molto gli eccellenti architetti, cominciando dal

volta di maggior grandezza e di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in uno spartimento di sfondati minori. Nondimeno molti artefici, e particolarmente Michelagnolo Bonarroti, sono stati d' opinione che la Ritonda fosse fatta da tre architetti, e che il primo la conducesse al fine della cornice che è sopra le colonne, l' altro dalla cornice in su, dove sono quelle finestre d' opera più gentile; perchè in vero questa seconda parte è di maniera varia e diversa dalla parte di sotto, essendo state seguitate le volte senza ubbidire ai diritti con lo spartimento: il terzo si crede che facesse quel portico che fu cosa rarissima. Per le quali cagioni i maestri che oggi fanno quest' arte non cascherebbono in così fatto errore, per iscusarsi poi, come faceva Andrea; al quale essendo dopo questa opera allogata la cappella del Sacramento nella medesima Chiesa dalla famiglia de' Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando nei bassi rilievi Donato e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fati-

---

Brunellesco fin a' tempi de' nostri Padri, hanno studiato e speculato sopra questa mirabile fabbrica degli antichi, rimasa intatta più di tutte l' altre, alla quale hanno portato rispetto le nazioni anche più barbare e l' hanno riguardata con venerazione e con istupore senza toccarla. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ca per farsi onore, come veramente fece. In due nicchie che mettono in mezzo un bellissimo tabernacolo fece due Santi poco maggiori d' un braccio l' uno, cioè San Giacomo e San Matteo, lavorati con tanta vivacità e bontà che si conosce in loro tutto il buono e niuno errore: così fatti anco sono due angeli tutti tondi che sono in quest' opera per finimento, con i più bei panni, essendo essi in atto di volare, che si possano vedere; ed in mezzo è un Cristo piccolino ignudo molto grazioso. Vi sono anco alcune storie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo tanto ben fatte, che la punta d' un pennello appena farebbe quello che fece Andrea con lo scarpello. Ma chi vuole stupire della diligenza di quest' uomo singolare, guardi tutta l' opera di quella architettura tanto bene condotta e commessa per cosa piccola, che pare tutta scarpellata in un sasso solo. È molto lodata ancora una Pietà grande di marmo che fece di mezzo rilievo nel dossale dell' altare con la Madonna e San Giovanni che piangono. Nè si può immaginare il più bel getto di quello che sono le grate di bronzo col finimento di marmo che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impresa ovvero arme de' Corbinelli, che fanno ornamento ai candellieri di bronzo. Insomma quest' opera fu fatta senza risparmio di fatica e con tutti quegli av-

vertimenti che migliori si possono immaginare. Per queste e per l'altre opere di Andrea divulgatosi il nome suo, fu chiesto al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nel cui giardino avea, come si è detto, atteso agli studj del disegno, dal Re di Portogallo: perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel Re molte opere di scultura e d'architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri ed altri molti edificj: ed una parte del palazzo fu dipinta, secondo il disegno e cartoni di mano d' Andrea, che disegnò benissimo, come si può vedere nel nostro libro in alcune carte di sua propria mano finite con la punta d' un carbone, con alcun' altre carte d' architettura benissimo intesa. Fece anco un altare a quel Re di legno intagliato, dentrovi alcuni profeti. E similmente di terra per farle poi di marmo una battaglia bellissima, rappresentando le guerre ch' ebbe quel Re con i Mori che furono da lui vinti; della quale opera non si vide mai di mano d' Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini de' cavalli, per la strage de' morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura d' un S. Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel Re, ad alcune cose stravaganti e difficili d'architettura, secondo l' uso di quel paese,

per compiacere al Re; delle quali cose io vidi già un libro al Monte Sansovino appresso gli eredi suoi, il quale dicono che è oggi nelle mani di maestro Girolamo Lombardo che fu suo discepolo, ed a cui rimase a finire, come si dirà, alcune opere cominciate da Andrea; il quale essendo stato nove anni in Portogallo, increscendogli quella servitù e desiderando di rivedere in Toscana i parenti e gli amici, deliberò, avendo messo insieme buona somma di danari, con buona grazia del Re tornarsene a casa. E così avuta, ma con difficoltà, licenza, se ne tornò a Fiorenza, lasciando chi là desse fine all'opere che rimanevano imperfette. Arrivato in Fiorenza, cominciò nel 1500 un S. Giovanni di marmo che battezza Cristo, il quale aveva a essere messo sopra la porta del Tempio di S. Giovanni che è verso la Misericordia, ma non lo finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova; dove fece due figure di marmo, un Cristo ed una nostra Donna, ovvero S. Giovanni, le quali sono veramente lodatissime. E quelle di Firenze così imperfette si rimasero, ed ancor oggi si ritrovano nell'Opera di S. Giovanni detto (1). Fu poi

(1) Sono state dopo collocate non sopra quella por-

condotto a Roma da Papa Giulio II. e fattogli allogazione di due sepolture di marmo (1) poste in S. Maria del Popolo, cioè una per il Cardinale Ascanio Sforza e l'altra per il Cardinale di Recanati strettissimo parente del Papa: le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non si potrebbe desiderare; perchè così sono elleno di nettezza di bellezza e di grazia ben finite e ben condotte, che in esse si scorge l'osservanza e le misure dell'arte. Vi si vede anco una Temperanza che ha in mano un oriuolo da polvere, che è tenuta cosa divina; e nel vero non pare cosa moderna, ma antica e perfettissima; ed ancorchè altre ve ne siano simili a questa, ella nondimeno per l'attitudine e grazia è molto migliore; senzachè non può esser più vago e bello un velo ch' ell' ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un mi-

---

ta, per la quale Andrea le aveva fatte, ma sopra la porta principale, essendo state terminate da Vincenzio Danti Perugino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Sono nel coro de' frati, e perciò viste solo da chi ne ha notizia e procura d'entrare in detto coro. Del resto sono più belle e più stupende, specialmente quanto al lavoro, di quel che ne dica anche il Vasari; e metterebbe pena grande il copiare in cera le grottesche che vi sono di marmo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

racolo (1). Fece di marmo in S. Agostino di Roma, cioè in un pilastro a mezzo la

(1) La bellezza di questi Depositi esige anche da noi un qualche tributo di lode. E prima che ad Andrea, la renderemo all' inclita famiglia della Rovere, nella quale non meno che nella Medicea le belle Arti trovarono amplissimi Mecenati. Molte Chiese di Roma, come quelle di Loreto e di Savona, pur tacendo dell' altre, ne presentano dei monumenti; ma principalmente quella di S. Maria del Popolo Romano, ove appena entrando a mano destra trovasi una Cappella tutta ornata di vaghe pitture e sculture delle migliori del Secolo XV. Evvi un deposito, a' piedi del quale si legge la seguente iscrizione:

Cristophoro Ruvereo tit. S. Vita
lis Presbitero Card.
Doctrina moribus ac pietate insigni
Dominicus Xysti IIII. Pont. Maximi
Beneficio mox Tituli
Successor ac nominis Fratri
B. M. et sibi posuit.
V. A. XLIII. M. VII. D. XIX.
Ob. an. VIII. Pont. Xysti
KL. FBR.

e nella cassa v' è quest' altra:

Concordes animos piasque mentes,
Ut dicas licet unicum fuisse,
Commisti cineres sequuntur, et se
Credi corporis unius juvabit.

Questo deposito, siccome gli altri de' quali non faremo cenno, hanno la figura di un altare di marmo fondato sopra pilastri e chiuso di sopra da un arco di tutto sesto; sotto del quale sta immediatamente la Beatissima Vergine col Divino Infante, e sotto la cornice dell' arco l' urna ossia la cassa coll' immagine al naturale del

Chiesa, una S. Anna che tiene in collo una nostra Donna con Cristo di grandezza

---

defunto giacente sopra. Tanto i pilastri quanto la cornice che chiude l'arco e l'urna medesima sono ornati di bellissimi intagli, che qui sono di rami di querce, leggiadrissimamente condotti, e nella cornice altri di ovoli, dentelli, e simili. Così nella terza Cappella continuando la medesima navata, trovasi il deposito di Giovanni della Rovere fattogli dai figli l'anno 1483. con molti ornamenti d'intagli toccati d'oro e con bellissime pitture di quel tempo, Ma se questi Depositi sono pregevoli, e mostrano l'amore che quei della Rovere nodrirono e propagarono per le belle Arti di padre in figlio, sopra tutti grandeggia il magnanimo Giulio II. Pontefice veramente Massimo, il quale in molti luoghi lasciò monumenti del suo buon gusto e del suo sapere scerre i migliori Artefici ed eccitare il loro genio a produrre le opere più rare. Ciò apertamente si vede nei due Depositi che egli ordinò al Sansovino e collocar fece nel Coro dietro l'altar maggiore di detta Chiesa del Popolo. Il primo fu dal generoso Pontefice dedicato alla memoria di Ascanio Maria Visconti, figlio di Francesco Sforza Duca di Milano, antico suo emulo, ma integerrimo, come indicano queste parole:

. . . .

Julius II. Pont. Max.
Virtute morum honestiss.
Contentionum oblitus . . .
Posuit MDV.

Sono molti, ma giudiziosamente compartiti, gli ornati di questo deposito, ricinto di rabeschi, di festoni, maschere, e simili. Sopra l'arco siede il Redentore e sotto vi è la Beatissima Vergine con intorno quattro statue, la metà minori del naturale, le quali hanno del secchi-

poco meno che il vivo: la qual' opera si può fra le moderne tenere per ottima;

---

no e del duretto. L' urna sulla quale giace l'immagine di Ascanio, che si vede tolta dal vero, e collocata sopra un vaghissimo dado, agli estremi del quale due sfingi fanno mostra di reggere l' urna unitamente ad un Cherubino coll' ali stese, che sta nel mezzo e fa col rimanente così vago ornamento, che l' occhio per ogni parte va e ritorna, come l' ape intorno ai medesimi fiori errando per essi lungo tempo prima di partirne satolla. L' altro fatto due anni dopo dimostra apertamente i progressi dell' Artefice nell' avere ingrandito lo stile: gl' intagli sono elegantissimi, e più agevolmente condurre in cera non si potrebbero; le figure più sciolte nelle mosse più energiche e più belle, come può ognuno vedere nelle quattro Virtù annicchiate d' intorno all' urna, e che esprimono, se non erro, la fortezza, la contemplazione, la penitenza, e la fede, le quali siccome anche il ritratto giacente sull' urna, sono bellissime. Chi esamina attentamente questi depositi si accorgerà che il Bonarroti vi si specchiò ben bene prima di fare quello di detto Papa in S. Pietro *in Vinculis.* Nell' uno e nell' altro dado che serve di base all' urna si legge in bellissimi caratteri grandi il nome dell' Artefice in questo modo.)

Andreas Sansovinus Faciebat

e sotto l' urna sta scritto:

D. O. M.
Hieronymo Basso Savonensi
Xysti IIII. Pont. Max. Sororis Filio
Episcopo Sabinensi Card. Recinet.
In omni virtute
Constanti Integro Religioso
Julius II. Pont. Max.
Amitino suo B. M. posuit.
MDVII.

F. G. D.

chè siccome si vede nella vecchia una
...a allegrezza e propio naturale e nella
donna una bellezza divina, così la fi-
...ra del fanciullo Cristo è tanto ben fat-
..., che niun' altra fu mai condotta simi-
...a quella di perfezione e di leggiadria;
...de meritò che per tanti anni si frequen-
...se l' appiccarvi sonetti, ed altri varj e
...ti componimenti, che i Frati di quel
...go ne hanno un libro pieno (1), il
...ale ho veduto io con non piccola ma-
...iglia. E di vero ebbe ragione il Mondo
così fare, perciocchè non si può tanto
...are quest' opera che basti (2). Cresciu-
...perciò la fama d' Andrea, Leone X.
...oluto di far fare a S. Maria di Loreto
...rnamento della camera di nostra Don-
...di marmi lavorati, secondo che da Bra-
...nte era stato cominciato, ordinò che
...drea seguitasse quell' opera insino alla
...e. L' ornamento di quella camera, che
...eva cominciato Bramante, faceva in sul-
... cantonate quattro risalti doppj, i qua-
... ornati da pilastri con base e capitelli
...agliati posavano sopra un basamento

---

(1) *Sono stampati. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo gruppo fatto dal Sansovino nel 1512. si
... e lavorato con amore e diligenza grandissima, aven-
... egli dovuto andare ben addentro collo scarpello per
...norbidire in certo modo il marmo, massimamente
... Bambino, che pare vivo. *F. G. D.*

ricco d'intagli alto due braccia e mezzo, sopra il qual basamento fra i due pilastri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure a sedere, e sopra ciascuna di quelle un'altra nicchia minore, che giungendo al collarino de' capitelli di quei pilastri, faceva tanta fregiatura, quanto erano alti; e sopra questi veniva poi posato l'architrave il fregio e la cornice riccamente intagliata, e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate e risaltando sopra le quattro cantonate, faceva nel mezzo di ciascuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga che larga) due vani, ond'era il medesimo risalto nel mezzo che in su i cantoni; e la nicchia maggiore di sotto e la minore di sopra venivano a essere messe in mezzo da uno spazio di cinque braccia da ciascun lato; nel quale spazio erano due porte, cioè una per lato, per le quali si aveva l'entrata alla detta cappella; e sopra le porte era un vano fra nicchia e nicchia di braccia cinque per farvi storie di marmo. La facciata dinanzi era simile, ma senza nicchie nel mezzo, e l'altezza dell'imbasamento faceva col risalto un altare, il quale accompagnavano le cantonate de' pilastri e le nicchie de' canti. Nella medesima facciata era nel mezzo una larghezza della medesima misura, che gli spazj delle bande per alcune storie della parte di sopra e di sotto, in tan-

ta altezza quant' era quella delle parti. Ma cominciando sopra l' altare, era una grata di bronzo dirimpetto all' altare di dentro, per la quale si udiva là Messa e vedeva il di dentro della camera e il detto altare della Madonna. In tutto dunque erano gli spazj e vani per le storie sette, uno dinanzi sopra la grata, due per ciascun lato maggiore, e due di sopra, cioè dietro all' altare della Madonna, ed oltre ciò otto nicchie grandi, ed otto piccole, con altri vani minori per l'arme ed imprese del Papa e della Chiesa.

Andrea dunque avendo trovato la cosa in questo termine, scompartì con ricco e bell' ordine nei sottospazj storie della vita della Madonna. In una delle due facciate dai lati cominciò per una parte la Natività della Madonna, e la condusse a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli: nell' altra parte cominciò lo sposalizio; ma essendo anco questa rimasa imperfetta, fu dopo la morte d'Andrea finita in quel modo che si vede da Raffaello da Monte Lupo. Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri, che mettono in mezzo la grata di bronzo, che si facesse in uno la Visitazione, e nell' altro quando la Vergine e Giuseppe vanno a farsi descrivere: e queste storie furono poi fatte da Francesco da Sangallo allora giovane. In quella parte poi dov' è lo spazio maggiore, fece Andrea l' Angelo Gab-

briello che annunzia la Vergine (il che fu in quella stessa camera che questi marmi rinchiuggono) con tanta bella grazia, che non si può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentissima a quel saluto, e l' Angelo ginocchioni che non di marmo, ma pare veramente celeste, e che di bocca gli esca *Ave Maria*. Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi e spiccati, uno de' quali cammina appresso di lui e l' altro pare che voli. Due altri angeli stanno dopo un casamento in modo traforati dallo scarpello, che pajono vivi in aria; e sopra una nuvola traforata, anzi quasi tutta spiccata dal marmo, sono molti putti che sostengono un Dio Padre che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo, che partendosi da lui tutto spiccato, pare naturalissimo; siccome è anco la colomba, che sopra esso rappresenta esso Spirito Santo; nè si può dire quanto sia bello e lavorato con sottilissimo intaglio un vaso pieno di fiori che in quest' opera fece la graziosa mano d' Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia dei volti e de' panni, ed insomma in ogni altra cosa sparse tanto del buono, che non si può tanto lodare questa divina opera che basti. E nel vero, quel Santissimo luogo, che fu propria casa e abitazione della Madre del figliuol di Dio, non poteva quanto al Mondo ricevere maggiore

nè più ricco e bell' ornamento di quello ch' egli ebbe dall' architettura di Bramante e dalla scultura d' Andrea Sansovino; comecchè se tutto fosse delle più preziose gemme orientali, non sarebbe se non poco più che nulla a tanti meriti. Consumò Andrea tanto tempo in quest' opera, che quasi non si crederebbe, onde non ebbe tempo a finire l' altre che aveva cominciato; perchè oltre alle dette di sopra, cominciò in una facciata da uno dei lati la Natività di Gesù Cristo, i pastori e quattro angeli che cantano, e questi tutti finì tanto bene che pajono vivissimi. Ma la storia che sopra questa cominciò dei Magi fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo e da altri. Nella testa di dietro ordinò che si facessero due storie grandi, cioè una sopra l' altra; in una, la morte di essa nostra Donna e gli Apostoli che la portano a seppellire, quattro angeli in aria, e molti Giudei che cercano di rubar quel corpo Santissimo; e questa fu finita dopo la vita d' Andrea da Bologna scultore. Sotto questa poi ordinò che si facesse la storia del miracolo di Loreto, e in che modo quella cappella, che fu la camera di nostra Donna, e dov' ella nacque, fu allevata e salutata dall' angelo, e dov' ella nutrì il figliuolo insino a' dodici anni, e dimorò poi sempre dopo la morte di lui, fosse finalmente dagli angeli portata prima in Ischiavonia, dopo

nel Territorio di Recanati in una selva, e per ultimo dov'ella è oggi tenuta con tanta venerazione e con solenne frequenza di tutti i popoli cristiani continuamente visitata. Questa storia, dico, secondo che da Andrea era stato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo scultore Fiorentino, come al suo luogo si dirà. Abbozzò similmente Andrea i profeti delle nicchie, ma non avendo interamente finitone se non uno, gli altri sono poi stati finiti dal detto Girolamo Lombardo e da altri scultori, come si vedrà nelle vite che seguono. Ma quanto in questa parte appartiene ad Andrea, questi suoi lavori sono i più belli e meglio condotti di scultura che mai fossero stati fatti insino a quel tempo. Il palazzo similmente della canonica di quella Chiesa fu similmente seguitato da Andrea, secondo che Bramante di commissione di Papa Leone aveva ordinato. Ma essendo anco rimaso dopo Andrea imperfetto, fu seguitata la fabbrica sotto Clemente VII. da Antonio da S. Gallo, e poi da Giovanni Boccalino architetto sotto il Reverendissimo Cardinale di Carpi, insino all'anno 1563. Mentre che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, si fece la fortificazione di Loreto ed altre cose, che molto furono lodate dall' invittissimo Signor Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea stretta dimestichezza, essendo stato

da lui conosciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro mesi dell'anno per suo riposo, mentre lavorò a Loreto, consumava il detto tempo al Monte sua patria in agricoltura, godendosi in tanto un tranquillissimo riposo con i parenti e con gli amici. Standosi dunque la state al Monte, vi fabbricò per sè una comoda casa, e comperò molti beni; ed ai Frati di Sant'Agostino di quel luogo fece fare un chiostro che per piccolo che sia, è molto bene inteso, sebbene non è quadro per averlo voluto que' Padri fabbricare in su le mura vecchie; nondimeno Andrea lo ridusse nel mezzo quadro, ingrossando i pilastri ne' cantoni per farlo tornare, essendo sproporzionato, a buona e giusta misura. Disegnò anco a una Compagnia che è in detto chiostro, intitolata Sant' Antonio, una bellissima porta di componimento Dorico; e similmente il tramezzo ed il pergamo della Chiesa di esso Sant' Agostino. Fece anco fare nello scendere per andare alla fonte fuori d'una porta verso la pieve vecchia a mezza costa, una cappelletta per i Frati, ancorchè non ne avessero voglia (1). In Arezzo

(1) Nell' Archivio della fabbrica del Duomo di Orvieto si trova un decreto onorifico per questo Artefice, come nella *Storia* di quello a pag. 144.; perchè volendosi fabbricare un bellissimo altare di marmo candidis-

fece il disegno della casa di Messer Pietro Astrologo peritissimo; e di terra una figura grande per Montepulciano, cioè un Re Porsena, ch' era cosa singolare; ma non l' ho mai rivista dalla prima volta in poi, onde dubito non sia male capitata; e ad un prete Tedesco amico suo fece un S. Rocco di terra cotta grande quanto il naturale e molto bello; il qual prete lo fece porre nella Chiesa di Battifolle contado d' Arezzo; e questa fu l' ultima scultura che facesse. Diede anco il disegno delle scale della salita al Vescovado d' Arezzo (1); e per la Madonna delle Lagrime della medesima Città fece il disegno d' un ornamento che si aveva a fare di marmo bellissimo, con quattro figure di braccia quattro l' una; ma non andò quest' opera innanzi per la morte

---

simo al Divino Infante adorato da' Magi, fu tra gli altri invitato il Sansovino a lavorare in quegli stupendi rabeschi e sculture che l' adornano. *F. G. D.*

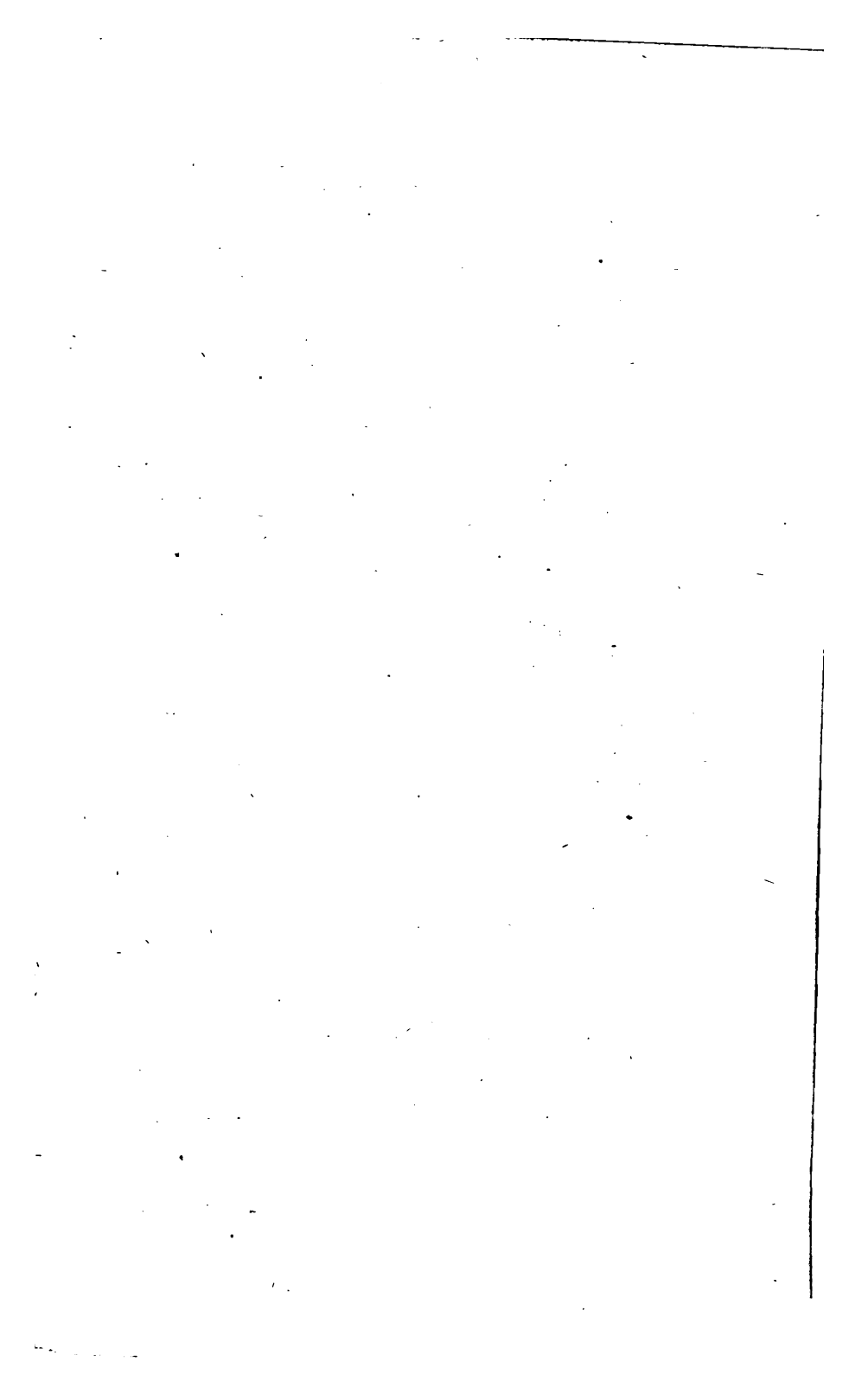
(1) Avendo il Vasari in questa sua opera descritti molti ornamenti fatti nella Cattedrale d' Arezzo, mi sia lecito l' aggiugnerne qui alcuni altri. Nel 1560. fu commesso dagli Operaj a Maestro Noferi da Firenze il compire le volte della navata di mezzo, come erano le altre volte di detta navata, che furono poi in tutto terminate da Salvi Castellucci pittore Aretino e scolare di Pietro da Cortona. Nel 1594. sopra queste scalette fatte dal Contucci fu collocata la statua di marmo di Ferdinando I. Gran Duca di Toscana scolpita da Giovanni Bologna. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

so Andrea; il quale pervenuto all' età
68. anni, come quegli che mai non
va ozioso, mettendosi in villa a tramu-
e certi pali da luogo a luogo, prese
a calda, ed in pochi giorni aggravato
continua febbre, si morì l' anno 1529.
lse la morte d' Andrea per l' onore alla
tria e per l' amore ed utile a tre suoi
iuoli maschi ed alle femmine parimen-
E non è molto tempo che Muzio Cam-
llo, uno de' tre predetti figliuoli, il
ale negli studj delle buone lettere riu-
va ingegno bellissimo, gli andò dietro
a molto danno della sua casa e dispia-
e degli amici. Fu Andrea, oltre alla
ofessione dell' arte, persona in vero as-
segnalata; perciocchè fu nei discorsi
udente, e d' ogni cosa ragionava benis-
no. Fu provido e costumato in ogni sua
ione, amicissimo degli uomini dotti, e
osofo naturalissimo. Attese assai alle co-
di cosmografia, e lasciò ai suoi alcuni
segni e scritti di lontananze e di misu-
: fu di statura alquanto piccolo, ma be-
ssimo formato e complessionato. I capel-
suoi erano distesi e molli, gli occhi
anchi, il naso aquilino, la carne bian-
i e rubiconda, ma ebbe la lingua al-
uanto impedita. Furono suoi discepoli
irolamo Lombardo detto, Simone Cioli
iorentino, Domenico dal Monte Sanso-
no che morì poco dopo lui, Lionardo
el Tasso Fiorentino, che fece in S. Am-

brogio di Firenze sopra la sua sepoltura un S. Bastiano di legno, e la tavola di marmo delle monache di Santa Chiara. Fu similmente suo discepolo Jacopo Sansovino Fiorentino, così nominato dal suo maestro, del quale si ragionerà a suo luogo distesamente. Sono dunque l'architettura e la scultura molto obbligate ad Andrea, per aver egli nell'una aggiunto molti termini di misure ed ordigni di tirar pesi, ed un modo di diligenza che non si era per innanzi usato; e nell'altra avendo condotto a perfezione il marmo con giudizio, diligenza, e pratica maravigliosa.

NOTA.

In questa vita e in quella d'Andrea da Fiesole fa il Vasari menzione del Tribolo, senza dire niente chi egli fosse, ma accenna un suo bassorilievo fatto nella Santa Casa di Loreto, promettendo di parlarne al suo luogo. Ciò sarà nella vita di detto Tribolo. Nomina anche Girolamo Lombardo; ma di questo artefice qui e altrove ci dice molto poco; e nell' *Abecedario pittorico* vien nominato e quasi niente più, e chiamato Girolamo Ferrarese. Di esso scrive la vita e dà molte notizie il Baldinucci Dec. 4. del sec. 4. a c. 291. dicendo che lavorò molto in Loreto tanto in marmo, quanto in bronzo, nel che era eccellente, e numera distesamente le sue opere. Dice ancora che si accasò in Recanati, e che ebbe quattro figliuoli ch' attesero alla scultura e al gettare di bronzo, come il padre. Ebbe eziandio un fratello Frate chiamato Fr. Aurelio, che l'ajutò a gettare un ciborio che era destinato da Paolo III. per la cappella Paolina del palazzo Vaticano. Ma vi è chi

dice che le facesse per Pio IV. il quale lo mandasse al Duomo di Milano. Suo discepolo fu Antonio Calcagni, come dice il Baldinucci nella vita del Calcagni; ma perchè nell' Indice di questo Autore i numeri di rado confrontano con le carte, non s' indica il luogo di questa vita. Nomina anche Gio. Boccalino, ma nel detto *Abecedario*, nè altrove mi sovviene d' averne trovato notizia. Lo stesso dico di Simon Cioli. Bensì nell' *Abecedario* è riportato Domenico dal Monte Sansovino e Lionardo del Tasso, ma vi si copia solamente il Vasari senza aggiugnervi altro.

Benedetto da Rovezzano

VITA
DI
BENEDETTO DA ROVEZZANO (1)
SCULTORE.

Gran dispiacere mi penso io che sia quello di coloro, che avendo fatta alcuna cosa ingegnosa, quando sperano goderla nella vecchiezza e vedere le prove

(1) *Rovezzano*, Borgo vicino a Firenze due miglia in circa dalla parte di Tramontana. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e le bellezze degl' ingegni altrui in opere somiglianti alle loro, e potere conoscere quanto di perfezione abbia quella parte ch' essi hanno esercitato, si trovano dalla fortuna contraria o dal tempo o cattiva complessione o altra causa privi del lume degli occhi; onde non possono, come prima facevano, conoscere nè il difetto nè la perfezione di coloro, che sentono esser vivi ed esercitarsi nel loro mestiero. E molto più credo gli attristi il sentire le lodi de' nuovi, non per invidia, ma per non potere essi ancora esser giudici, se quella fama viene a ragione o no: la qual cosa avvenne a Benedetto da Rovezzano scultore Fiorentino, del quale al presente scriviamo la vita, acciocchè sappia il Mondo, quanto egli fosse valente e pratico scultore, e con quanta diligenza campasse (1) il marmo spiccato, facendo

---

(1) *Campasse.* Credo che voglia dire fare il campo, cioè il fondo, sul quale si distribuiscono le figure, e dal quale si fanno risaltare. Nel *Vocabolario dell' Arte del Disegno* del Baldinucci opera lodevolissima, ma che avrebbe gran bisogno di pulitura e d' accrescimento, si trova *Campire* per colorire i campi delle pitture. L' eccellenza poi nel fare i campi di bassorilievo di marmo e di bronzo consiste nell' unire i contorni delle figure col campo, sicchè i detti contorni vengono quasi insensibilmente e dolcemente a perdersi, e come sarebbe a dire a sfumare nel campo, lasciando tra il contorno e il campo quasi un canaletto: ovvero staccare dal campo i contorni delle figure in guisa che paja che vi giri intorno. Ma se si vuol seguire il Baldinucci, bisogne-

cose maravigliose. Fra le prime di molte opere che costui lavorò in Firenze, si può annoverare un cammino di macigno, ch'è in casa di Pier Francesco Borgherini (1), dove sono di sua mano intagliati capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti straforati con diligenza. Parimente in casa di Messer Bindo Altoviti è di mano del medesimo un cammino ed un acquajo di macigno con alcun' altre cose molto sottilmente lavorate; ma, quanto appartiene all' architettura, col disegno di Jacopo Sansovino allora giovane. L' anno poi 1512. essendo fatta allogazione a Benedetto d' una sepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di Firenze per Piero Soderini (2) stato Gonfaloniere in Fiorenza, fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata: perchè, oltre ai fogliami ed intagli di morte e figure, vi fece di basso rilievo un padiglione, a uso di panno nero, di paragone, con tanta grazia e con tan-

---

rebbe dire *Campisse* e non *Campasse*, e starebbe meglio, perchè *Campasse* fa equivoco con *vivesse*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) In Borgo Sant' Apostolo è posta questa casa dove è il qui nominato cammino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Gonfaloniere a vita, di cui si ha la vita stampata magnificamente in Roma l' anno 1730. in f. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

to bel pulimento e lustro, che quella pietra pare più tosto un bellissimo raso nero, che pietra di paragone; e per dirlo brevemente, tutto quello che è di mano di Benedetto in tutta quest' opera non si può tanto lodare, che non sia poco. E perchè attese anco all' architettura, si rassettò col disegno di Benedetto a S. Apostolo di Firenze la casa di Messer Oddo Altoviti patrone e priore di quella Chiesa, e Benedetto vi fece di marmo la porta principale, e sopra la porta della casa l' arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in essa il lupo scorticato secco e tanto spiccato attorno, che par quasi disgiunto dal corpo dell' arme, con alcuni svolazzi trasforati e così sottili, che non di pietra pajono, ma di sottilissima carta. Nella medesima Chiesa fece Benedetto sopra le due cappelle di Messer Bindo Altoviti, dove Giorgio Vasari Aretino dipinse a olio la tavola della Concezione, la sepoltura di marmo del detto Messer Oddo con un ornamento intorno, pieno di lodatissimi fogliami, e la cassa parimente bellissima. Lavorò ancora Benedetto a concorrenza di Jacopo Sansovino e di Baccio Bandinelli, come si è detto, uno degli Apostoli di quattro braccia e mezzo per S. Maria del Fiore, cioè un S. Giovanni Evangelista, che è figura assai ragionevole e lavorata con buon disegno e pratica, la qual figura è nell' Ope-

ra (1) in compagnia dell'altre. L'anno poi 1515. volendo i capi e maggiori dell'ordine di Vallombrosa traslatar il corpo di S. Giovanni Gualberto dalla Badia di Passignano nella Chiesa di S. Trinità di Fiorenza, Badia del medesimo Ordine, fecero fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella e sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde e grandi, quanto al vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quell'opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche intagliate sottilmente; e sotto a tutta quest'opera aveva ad essere un basamento alto un braccio e mezzo, dove andavano storie della vita di detto S. Gio. Gualberto, ed altri infiniti ornamenti aveyano a essere intorno alla cassa e per finimento dell'opera. In questa sepoltura dunque lavorò Benedetto ajutato da molti intagliatori dieci anni continui con grandissima spesa di quella Congregazione, e condusse a fine quel lavoro nelle case del Guarlondo, luogo vicino a San Salvi fuor della porta alla Croce, ove abvaita quasi di continuo il Generale di quell'Ordine che faceva far l'opera. Benedetto dunque

---

(1) La statua di S. Giovanni adesso è in Chiesa collocata nel suo posto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

condusse di maniera questa cappella e sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma come volle la sorte (essendo anco i marmi e l'opere egregie degli uomini eccellenti sottoposte alla fortuna) essendosi fra que' Monaci dopo molte discordie mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell'opera imperfetta infino al 1530. nel qual tempo essendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da' soldati guaste tante fatiche, e quelle teste lavorate con tanta diligenza, spiccate empiamente da quelle figurine, ed in modo rovinato e spezzato ogni cosa, che quei Monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo: e chi ne vuole vedere una parte, vada nell'Opera di S. Maria del Fiore (1), dove ne sono alcuni pezzi stati comperi, per marmi rotti, non sono molti anni, dai ministri di quel luogo. E nel vero siccome si conduce ogni cosa a buon fine in que' Monasterj e luoghi, dov'è la concordia e la pace; così per lo contrario dove non è se non ambizione e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione nè a lodato fine, perchè quanto acconcia un buono e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano e pazzo in un

(1) Vedi il P. Richa tom. 6. a c. 77. 78., e il Migliore a c. 63. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

giorno. E pare che la sorte voglia che bene spesso coloro che manco sanno e di niuna cosa virtuosa si dilettano, siano sempre quelli che comandino e governino, anzi rovinino ogni cosa, siccome anco disse de' Principi secolari non meno dottamente, che con verità, l'Ariosto nel principio del 17. canto (1). Ma tornando a Benedetto, fu peccato grandissimo, che tante sue fatiche, e spese di quella religione siano così sgraziatamente capitate male. Fu ordine ed architettura del medesimo la porta e vestibulo della badia di Fiorenza: e parimente alcune cappelle, ed in fra l'altre quella di S. Stefano fatta dalla famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente Benedetto condotto in Inghilterra a' servigj del Re, al quale fece molti lavori di marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura; delle quali opere per la liberalità di quel Re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente: perchè tornato a Fiorenza,

---

(1) *I versi dell'Ariosto sono i seguenti:*

Il giusto Dio quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza e di mal far ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al Mondo,
E duo Neroni e Cajo furibondo.

dopo aver finito alcune piccole cose, le vertigini, che insino in Inghilterra gli avevano cominciato a dar noja agli occhi, ed altri impedimenti causati, come si disse, dallo star troppo intorno al fuoco a fondere i metalli o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi; onde restò di lavorare intorno all'anno 1550. e di vivere pochi anni dopo. Portò Benedetto con buona e cristiana pazienza quella cecità negli ultimi anni della sua vita, ringraziando Dio che prima gli aveva provveduto, mediante le sue fatiche, da poter vivere onestamente. Fu Benedetto cortese e galantuomo, e si dilettò sempre di praticare con uomini virtuosi. Il suo ritratto si è cavato da uno che fu fatto, quando egli era giovane, da Agnolo di Donino (1), il quale proprio è in sul nostro libro de' disegni, dove sono alcune carte di mano di Benedetto molto ben disegnate: il quale per queste opere merita d'essere fra questi eccellenti artefici annoverato.

---

(1) *Agnolo di Donnino*, che così andava scritto, e così lo chiama il Vasari altrove, fu amicissimo di Cosimo Rosselli. Nella Vita di Michelagnolo, stampa dei Giunti, era detto Agnolo di Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Baccio da Monte Lupo

VITA
DI
BACCIO DA MONTELUPO (1)
SCULTORE
E DI RAFFAELLO
SUO FIGLIUOLO.

Quanto manco pensano i popoli che gli straccurati delle stesse arti che vo-

---

(1) *Montelupo* è un Castello sotto Firenze circa a dodici miglia sul Fiume d' Arno. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

glion fare possano quelle giammai condurre ad alcuna perfezione; tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l'arte della scultura. E questo gli avvenne, perchè nella sua giovanezza sviato da' piaceri, quasi mai non istudiava, e ancorachè da molti fosse sgridato e sollecitato, nulla o poco stimava l'arte. Ma venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente conoscere, quanto egli era lontano dalla buona via; per il che vergognatosi degli altri che in tal'arte gli passavano innanzi, con bonissimo animo si propose seguitare, ed osservare con ogni studio quello, che con la infingardaggine sino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione ch'egli fece nella scultura quei frutti, che la credenza di molti da lui più non aspettava. Datosi dunque all'arte con tutte le forze, ed esercitandosi molto in quella, divenne eccellente e raro: ne mostrò saggio in un'opera di pietra forte lavorata di scarpello in Fiorenza sul cantone del giardino appiccato col palazzo de' Pucci (1), che fu l'arme di Papa Leone X., dove sono due fanciulli che la reggono con bella maniera e pratica con-

(1) Quest'arme è guasta dall'acque e dal gelo e dal sole. *Nota dell'Edit. di Roma.*

dotti. Fece un Ercole per Pier Francesco de' Medici; e fugli allogato dall' arte di porta S. Maria una statua di S. Giovanni Evangelista per farla di bronzo; la quale prima che avesse, ebbe assai contrarj, perchè molti maestri fecero modelli a concorrenza; la quale figura fu posta poi sul canto di S. Michele in Orto dirimpetto all' Uffizio. Fu quest' opera finita da lui con somma diligenza. Dicesi che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l' ordine delle armadure e le forme fattele addosso l' ebbe per cosa bellissima, considerando il bello ingegno di Baccio in tal cosa. E quelli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo d' aver con grandissima maestria saldissimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel mestiero nome di buono, anzi d' ottimo maestro gli diedero; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta bellissima questa figura. Mettendosi anco a lavorare di legno, intagliò Crocifissi grandi quanto il vivo; onde infinito numero per Italia ne fece (1), e fra gli altri uno a' Frati di S. Marco in Fiorenza

---

(1) Tralascia il Vasari di far menzione del Crocifisso di legno che è nelle Monache delle Murate, che il P. Richa tom. 3. pag. 99. attribuisce al nostro Baccio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sopra la porta del coro (a). Questi tutti sono ripieni di bonissima grazia; ma pure ve ne sono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle Murate di Fiorenza, ed uno che ne è in San Pietro maggiore non manco lodato di quello; ed a' Monaci di S. Fiora e Lucilla ne fece un simile che lo locarono sopra l'altar maggiore nella loro Badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli altri. Nella venuta di Papa Leone X. in Fiorenza fece Baccio fra il palagio del Podestà e Badia un arco trionfale bellissimo di legname e di terra, e molte cose piccole che si sono smarrite, e sono per le case de' cittadini. Ma venutogli a noja lo stare a Fiorenza, se n'andò a Lucca, dove lavorò alcune opere di scultura, ma molte più di architetture in servigio di quella Città, e particolarmente il bello e ben composto Tempio di S. Paolino Avvocato de' Lucchesi con buona e dotta intelligenza di dentro e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque insino all' 88. anno della sua età, vi finì il corso della vita; ed in S. Paolino predetto ebbe onorata sepoltura da coloro che egli avea in vita onorato.

(a) Ora questo Crocifisso è in Convento. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Fu coetaneo di costui Agostino Milanese (1) scultore ed intagliatore molto stimato, il quale in S. Maria di Milano cominciò la sepoltura di Monsignor di Fois, oggi rimasa imperfetta, nella quale si veggiono ancora molte figure grandi e finite ed alcune mezze fatte ed abbozzate, con assai storie di mezzo rilievo in pezzi e non murate, e con moltissimi fogliami e trofei. Fece anco un'altra sepoltura, che è finita e murata in S. Francesco, fatta a' Biraghi, con sei figure ed il basamento storiato, con altri bellissimi ornamenti, che fanno fede della pratica e maestria di quel valoroso artefice.

Lasciò Baccio alla morte sua fra gli altri figliuoli Raffaello che attese alla scultura, e non pure paragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga. Questo Raffaello cominciando nella sua giovanezza a lavorare di terra, di cera, e di bron-

---

(1) Questo Agostino è chiamato *Agostin Busti* detto *Agostin Bambaja*. Fece nel secondo Chiostro di S. Francesco di Milano questo sontuoso sepolcro per la famiglia Biraga, e nelle monache di S. Marta quello del Signor De Fois con 12. storie di bassorilievo, che si troverà descritto dal Vasari dopo la Vita di Girolamo da Carpi; di che si vegga il Torre nel libro intitolato *Ritratto di Milano*, e il Lomazzo citato dal P. Orlandi, ma senza dir dove; e nè io pur lo so dire, per la parsimonia che ha usata il Lomazzo medesimo ne' suoi indici, lasciando di porvi i numeri. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

zo, s'acquistò nome d'eccellente scultore, e perciò essendo condotto da Antonio da S. Gallo a Loreto insieme con molti altri per dar fine all'ornamento di quella camera, secondo l'ordine lasciato da Andrea Sansovino, finì del tutto Raffaello lo sposalizio di nostra Donna, stato cominciato dal detto Sansovino, conducendo molte cose a perfezione con bella maniera, parte sopra le bozze d'Andrea, parte di sua fantasia; onde fu meritamente stimato de' migliori artefici che vi lavorassino al tempo suo. Finita quell'opera, Michelagnolo mise mano per ordine di Papa Clemente VII. a dar fine, secondo l'ordine cominciato, alla sagrestia nuova ed alla libreria di S. Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo conosciuta la virtù di Raffaello, si servì di lui in quell'opera; e fra l'altre cose gli fece fare secondo il modello che n'aveva egli fatto, il S. Damiano di marmo che è oggi in detta sagrestia, statua bellissima e sommamente lodata da ognuno. Dopo la morte di Clemente trattenendosi Raffaello appresso al Duca Alessandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l'arme di Carlo V. Imperatore tenuta da due Vittorie ignude e grandi quanto il vivo, che furono e sono molto lodate, e nella punta d'un al-

tro, cioè verso la Città dalla parte di mezzo giorno, fece l' arme del detto Duca Alessandro della medesima pietra con due figure (1). E non molto dopo lavorò un Crocifisso grande di legno per le Monache di S. Apollonia; e per Alessandro Antinori, allora nobilissimo e ricchissimo mercante Fiorentino, fece nelle nozze d' una sua figliuola un apparato ricchissimo con statue, storie, e molt' altri ornamenti bellissimi. Andato poi a Roma dal Bonarroti, gli furono fatte fare due figure di marmo grandi braccia cinque per la sepoltura di Giulio II. a S. Pietro in Vincola, murata e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandosi Raffaello mentre faceva quest' opera, non potè mettervi quello studio e diligenza ch' era solito, onde ne perdè di grado, e soddisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V. Imperatore a Roma, facendo fare Papa Paolo III. un apparato degno di quell' invittissimo Principe, fece Raffaello in sul ponte S. Agnolo di terra e stucchi quattordici statue tanto belle, che elle furono giudicate le migliori che fussero state fatte in quell' apparato, e che è più, le fece con tanta prestezza, che fu a tempo a

(1) Vedi il tom. III. delle *Lettere Pittoriche* pag. 227. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

venir a Firenze, dove si aspettava similmente l'Imperatore, a fare nello spazio di cinque giorni e non più in su la coscia del ponte a Santa Trinità due fiumi di terra di nove braccia l'uno, cioè il Reno per la Germania e il Danubio per l'Ungheria. Dopo essendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Mosca scultore eccellente molti ornamenti bellissimi di mezzo rilievo, la storia de' Magi, che riuscì opera molto bella per la varietà di molte figure ch'egli vi fece con assai buona maniera. Tornato poi a Roma, e da Tiberio Crispo, castellano allora di Castel S. Angiolo, fu fatto architetto di quella gran mole; ond'egli vi acconciò e ornò molte stanze con intagli di molte pietre e mischi di diverse sorti ne' cammini, finestre, e porte. Fecegli oltre ciò una statua di marmo alta cinque braccia, cioè l'Angelo di Castello (1) che è in sulla cima del torrion quadro di mezzo, dove sta lo stendardo, a similitudine di quello che apparve a S. Gregorio quando avendo pregato per il popolo oppresso da crudelissima pestilenza, lo vide rimettere la spada

(1) Essendo malconcia dal tempo e da' fulmini la statua dell'Angelo fatta da Raffaello, è stata rifatta di bronzo pochi anni sono dal Giordani gettatore in bronzo molto pratico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

nella guaina. Appresso, essendo il detto Crispo fatto Cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolsena, dove fabbricava un palazzo; nè passò molto che il Reverendissimo Cardinale Salviati e Messer Baldassarre Turini da Pescia, diedero a fare a Raffaello, già toltosi da quella servitù del Castello e del Cardinale Crispo, la statua di Papa Leone che è oggi sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; e quella finita, fece Raffaello al detto Messer Baldassarre per la Chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura: ed alla Consolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo che da scultore, si ridusse, amando di vivere quietamente, a Orvieto; dove presa la cura della fabbrica di S. Maria, vi fece molti acconcimi, trattenendovisi molti anni ed invecchiando innanzi tempo. Credo che se Raffaello avesse preso a fare opere grandi, come arebbe potuto, arebbe fatto molte più cose e migliori che non fece nell'arte. Ma l'essere egli troppo buono e rispettoso, fuggendo le noje e contentandosi di quel tanto che gli aveva la sorte provveduto, lasciò molte occasioni di fare opere segnalate. Disegnò Raffaello molto praticamente, ed intese molto meglio le cose dell'arte, che non aveva fatto Baccio suo Padre; e di mano così dell'uno, come

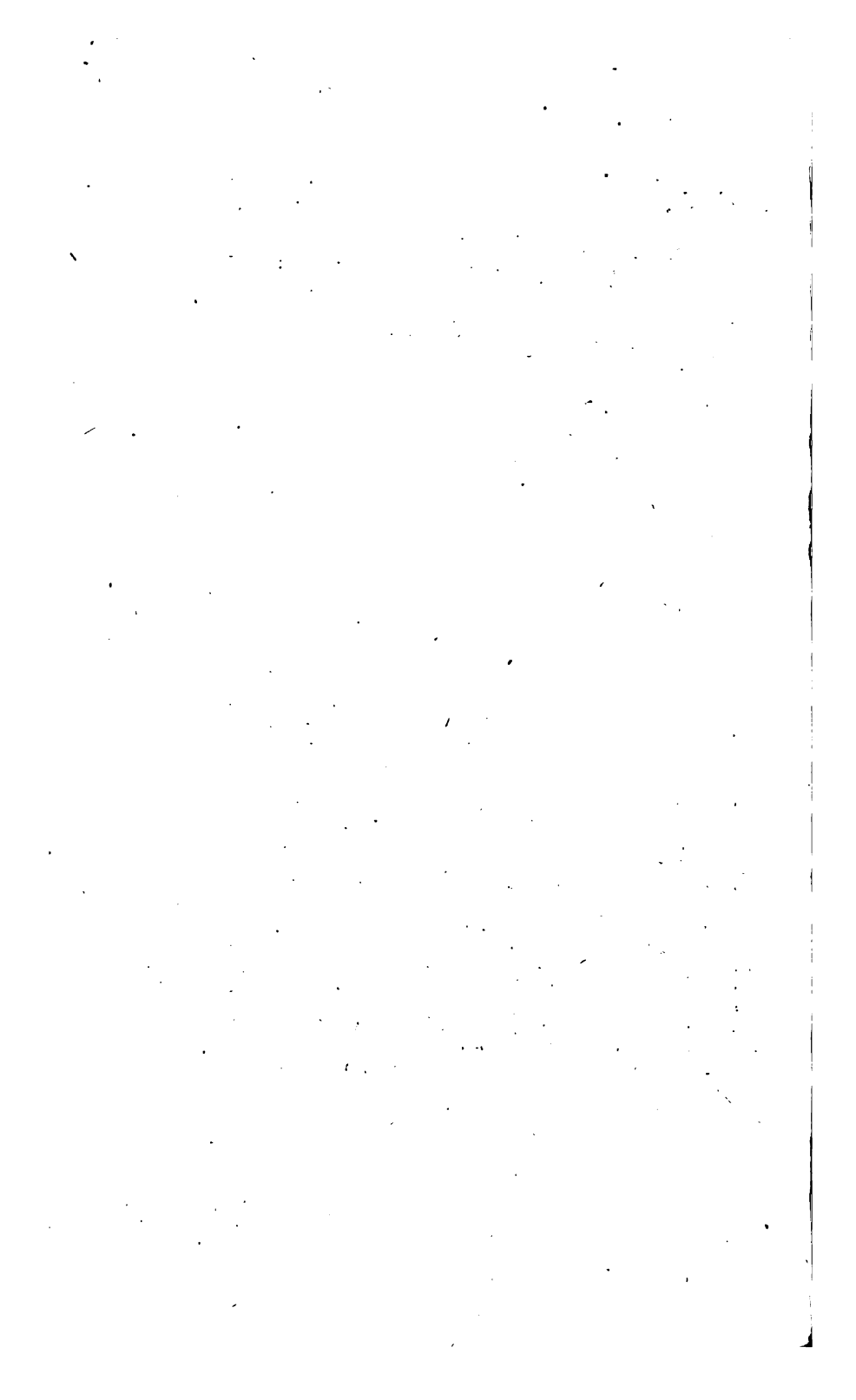
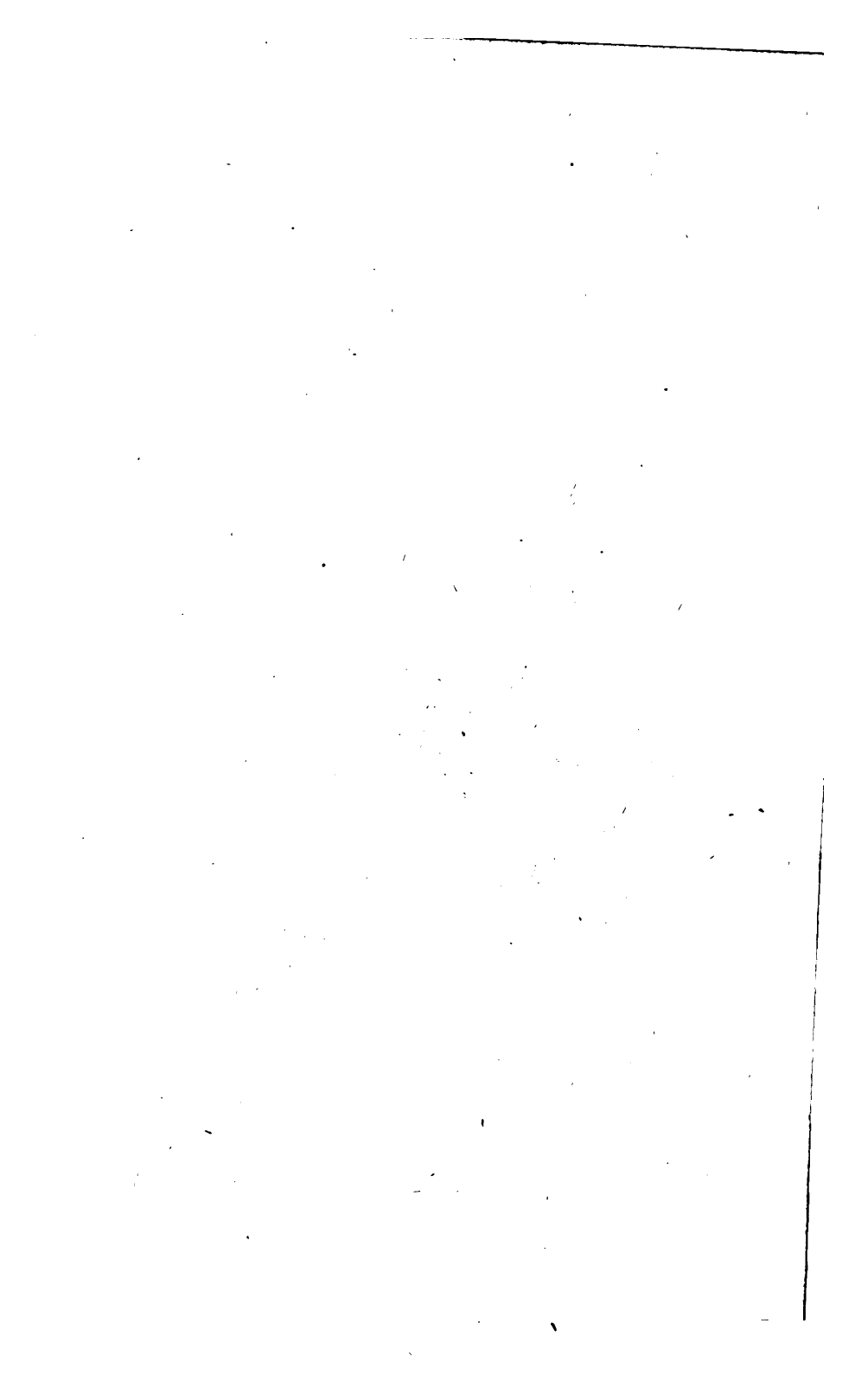
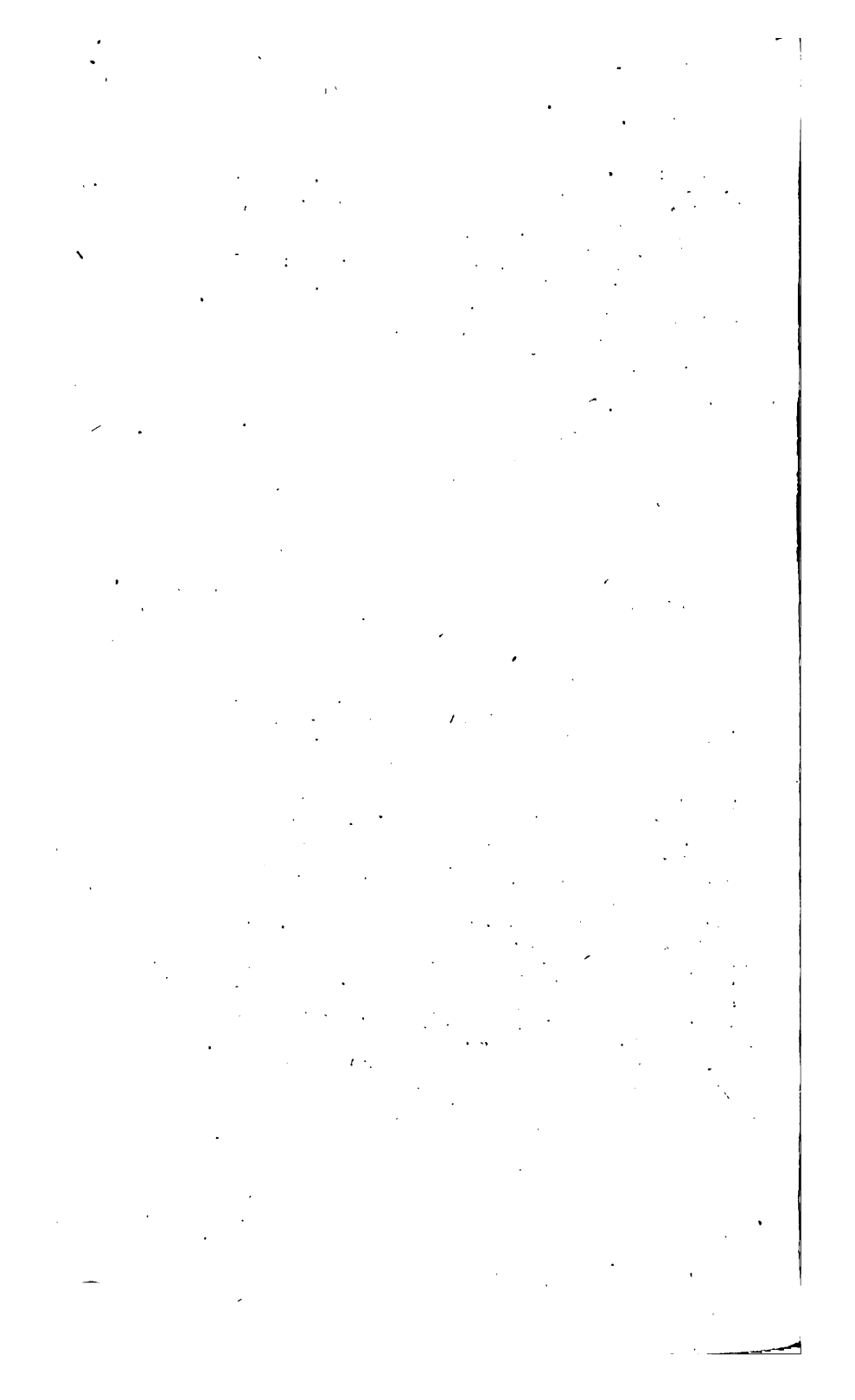
dell' altro, sono alcuni disegni nel nostro libro, ma molto migliori sono e più graziosi e fatti con migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli ornamenti di architettura seguitò assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte, e le finestre che egli fece in detto castello S. Angiolo, ed alcune cappelle fatte di suo ordine a Orvieto di bella e rara maniera (1). Ma tornando a Baccio, dolse assai la sua morte ai Luc-

(1) M. Giorgio nostro si mostra qui poco informato dell' importanza dell' onorifico impiego occupato in Orvieto per buona parte del viver suo di Architetto e Ispettor generale dell' Opera; impiego ricercato e tenuto con loro grande riputazione dai primi Artefici del secolo XIII. XIV. e XV., siccome nel seguente lo tennero il San Micheli da Verona, Ippolito Scalza, e altri collo stipendio di 200. scudi l'anno, e altri comodi. La seguente iscrizione posta nel medesimo Duomo lo dimostra:

D. O. M.
Simoni Muscae Florentino et Raphaeli Montelupio
Sculptoribus et Architectis eximiis
Amicitia probitate solertia paribus
Ob egregiam in hac sacra Aede exornanda
Collatam operam vitamque eo in munere positam
Ut qui in vita conjunctissimi fuerunt
In morte simul conquiescant
Praefecti Fabricae commune sepulcrum posuerunt
Anno Domini MDLXXXVIII.

Delle opere da esso fatte in Orvieto vedi la *Storia del Duomo* di detta Città a pag. 323. e segg. *F. G. D.*

chesi, avendolo essi conosciuto giusto e buon uomo e verso ognuno cortese e amorevole molto. Furono l'opere di Baccio circa gli anni del Signore 1538. Fu suo grandissimo amico e da lui imparò molte cose Zaccaria da Volterra (1), che in Bologna ha molte cose lavorato di terra cotta, delle quali alcune ne sono nella Chiesa di S. Giuseppe.

(1) Parla di questo Zaccaria il Vasari anche nella Vita di Alfonso Ferrarese più abbasso. Nell' *Abecedario Pittorico* ristampato da Pietro Guarienti, che è l'edizione della quale mi servo in queste note, è detto Zaccaria o Zacchio. Nel libro intitolato *Il Passeggier disingannato* stampato molte volte e ristampato, e fra l'altre nel 1755. molto più corretto per opera dell' onoratissimo Sig. Gio. Pietro Zannotti celebre non meno per le produzioni del suo pennello, che della sua penna, colla quale ha composto molte opere tanto in prosa che in verso, e tutte eccellenti, della cui amicizia mi pregio con modo particolare, leggo a c. 181. che Zaccaria Zacchio da Volterra fece la statua di Papa Paolo III. che è nel palazzo del Pubblico nella sala che da questa statua è detta *Sala Farnese*; e a c. 384. che in S. Giuseppe Chiesa appellata già S. Maria di Val di pietra, posseduta ora da Monache e ora da Monaci, nella Cappella Bentivogli è una Madonna con Gesù bambino e alcuni angioli, opera del medesimo Zaccaria. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Lorenzo di Credi

VITA

DI

LORENZO DI CREDI

PITTORE FIORENTINO.

Mentre che Maestro Credi orefice nei suoi tempi eccellente lavorava in Fiorenza con molto buon credito e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con esso lui, acciocchè imparasse quel mestiero, Lorenzo suo figliuolo, giovanetto di bellissimo ingegno e d'ottimi costumi. E perchè quanto il maestro era valente e insegnava volentieri, tanto il discepolo apprendeva

con istudio e prestezza qualunque cosa se gli mostrava, non passò molto tempo che Lorenzo divenne non solamente diligente e buon disegnatore, ma orefice tanto pulito e valente, che niun giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tanta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu sempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Cresciuto dunque l'animo a Lorenzo, si pose con Andrea del Verrocchio, che allora per un suo così fatto umore si era dato al dipignere; e sotto lui, avendo per compagni e per amici, sebbene erano concorrenti, Pietro Perugino e Lionardo da Vinci, attese con ogni diligenza alla pittura: e perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la seppe così bene imitare, che niuno fu che nella pulitezza e nel finir l'opere con diligenza l'imitasse più di lui, come si può vedere in molti disegni, fatti e di stile e di penna o d'acquerello, che sono nel nostro libro; fra i quali sono alcuni ritratti da medaglie di terra, acconci sopra con panno lino incerato e con terra liquida con tanta diligenza imitati e con tanta pazienza finiti, che non si può a pena credere, non che fare. Per queste cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal suo maestro amato, che quando Andrea andò a Venezia a gettare di bronzo il cavallo e la statua di Bartolommeo da'Bergamo, egli

lasciò a Lorenzo tutto il maneggio e amministrazione delle sue entrate e de' negozj, e parimente tutti i disegni, rilievi, statue, e masserizie dell' arte: ed all' incontro amò tanto Lorenzo esso Andrea suo Maestro, che oltre all' adoperarsi in Firenze con incredibile amore in tutte le cose di lui, andò anco più d' una volta a Venezia a vederlo, e rendergli conto della sua buona amministrazione: e ciò con tanta soddisfazione d' Andrea, che se Lorenzo l' avesse acconsentito, egli se l'arebbe instituito erede. Nè di questo buon animo fu punto ingrato Lorenzo, poich' egli, morto Andrea, andò a Venezia e condusse il corpo di lui a Firenze, ed agli eredi poi consegnò ciò che si trovava in mano d' Andrea, eccetto i disegni, pitture, sculture, ed altre cose dell' arte. Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo d' una nostra Donna, che fu mandato al Re di Spagna, il disegno della qual pittura ritrasse da una d' Andrea suo maestro; e un quadro molto meglio che l' altro, che fu similmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch' esso in Ispagna, ma tanto simile a quello di Lionardo, che non si conosceva l' uno dall' altro. È di mano di Lorenzo una nostra Donna in una tavola molto ben condotta, la qual' è accanto alla Chiesa grande di S. Jacopo di Pistoja,

e' parimente una che n' è nello spedale del Ceppo, che è delle migliori pitture che siano in quella Città. Fece Lorenzo molti ritratti; e quando era giovane fece quello di se stesso, che è oggi appresso Gio. Jacopo suo discepolo pittore in Fiorenza con molt' altre cose lasciategli da Lorenzo, fra le quali sono il ritratto di Pietro Perugino, e quello d' Andrea del Verrocchio suo maestro. Ritrasse anco Girolamo Benivieni uomo dottissimo e suo molto amico. Lavorò nella Compagnia di S. Bastiano dietro alla Chiesa de' Servi in Fiorenza in una tavola la nostra Donna, S. Bastiano, ed altri Santi; e fece all'altare di S. Giuseppe in Santa Maria del Fiore esso Santo. Mandò a Montepulciano una tavola che è nella Chiesa di S. Agostino, dentrovi un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni fatti con molta diligenza. Ma la migliore opera che Lorenzo facesse mai, e quella in cui pose maggiore studio e diligenza per vincere se stesso, fu quella che è in Cestello (1) a una cappella, dove in una tavola è la nostra Donna, S. Giuliano, e S. Niccolò;

(1) Queste opere son perdute. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e chi vuol conoscere che il lavorare pulito a olio è necessario a volere che l'opere si conservino, veggia questa tavola lavorata con tanta pulitezza, che non si può più. Dipinse Lorenzo, essendo ancor giovane, in un pilastro d'Orsanmichele un S. Bartolommeo: ed alle Monache di S. Chiara in Fiorenza una tavola della Natività di Cristo con alcuni pastori e angeli; ed in questa, oltre altre cose, mise gran diligenza in contraffare alcune erbe tanto bene, che pajono naturali. Nel medesimo luogo fece in un quadro una S. Maddalena in penitenza, ed in un altro appresso la casa di M. Ottaviano dei Medici fece un tondo d'una nostra Donna. In S. Friano fece una tavola; e in S. Matteo dello spedale di Lelmo lavorò alcune figure: in S. Reparata dipinse l'Angelo Michele in un quadro; e nella Compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. E oltre a queste opere fece molti quadri di Madonne e d'altre pitture, che sono per Fiorenza nelle case de' cittadini. Avendo dunque Lorenzo mediante queste fatiche messo insieme alcune somme di danari, come quegli che piuttosto che arricchire, desiderava quiete, si commise in S. Maria nuova di Fiorenza, là dove visse ed ebbe comoda abitazione insino alla morte. Fu Lorenzo molto parziale della setta di Fr. Girolamo da Ferrara, e visse sempre come uomo

onesto e di buona vita (1), usando amorevolmente cortesia dovunque se gliene porgeva occasione. Finalmente pervenuto al 78. anno della sua vita si morì di vecchiezza, e fu seppellito in S. Piero maggiore l'anno 1530. Fu costui tanto finito e pulito ne' suoi lavori, che ogni altra pittura a comparazione delle sue parrà sempre abbozzata e mal netta. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Gio. Antonio Sogliani e Tommaso di Stefano. Ma perchè del Sogliani si parlerà in altro luogo, dirò quanto a Tommaso, ch' egli imitò molto nella pulitezza il suo maestro, e fece in Fiorenza e fuori molte opere; e nella villa d'Arcetri a Marco del Nero una tavola d'una Natività di Cristo condotta molto pulitamente. Ma la principal professione di Tommaso fu col tempo di dipignere drapperie, onde lavorò i drappelloni meglio che alcun altro. E perchè Stefano padre di Tommaso era stato mi-

---

(1) Quindi è che si trova appellato da Ser Lorenzo Violi notajo pubblico: *Prudens vir et Dei timoratus Laurentius olim Andreae Credi pictor Florentinus* in uno strumento di donazione che egli fece a S. Maria nuova d'un suo podere nel popolo di S. Maria a Caserotta presso a S. Casciano luogo 8. miglia fuori di Firenze. Questo strumento fu fatto il dì 1. Aprile del 1531.; sicchè Lorenzo non morì nel 1530. come qui dice il Vasari. Di questo lume ne ho l'obbligo al mio antico e onorato amico il Sig. Domenico Manni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

niatore, e anco aveva fatto qualche cosa d' architettura. Tommaso per imitarlo, condusse, dopo la morte di esso suo padre, il ponte a Sieve lontano a Fiorenza dieci miglia, che allora era per una piena rovinato; e similmente quello di S. Piero a ponte in sul fiume di Bisenzio, ch' è una bell' opera. E dopo molte fabbriche fatte per monasterj ed altri luoghi, ultimamente essendo architettore dell' Arte della lana, fece il modello delle case nuove che fece fare quell' Arte dietro alla Nunziata; e finalmente si morì, essendo già vecchio di 70. anni o più l' anno 1564. e fu sepolto in S. Marco, dove fu onorevolmente accompagnato dall' Accademia del disegno. Ma tornando a Lorenzo, ei lasciò molte opere imperfette alla sua morte, e particolarmente un quadro d'una passione di Cristo molto bello che venne nelle mani d' Antonio da Ricasoli, e una tavola di M. Francesco da Castiglioni Canonico di S. Maria del Fiore, che la mandò a Castiglioni, molto bella. Non si curò Lorenzo di fare molte opere grandi, perchè penava assai a condurle e vi durava fatica incredibile, e massimamente perchè i colori ch' egli adoperava erano troppo sottilmente macinati; oltrechè purgava gli olj di noce e stillavali, e faceva in su le tavolelle le mestiche de' colori in gran numero, tanto che dalla prima tinta chiara all' ultima oscura si conduceva

a poco a poco con troppo e veramente soverchio ordine, onde n' aveva alcuna volta in su la tavolella 25. e 30. e per ciascuna teneva il suo pennello appartato; e dov' egli lavorava, non voleva che si facesse alcun movimento che potesse far polvere; la quale troppo estrema diligenza non è forse più lodevole punto, che si sia una estrema negligenza, perchè in tutte le cose si vuole avere un certo mezzo e star lontano dagli estremi, che sono comunemente viziosi.

Lorenzetto

VITA

DI

LORENZETTO

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO,

E DI BOCCACCINO

PITTORE CREMONESE.

Quando la fortuna ha tenuto un pezzo a basso con la povertà la virtù di qualche bell' ingegno, alcuna volta suole ravvedersi ed in un punto non aspettato procacciare a colui che dinanzi gli era nemico in varj modi de' benefizj, per ristorare in un anno i dispetti e l'incomodità di molti: il che si vide in Lorenzo

di Lodovico Campanajo Fiorentino, il quale si adoperò così nelle cose d'architettura, come di scultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non solo fu da lui ajutato e adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano discepolo di esso Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu sempre chiamato) nella sua giovanezza la sepoltura del Cardinale Forteguerri, posta in S. Jacopo di Pistoja, e stata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra l'altre cose vi è di mano di Lorenzetto una Carità che non è se non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini per il suo orto una figura; la quale finita, andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendogli allogata da Agostino Ghigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in S. Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una cappella, Lorenzo si mise a quest'opera con tutto quello studio, diligenza, e fatica che mai gli fu possibile per uscirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori ed ajuti sperare, e per esserne largamente rimunerato dalla liberalità d'Agostino uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non benissimo spese, perchè ajutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Jo-

na ignudo uscito dal ventre del pesce per la resurrezione de' morti (1), ed un Elia che col vaso d'acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue dunque furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio, che il bisogno della sua famiglia e tante fatiche meritavano. Perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure per la poca pietà degli eredi d'Agostino se gli rimasero in bottega, dove stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta Chiesa di Santa Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto d'ogni speranza per le dette cagioni, si trovò per allora avere gettato il tempo e la fatica. Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia d'una nostra Donna per lo sepolcro d'esso Raffaello nel tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine suo

---

(1) Se a costui si dee l'onore di questa bellissima statua, alla quale per essere riputata opera di buono scarpello Greco nulla manca, fuorchè l'età e l'opinione degli uomini, convien dire che grandissimo ajuto egli ne avesse da Raffaello per condurla a tanta perfezione. *F. G. D.*

fu restaurato quel tabernacolo. Fece il medesimo Lorenzo per un mercante dei Perini alla Trinità di Roma una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo; e d'architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di Messer Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro, e così il disegno delle stalle ed il giardino di sopra per Andrea Cardinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell' opera colonne, base, e capitelli antichi, e spartì attorno per basamento di tutta quell' opera pili antichi pieni di storie; e più alto fece sotto certe nicchione un altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune statue pur antiche e di marmo, le quali sebbene non erano intere per essere quale senza testa, quale senza braccia, ed alcuna senza gambe, ed insomma ciascuna con qualche cosa meno, l'accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a buoni scultori tutto quello che mancava: la quale cosa fu cagione che altri Signori hanno poi fatto il medesimo, e restaurato molte cose antiche, come il Cardinale Cesis, Ferrara, Farnese, e per dirlo in una parola tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queste anticaglie in questa maniera restaurate, che non hanno quei tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose e manche.

tornando al giardino detto, fu posto
ra le nicchie la fregiatura che vi si
le di storie antiche di mezzo rilievo
lissime e rarissime; la quale invenzio-
di Lorenzo gli giovò infinitamente;
chè passati gl' infortunj di Papa Cle-
nte, egli fu adoperato con suo molto
ore ed utile. Perciocchè avendo il Papa
luto, quando si combattè Castel San-
Agnolo, che due cappellette di marmo
erano all' entrare del ponte avevano
to danno, perchè standovi dentro alcu-
soldati archibugieri, ammazzavano
unque s' affacciava alle mura, e con
ppo danno, stando essi al sicuro, le-
vano le difese, si risolvè Sua Santità
are le dette cappelle, e ne' luoghi loro
ttere sopra due basamenti due statue
marmo; e così fatto metter su il S. Pao-
di Paolo Romano, del quale si è in
ro luogo ragionato (1), fu data a fare
ltra, cioè un S. Piero, a Lorenzetto,
quale si portò assai bene, ma non pas-
già quella di Paolo Romano; le quali
e statue furono poste e si veggiono og-
all' entrata del ponte. Venuto poi a
orte Papa Clemente, furono allogate a
ccio Bandinelli le sepolture di esso Cle-
ente e quella di Leone X., ed a Loren-

(1) Vedi la vita di Paolo Romano nel Tom. V. a 147. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

zo data la cura del lavoro di quadro che vi si aveva a fare di marmo, ond' egli si andò in quest' opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato Pontefice Papa Paolo III. essendo Lorenzo molto mal condotto ed assai consumato, e non avendo altro che una casa, la quale egli stesso si aveva al Macello de' corbi fabbricata, ed aggravato di cinque figliuoli ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo e ristorarlo per altra via. Perciocchè volendo Papa Paolo che si seguitasse la fabbrica di S. Piero, e non essendo più vivo nè Baldassarre Sanese nè altri di coloro che vi avevano atteso, Antonio da San Gallo mise Lorenzo in quell' opera per architetto, dove si facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conosciuto e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto propizio Dio, gli uomini, e la fortuna (1); e s' egli fusse più lungamente vivuto, arebbe anco mol-

(1) Sia detto qui ora per sempre che non essendo il Vasari uomo di dottrina e d'uno studio fondato, ma un dottor volgare, come si suol dire, parlava con la lingua del Volgo, il quale benchè creda che la provvidenza di Dio dispone tutto, e che non cada foglia, se non dove, come, e quando vuole Iddio, tuttavia ha sempre in bocca la fortuna, la sorte, e il destino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

to meglio ristorato que' danni che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Ma condottosi all' età d' anni 47. si morì di febbre l' anno 1541. Dolse infinitamente la morte di costui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole e discreto. E perchè egli visse sempre da uomo dabbene e costumatamente, i deputati di San Piero gli diedero in un deposito onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio:

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO.

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;

Nemo alio vellet nasci et obire loco.

M D X L I.

Vix. ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Avendosi Boccaccino Cremonese, il quale fu quasi ne' medesimi tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistato fama di raro e d' eccellente pittore,

erano sommamente lodate l'opere sue, quando egli andato a Roma per vedere l'opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l'ebbe sì tosto vedute, che quanto potè il più, cercò d'avvilirle ed abbassarle, parendogli quasi tanto innalzare se stesso, quando biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente, eccellentissimo. (a) A costui dunque essendo allogata la cappella di S. Maria Traspontina, poichè l'ebbe finita di dipignere e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando che dovesse passare il Cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case: perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna ch'egli aveva fatto in quell'opera con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere che, quando i popoli cominciano ad innalzare col grido alcuni più eccellenti nel nome che ne' fatti, è difficile cosa potere, ancorchè a ragione, abbatterli con le parole, insino a che l'opere stesse contrarie in tutto a quella credenza, non discoprono quello che coloro tanto celebrati sono veramente; ed è questo certis-

(a) *Il male del Boccaccino era che seguitava la maniera secca antica di Giovan Bellini; del resto era aggiustato, e faceva belle pieghe.* P.

simo, che il maggiore danno che agli altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agl' ingegni che s' affaticano nell' operare; perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non li lasciano andare più avanti, e coloro tanto lodati, quando non riescono l' opere di quella bontà che si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro che savj sono, debbono assai più temere le lodi che il biasimo, perchè quelle adulando, ingannano, e questo scroprendo il vero, insegna. Partendosi adunque Boccaccino di Roma per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona, e quivi il meglio che seppe e potè, continuò di esercitar la pittura, e dipinse nel duomo sopra gli archi di mezzo tutte le storie della Madonna; la qual opera è molto stimata in quella Città. Fece anco altre opere e per la Città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l' arte ad un suo figliuolo chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all' arte, s' ingegnò di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Di mano di questo Cammillo sono alcune opere in S. Gismondo, lontano da Cremona un miglio, le quali dai Cremonesi sono stimate la miglior pittura ch' abbiano. Fece ancora in piazza nella facciata

di una casa, ed in Sant' Agata tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole e la facciata di Sant' Antonio, con altre cose che lo fecero conoscere per molto pratico: e se la morte non l' avesse anzi tempo levato dal Mondo, avrebbe fatto onoratissima riuscita, perchè camminava per buona via; ma quelle opere nondimeno che ci ha lasciate, meritano che di lui si faccia memoria. Ma tornando a Boccaccino, senza aver mai fatto alcun miglioramento nell' arte passò di questa vita d' anni 58. Nei tempi di costui fu in Milano un miniatore assai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale si veggiono assai opere e quivi ed in tutta Lombardia. Fu similmente Milanese e quasi ne' medesimi tempi Bernardino del Lupino pittore dilicatissimo e molto vago, come si può vedere in molte opere che sono di sua mano in quella Città, ed a Saronno, luogo lontano da quella 12. miglia, in uno sposalizio di nostra Donna, ed in altre storie che sono nella Chiesa di S. Maria, fatte in fresco perfettissimamente. (a) Lavorò anco a olio pulitamente, e fu persona cortese ed a-

---

(a) *Dipingeva per poco prezzo, come per un sacco di grano, vino, ec. ma le cose sue sono stimabili. Ha imitato Leonardo da Vinci più d' ognuno; più stimato nei contorni.* P. I freschi del Luino qui citati si stanno ora incidendo sotto la direzione del chiarissimo Sig. Professore Longhi. Gli Edit.

morevole molto delle cose sue; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi che si debbono a qualunque artefice che con l'ornamento della cortesia fa non meno risplendere l'opere ed i costumi della vita, che con l'essere eccellente quelle dell'arte.

N O T A.

Il P. Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico* dice che Boccaccino era del casato Boccacci, e che morì nell'anno 1540. Lo stesso Autore parlando di Cammillo figlio di lui, non lo chiama Boccacci, come doveva, se quello era il casato del padre, ma lo appella Cammillo Boccaccino. Dice che in S. Sigismondo dipinse Gesù Cristo attorniato dagli angioli che hanno inalberata la Croce, e ne' laterali la resurrezione di Lazzaro e l'adultera presentata a nostro Signore. Ci dà notizia che morì nel 1546. d'anni 35. citando il Lomazzo a cart. 158. dell' *Idea del tempio*.

Di Girolamo miniatore lo stesso P. Orlandi non fa parola, e di Bernardino Lupino non dice altro se non che è descritto dal Lomazzo medesimo nella stessa Opera dell' *Idea del tempio* a cart. 160. Ma quivi il Lomazzo lo chiama Bernardino Lanino, e non Lupino, o del Lupino, come dice il Vasari. Il P. Orlandi ne fa due diversi pittori nell' *Abecedario*, ma pare che lo creda un solo, perchè ad ambidue cita il Lomazzo, il quale non parla mai di Lupino, ma solo di Lanino, del quale descrive le pitture fatte in Novara, e non in Navarra, come si legge in detto *Abecedario*. Egli era Milanese e discepolo di Gaudenzio Ferrari eccellentissimo pittore (*a*).

(*a*) Bernardino Lanino fu Vercellese, siccome Gaudenzio Ferrari di Valduggia sotto il dominio del Re di Sardegna. Io tengo che costoro abbian frequentata

l'Accademia aperta in Milano sotto la direzione di Lionardo da Vinci. Del Lanino osservai in Lombardia opere stimatissime, e nominatamente una tavola da altare nella Sagrestia de' PP. Domenicani di Vigevano che pare dipinta da Raffaello; e dopo averla ben osservata, io non dubito che egli sopra le opere di questo eccellentissimo Maestro non abbia fatto lunghi studj, e forse più di molti altri siasi ad esso accostato, come pur anche fece Gio. Antonio Razzi parimente da Vercelli. *F. G. D.*

Baldassarre Peruzzi

VITA

DI

BALDASSARRE PERUZZI

SANESE

PITTORE ED ARCHITETTO.

Fra tutti i doni che distribuisce il cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote o dee tener maggiore della virtù e quiete e pace dell' animo, facendoci quella per sempre immortali e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l'obbligo che ne dee avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, si fa conoscere, nella maniera che ha fatto ne' tempi nostri Baldassarre Peruzzi pittore

ed architetto Sanese, del quale sicuramente possiamo dire che la modestia e la bontà che si videro in lui fussero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce, e che l'opere da lui lasciateci, siano onoratissimi frutti di quella vera virtù che fu in lui infusa dal cielo. Ma sebbene ho detto di sopra Baldassarre Sanese, perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò che siccome sette Città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuna ch' egli fusse suo cittadino, così tre nobilissime Città di Toscana, cioè Fiorenza (1) Volterra e Siena hanno tenuto

---

(1) Dai copiosi documenti che per illustrare la vita di questo valentissimo artefice produssi nel 3. tomo delle *Lettere Sanesi* a pag. 165. e segg. rilevasi apertamente che Baldassarre fu figlio di Gio. Silvestro Perucio Sanese, il quale nulla ebbe che fare coi Nobili Signori Peruzzi di Firenze, passati a Volterra, come scrive Giorgio nostro. Nacque egli in Siena, e tant' oltre coll' ingegno suo avanzossi tra i primi professori dell' Arti del disegno, che meritossi in ogni tempo l'ammirazione e gli encomj di ciascheduno che pur poco se n' intenda. Tra i moderni ammiratori di esso piacemi qui ricordare l'Algarotti e il Temanza, siccome tra i contemporanei furono il Vasari e il Serlio, che degli scritti suoi giovossi moltissimo nel suo libro; di cui il Lomazzo (lib. 1. c. 24.) pare che tutto l'onore di averlo composto dia a Baldassarre, dicendo: *il Patrucci ha posto in disegno le più belle parti nel suo libro chiamato del Serio*. E del suo valore nel dipingere soggiunge il medesimo Lomazzo (cap. 23.) che egli fece in Trastevere alcuni putti a chiaro scuro, che in mirandoli Tiziano, dovette avvicinarsi ben bene per sincerarsi che quelli non erano di stucco, perciò commendollo in molti luoghi de' suoi

ciascuna che Baldassarre sia suo. Ma a dirne il vero, ciascheduna ci ha parte; perciocchè essendo già travagliata Firenze dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile cittadino Fiorentino se n'andò per vivere più quietamente ad abitare a Volterra; là dove avendo qualche tempo dimorato, l'anno 1482. (1) prese moglie in quella

---

libri, ora scrivendo che egli fu *giudizioso pittore e architetto universale*, ora ponendolo alla testa di coloro che inteser bene la prospettiva. Infatti io non credo che tra i moderni vi sia chi abbia saputo fare tanta illusione di magnificenza in tale angustia di sito, in quale è il palazzo de' Massimi, che per la giudiziosissima distribuzione di alcune colonne fa credere ad ognuno molto più ampio e adorno quel luogo, che non sia; sebbene per essere ornato e bello in quel sito obbligato nulla gli manchi, anche nelle minime parti. Il Borghini nel libro 3. del suo *Riposo* scrive che Baldassarre fu gran disegnatore e imitatore maraviglioso, e che al tempo di Pandolfo Petrucci che tiranneggiò la patria ne' primi anni del Secolo XVI. avendo i Sanesi concepito il nobilissimo pensiero di ornare la loro piazza di porticato, e aprire un canale di comunicazione col mare, quegli ne stendesse il disegno, che poi non fu eseguito. Ma di ciò vedasi il citato libro (*Lett. San. p.* 173.) Il Serlio (cart. 65.) dice che Baldassarre fece un modello della Basilica Vaticana, che aveva quattro porte e la Confessione in mezzo con quattro Sagrestie dai lati; la qual idea combinava più col primo pensiero di Bramante più simmetrico ed elegante. Anzi (cart. 118.) il Serlio ci assicura che Baldassarre con alcune *pilastrate* dalle bande, ai pilastri assai bene accompagnate, coi suoi sotto archi riparò alla ruina della Basilica minacciata per il soverchio ardire di Bramante. *F. G. D.*

(1) Se Baldassarre da Siena morì di 55. anni a dì 4. Gennajo 1536. come pare dal suo epitaffio riportato in fine della sua Vita, dunque nacque nel 1481.; e perciò

Città, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre, ed una femmina ch' ebbe nome Virginia (1).

---

non può stare che suo padre prendesse moglie nel 1481. come dice il Vasari. Ma non è espresso chiaramente se sia l' anno della morte il segnato nell' epitaffio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Niccolò Pio in un suo libro MS., che si conserva nella Vaticana riferisce la nascita di Baldassarre all' anno 1481., ma senza documenti, e Giulio Mancini nel suo trattato inedito della pittura si lagna di Vasari che non ci abbia dato notizie più esatte della patria, vita, e opere di quello, avendole egli potuto comodamente avere da Giuliano Antiquario, da un Alessandro della Zecca, e dal Riccio amicissimi del Peruzzi. Vuole che egli sia nato in Ancajano, luogo distante circa sei miglia da Siena; e non può digerire che M. Giorgio attribuisca a Baldassarre le pitture della Tribuna di S. Onofrio in Roma, che sono evidentemente del Pinturicchio, e all' opposto non descriva l'Architettura di S. Gio. Codatremoli di Viterbo fattagli fare dagli Almadiani con alcune pitture in detta Chiesa, colla facciata di chiaroscuro incontro a S. Salvatore in Lauro; oltre alla stupenda Sibilla che fece sul muro della Chiesa di Fontegiusta in Siena, e i torrioni per fortificare i muri di questa Città, il principio della magnifica porta di S. Marco, il S. Bastiano al fosso, e la Cappella di S. Gio. Battista al Duomo. Alfonso Landi nella sua descrizione giudiziosissima del Duomo di Siena loda l'altar maggiore e la scala del Pulpito, opere assai belle e degne di Baldassarre: dalle inscrizioni a queste opere apposte raccogliesi che l' altare fu fatto nel 1536. e la scala nel 1543., a norma del disegno datone da esso; e siccome l' altare, detto alla Romana, ha tutta la magnificenza congiunta all' eleganza, così la scala del pulpito è delle migliori cose in rabesco fatte a penna, non che in marmo, che qui piegossi allo scarpello dell' artefice, come ad un ago la cera. Merita pure di essere ricordata la Villa di Belcaro vicino a Siena, ove

Ora avvenne, correndo dietro la guerra a costui che null' altro cercava che pace e quiete, che Volterra indi a non molto fu saccheggiata: perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì avendo perduto quasi tutto quello che aveva, a starsi assai poveramente. Intanto essendo Baldassarre cresciuto, praticava sempre con persone ingegnose, e particolarmente con orafi e disegnatori. Perchè cominciatogli a piacere quell' arti, si diede del tutto al disegno; e non molto dopo morto il padre, si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto, imitando oltre l'opere de' maestri migliori, le cose vive e naturali; e così facendo qualche cosa, potè con quell' arte ajutare se stesso, la madre, e la sorella, e seguitare gli studj della pittura. Furono le sue prime opere (oltre alcune cose in

---

Baldassarre fece vedere quanto valesse in pittura in scultura e in architettura, la casa de' Francesconi, ove sono ancora dei freschi di lui, il Chiostro del Carmine, il bel cornicione di casa Pollini, la facciata delle Derelitte, la ristaurazione della Chiesa de' Servi, alcune parti della fabbrica dell' Osservanza, il palazzo de' Palmieri, ed altri edifizj pubblici e privati di Siena; che qui mi piacque ricordare per non interromperne la serie, che poca relazione ha con ciò che delle opere di Baldassarre scrisse M. Giorgio Vasari. Nè io mi estenderò a parlare di alcune belle opere che il buon Sanese maestro fece per i Sigg. Campioni e Bandinelli, avendone io lungamente trattato all' indicato luogo delle *Lettere Sanesi*. F. G. D.

Siena non degno di memoria) una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina, nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, ch' elle furono cagione che fatto amicizia con un pittore Volterrano chiamato Piero, il quale stava il più del tempo in Roma, egli se n' andasse là con esso lui, che lavorava per Alessandro VI. alcune cose in palazzo. Ma essendo morto Alessandro e non lavorando più maestro Piero in quel luogo, si mise Baldassarre in bottega del padre di Maturino (1) pittore non molto eccellente, che in quel tempo di lavori ordinarj aveva sempre molte cose da fare. Costui dunque messo innanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse, senza dargli altro cartone o disegno, che vi facesse dentro una nostra Donna. Baldassarre preso un carbone, in un tratto ebbe con molta pratica diseguato quello che voleva dipignere nel quadro, ed appresso dato di mano ai colori, fece in pochi giorni un quadro tanto bello e ben finito, che fece stupire non solo il maestro della bottega, ma molti pittori che lo videro; i quali conosciuta la virtù sua, furono cagione che gli fu dato a fare nella Chiesa di S. Onofrio la

---

(1) La vita di Maturino si troverà più oltre unita con quella di Polidoro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cappella dell' altar maggiore, la qual' egli condusse a fresco con molto bella maniera e con molta grazia (1). Dopo nella Chiesa di S. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in fresco: perchè cominciato a essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della rocca dipinse di chiaroscuro in alcune stanze storie bellissime, e particolarmente una battaglia da mano, in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di soldati che danno l'assalto a una rocca, dove si veggiono i soldati con bellissima e pronta bravura, coperti con le targhe appoggiare le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtarli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti istromenti da guerra antichi, e similmente diverse sorte d'armi, ed in una sala molt' altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse; ben è vero che fu ajutato in quest' opera da Cesare da Milano (2). Ritornato Baldassarre dopo

---

(1) Sono queste pitture state sciupate e mandate male dalla solita maledizione d'averle ritocche (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Dell' Autore di queste pitture vedi la nostra nota antecedente. *F. G. D.*

(2) Cesare da Sesto Milanese nominato altrove. Qui il Vasari lo chiama solamente da Milano; ma non è per questo che ne faccia due persone, come dice il

questi lavori in Roma, fecè amicizia strettissima con Agostino Ghigi Sanese, sì perchè Agostino naturalmente amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l'ajuto di tanto uomo trattenersi e studiare le cose di Roma, massimamente d'architettura (1), nelle quali per la concorrenza di Bramante fece in poco tempo maraviglioso frutto; il che gli fu poi, come si dirà, d'onore e d'utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiamo veduti a' tempi nostri operare; il che si vede manifestamente in tutte l'opere sue. Avendo intanto Papa Giulio II. fatto un corridore in palazzo, e vicino al tetto un'uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaroscuro e gli esercizj che si fanno per ciascun d'essi in tutto l'anno; nella quale opera si veggiono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomoda-

---

P. Orlandi nel suo *Abecedario*. Il Sormanni ci dà notizia che Cesare da Sesto fu scolare di Lionardo da Vinci, e che fece la tavola della Chiesa parrocchiale di S. Rocco di Milano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Studiò molto sulla fabbrica della Rotonda, e lasciò un bellissimo e vaghissimo disegno per riformare il secondo ordine di quel tempio maraviglioso e venerabile per la sua antichità; il qual disegno si trova in Roma anche al presente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

te (1). Lavorò poi nel palazzo di San Giorgio per il Cardinale Raffaello Riario Vescovo d'Ostia, in compagnia d'altri pittori, alcune stanze; e fece una facciata dirimpetto a Messer Ulisse da Fano, e similmente quella d'esso messer Ulisse, nella quale le storie ch'egli vi fece d'Ulisse gli diedero nome e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d'Agostino Ghigi (2) condotto con quella bella grazia che si vede, non murato, ma veramente nato, e l'adornò fuori di terretta con istorie di sua mano molto belle. La sala similmente è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano quella essere maggiore. E quello che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre con le storie di Medusa, quando ella converte gli uomini in sasso, che non può immaginarsi più bella; e appresso quando Perseo le taglia la testa con molt' altre storie ne' peducci di quella volta; e l'ornamento tirato in prospettiva di stucchi e colori contraffatti è tanto naturale e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ri-

---

(1) Queste pitture son tanto guaste che si posson dire perdute. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Passò questo palazzo posto alla Lungara nella serenissima casa Farnese; perciò è detto la Farnesina. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cordo che menando io il Cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo ed onorato, a vedere quell' opera, egli per niun modo voleva credere che quella fusse pittura; perchè mutato veduta, ne rimase maravigliato (1). Sono in questo luogo alcune cose fatte da Fr. Sebastiano Veneziano della prima maniera: e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto (2)) una Galatea rapita dagli Dii marini (3) Fece anco Baldassarre, passato Campo di Fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del Papa, ed oggi è posseduta da Jacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a messer Ferrando Ponzetti, che fu poi Cardinale, all' entrata della Chiesa a man manca con istorie piccole del Testamento vecchio e con alcune figure anco assai grandi, la quale opera per cosa in fresco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò

---

(1) Tutte queste pitture, fuori che l'istorie di terretta, sono mantenute benissimo, e le cornici pajono di rilievo anco oggidì, ed ingannano chicchessia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi a cart. 58. 59. del Tom. VIII.

(3) Queste pitture di Raffaello e alcune di Baldassarre eccellentemente disegnate, si stanno incidendo in rame dal valoroso Sig. Vincenzio Feoli Romano. *F. G. D.*

quanto valesse nella pittura e nella prospettiva, nel medesimo tempio vicino all' altar maggiore, dove fece per messer Filippo da Siena chierico di camera in una storia, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio (1) con molte figure degne di lode, come un gentiluomo vestito all' antica, il quale scavalcato d'un suo cavallo, porge, mentre i servidori l'aspettano, la limosina a un povero tutto ignudo e meschinissimo, il quale si vede che con grande affetto glie la chiede (2). Sono anco in questo luogo casamenti varj ed ornamenti bellissimi; ed in quest' opera similmente lavorata in fresco sono contraffatti ornamenti di stucco intorno intorno, che mostrano essere con campanelle grandi appiccati al muro come fusse una tavola dipinta a olio. E nell' onoratissimo apparato che fece il popolo Romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di Santa Chiesa al Duca Giuliano de' Me-

---

(1) Il quadro della Madonna che va al tempio fu disegnato da Annibale Caracci, e il disegno ben conservato e bellissimo si trova nella Raccolta del Duca di Devonshire in Inghilterra; ma il disegno originale di mano di Baldassarre l' aveva, ma molto mal trattato, il Richardson. Ved. Tom. VI. a c. 108. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo quadro sì per esser molto alto, e sì per aver patito, poco si gode. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dici, di sei storie di pittura che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre alta sette canne e larga tre e mezzo, nella qual'era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani; fu senza alcun dubbio di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello che fece stupire ognuno, fu la prospettiva ovvero scena d'una commedia, tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciocchè la varietà e bella maniera de' casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte e finestre, e l'altre cose che vi si videro d'architettura furono tanto ben intese e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne la millesima parte. A messer Francesco da Norcia fece per la sua casa in su la piazza de' Farnesi una porta d'ordine Dorico molto graziosa; ed a Messer Francesco Buzio vicino alla piazza degli Altieri una molto bella facciata (1). Nel fregio di quella mise tutti i Cardinali Romani che allora vivevano ritratti di naturale; e nella facciata figurò le storie di Cesare quando gli sono presentati i tributi da tutto il Mondo, e sopra vi dipinse i dodici Imperatori, i quali posano sopra certe mensole e scortano le

(1) Non son più in essere queste due facciate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dute al di sotto in su e sono con gran-
ssima arte lavorati; per la quale tutta
pera meritò commendazione infinita. La-
orò in Banchi un' arme di Papa Leone
n tre fanciulli a fresco, che di teneris-
ma carne e vivi parevano; ed a Fr. Ma-
ano Fetti Frate del Piombo fece a Mon-
cavallo nel giardino un S. Bernardo di
retta bellissimo; ed alla compagnia di
Caterina da Siena in strada Giulia,
tre una bara da portar morti alla sepol-
ra che è mirabile, molt' altre cose tutte
devoli. Similmente in Siena diede il di-
gno dell' organo del Carmine, e fece
cune altre cose in quella Città, ma non
molta importanza. Dopo essendo con-
tto a Bologna dagli Operaj di S. Petro-
o, perchè facesse il modello della fac-
ata di quel tempio, ne fece due piante
andi e due profili, uno alla moderna
l un altro alla Tedesca, che ancora si
rba (come cosa veramente rara, per
'er egli in prospettiva di maniera squar-
ta e tirata quella fabbrica, che pare di
lievo) nella sagrestia di detto S. Petro-
io. Nella medesima Città in casa del Con-
Gio. Battista Bentivogli fece per la detta
ibbrica più disegni che furono tanto bel-
, che non si possono abbastanza lodare
belle investigazioni da quest' uomo tro-
ate per non rovinare il vecchio ch' era
urato, e con bella proporzione congiu-
nerlo col nuovo. Fece al Conte Gio. Bat-

tista sopraddetto un disegno d'una Natività con i Magi di chiaroscuro (1), nella quale è cosa maravigliosa vedere i cavalli, i carriaggi, le Corti de' tre Re condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le muraglie de' tempj ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la qual'opera fece poi colorire il Conte da Girolamo Trevigi (2), che la condusse a buona perfezione. Fece ancora il disegno della porta della Chiesa di S. Michele in Bosco, bellissimo monastero de' monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna; ed il disegno e modello del Duomo di Carpi, che fu molto bello, e secondo le regole di Vitruvio con suo ordine fabbricato; e nel medesimo luogo diede principio alla Chiesa di S. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato, tornato a Siena, a fare i disegni per le fortificazioni della Città, che poi furono secondo l'ordine suo messe in opera. Dipoi tornato a Roma, e fatta la casa che è di

(1) Questo disegno è stato eccellentemente intagliato in tre rami da Agostino Caracci, e in piccolo da altro intagliatore molto più debole. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi la vita di questo pittore e architetto militare più oltre, e presso il Ridolfi tra le vite de' pittori Veneziani part. 1. a c. 214 Nacque nel 1508. e morì in guerra nel 1544. facendo da ingegnere pel Re d'Inghilterra nella Piccardia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

rimpetto a Farnese, ed alcun' altre che sono dentro a quella Città, fu dal Papa Leone X. in molte cose adoperato; il qual Pontefice volendo finire la fabbrica di S. Pietro cominciata da Giulio II. col disegno di Bramante, e parendogli che fosse troppo grande edifizio e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico e veramente ingegnoso, e con tanto buon giudizio, che d'alcune parti di quello si sono poi serviti gli altri architetti. E di vero questo artefice fu tanto diligente e di sì raro e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari delle cose d'architettura, per aver egli, oltre l'altre cose, quella professione con bella e buona maniera di pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura di Adriano VI., e quello che vi è dipinto intorno (1) è di sua mano; e Michelagnolo scultore Sanese condusse la detta sepoltura di marmo con l'ajuto d'esso Baldassarre;

(1) Questo sepolcro è nell' Anima, e tra le altre cose v'è un S. Antonino e S. Benone maggiori del naturale santificati da Adriano VI. Ma queste pitture hanno alquanto patito. Il disegno di questo sepolcro intagliato in rame si trova nel Ciacconio nella vita di Adriano VI. e negli *Annaletti istorici* di questo Papa raccolti da Gaspero Bramanno a c. 80. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

e quando si recitò al detto Papa Leone la Calandra commedia del Cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l'apparato e la prospettiva che non fu manco bella, anzi più assai, che quella che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un pezzo addietro l'uso delle commedie, e conseguentemente delle scene e prospettive era stato dismesso, facendosi in quella vece feste e rappresentazioni; ed o prima o poi che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime (1) Commedie volgari che si vedesse o recitasse; basta che Baldassarre fece al tempo di Leone X. due scene che furono maravigliose, ed apersero la via a coloro che ne hanno poi fatto a' tempi nostri. Nè si può immaginare, com' egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di logge, e d'andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e piccola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte l'altre cose che facevano di bisogno con

(1) Fu la prima commedia fatta in prosa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

molto giudizio, essendosi, come ho detto, quasi perduto del tutto l'uso delle commedie, la qual maniera di spettacolo avanza, per mio credere, quanto a tutte le sue appartenenze, qualunque altro quanto si voglia magnifico e sontuoso. Nella creazione poi di Papa Clemente VII. l'anno 1524. fece l'apparato della coronazione, e finì in S. Piero la facciata della cappella maggiore di peperigni, già stata cominciata da Bramante; e nella cappella, dov'è la sepoltura di bronzo di Papa Sisto, fece di pittura quegli Apostoli che sono di chiaroscuro nelle nicchie dentro l'altare, e il disegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioso (1). Venuto poi l'anno 1527. nel crudelissimo sacco di Roma il povero Baldassarre fu fatto prigione dagli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato e tormentato, perchè avendo egli l'aspetto grave, nobile e grazioso, lo credevano qualche gran prelato travestito o altro no-

(1) Tutto è stato demolito; e il ricco e bel Tabernacolo che v'è di presente è del Bernino, che ne ha preso l'idea dal tempietto di Bramante che è nel Chiostro di S. Pietro in Montorio. Il tabernacolo suddetto è di bronzi dorati tramischiati di bellissimi Lapislazzuli, e di due grandi Angioli, che sono in ginocchioni pur di bronzo dorato, furono modellati dal Bernino, e i modelli sono a Torre de' venti nel palazzo Vaticano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mo atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli impiissimi barbari, ch' egli era un dipintore, gli fece un di loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il ritratto di quel scelleratissimo Capitano nemico di Dio e degli uomini, o che glie lo facesse vedere così morto o in altro modo, che glie lo mostrasse con disegni o con parole. Dopo ciò, essendo uscito Baldassarre delle mani loro, imbarcò per andarsene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la strada di maniera svaligiato e spogliato d' ogni cosa, che se n' andò a Siena in camicia (1). Nondimeno essendo onoratamente ricevuto e rivestito dagli amici, gli fu poco appresso ordinato provvisione e salario dal Pubblico, acciocchè attendesse alla fortificazione di quella città, nella quale dimorando ebbe due figliuoli. E oltre quello che fece per il Pubblico, fece molti disegni di case a' suoi cittadini; e nella Chiesa del Carmine il disegno dell' ornamento dell' organo (2) che è molto bello. Intanto

(1) A pag. 177. e segg. vi sono delle suppliche date dai buoni Cittadini ai pubblici Rappresentanti di Siena in favore di Baldassarre, che fu stipendiato a spese della Repubblica, acciocchè principalmente attendesse ad abbellire e fortificare la Città, con obbligo d' istituire uno Studio dell' Arti del disegno per gli studiosi di esse. *F. G. D.*

(2) Sei pagine addietro c. 303. ha detto la stessa

venuto l'esercito Imperiale, e del Papa all' assedio di Firenze, Sua Santità mandò Baldassarre in campo a Baccio Valori commissario, acciocchè si servisse dell' ingegno di lui ne' bisogni del campo e nell' espugnazione della Città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell' antica patria, che la grazia del Papa, senza temer punto l' indignazione di tanto Pontefice non si volle mai adoperare in cosa alcuna di momento; di che accortosi il Papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio (1).

---

cosa, cioè che Baldassarre fece il disegno dell' ornato per l' organo del Carmine: effetto dell' andare aggiungendo in qua e in là nuove notizie, onde seguiva che il Vasari le ripetesse. Si crede che quegli studj di Baldassarre sieno adesso in Firenze uniti in un volume presso l' eruditissimo e intendentissimo delle buone arti Sig. Gio. Battista Nelli patrizio Fiorentino. Anche il Sig. Cav. Gio. Antonio Pecci nobile Sanese degno d'ogni stima per la sua erudizione e per l' amore e intelligenza delle buone arti e per la somma gentilezza usata specialmente verso di me, avendomi somministrate varie notizie spettanti agli artefici della sua patria, conserva in Siena trenta pezzi di disegni del Peruzzi, che a riserva di due storiati, tutti contengono prospettive. Il medesimo possiede un libro intero d' architetture e pitture d' edifizj, e in fine una gran quantità di macchine da alzare e trasportar pesi, parte interamente delineate, e parte in soli schizzi (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Anche l' amico Ciaccheri Bibliotecario dell' Università di Siena ha in un libro varj bei pensieri segnati a mano dal Peruzzi col suo nome. *F. G. D.*

(1) Non per rispetto di Firenze, che mai non fu patria di Baldassarre, ma bensì di Siena sua, che essendo Ghibellina, stimò bene non entrare in mezzo a

Ma finita la guerra, desiderando Baldassarre di ritornare a Roma, i Cardinali Salviati, Trivulzi e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del Papa, e ne' primi maneggi; onde potè liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni fece per i Sigg. Orsini il disegno di due bellissimi palazzi che furono fabbricati in verso Viterbo, e d'alcuni altri edificj per la Puglia. Ma non intermettendo in questo mentre gli studj d'astrologia nè quelli della matematica e gli altri, di che molto si dilettava, cominciò un libro dell' antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell' autore, di che ancor oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena (1),

---

due fuochi. Della grazia di Clemente VII. verso l'artefice Sanese abbiamo un certo monumento nel Breve da S. S. spedito in favore di esso ad Andrea Piccolomini e Mariano Bandini Canonici di Siena delegati e autorizzati a vendergli una casa della Cura di S. Pietro alla Magione. *F. G. D.*

(1) Questi forse è quel Francesco Sanese, così detto nell' *Abecedario pittorico*, e soprannominato Giorgio, dove è scambiato Giulio II. con Pio II., facendo Pienza patria del primo. Il Vasari ne parlerà altrove (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Errore massiccio. La cosa sta all' opposto; e questo Francesco fu un poveretto, di cui Baldassarre si serviva per ogni sua faccenda, anche fuori dell' arte del disegno. *F. G. D.*

che fu suo discepolo; dove in alcune carte sono i disegni dell' antichità, e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale, con bello e nuovo modo di fabbrica; e nella facciata dinanzi fece un vestibulo di colonne Doriche molto artifizioso e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile e nell' acconcio delle scale; ma non potè vedere finita quest' opera, sopraggiunto dalla morte. Ma ancorchè tante fussero le virtù e le fatiche di questo nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui stesso, ed assai ad altri; perchè sebbene fu adoperato da Papi, Cardinali, ed altri personaggi grandi e ricchissimi, non però alcuno d'essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò potè agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de' Signori che per lo più meno sono liberali dove più dovrebbono, quanto dalla timidità e troppa modestia, anzi per dir meglio in questo caso, dappocaggine di Baldassarre. E per dire il vero, quanto si dev' essere discreto con i Principi magnanimi e liberali, tanto bisogna essere con gli avari ingrati e discortesi importuno sempre e fastidioso; perciocchè siccome con i buoni l' importunità ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari ell' è virtù; e vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò

dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero, e carico di famiglia; e finalmente essendo vivuto sempre costumatissimo, ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo Papa Paolo III. e tardi conoscendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Jacopo Melighi computista di S. Piero cento scudi, ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, oppur che così avesse a essere, o (come si crede) sollecitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo che il suo luogo desiderava, del quale traeva scudi 250. di provvisione, il che fu tardi dai medici conosciuto, si morì malissimo contento più per cagione della sua povera famiglia, che di se medesimo, vedendo in che mal termine egli la lasciava. Fu dai figliuoli e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda appresso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori, ed architettori di Roma onorevolmente pianto ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con questo epitaffio:

Balthasari Perutio Senensi, viro et pictura et architectura aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. Vix. ann. LV. *Mens.* XI. *Dies* XX.

Lucretia et Jo. Salustius optimo conjugi et parenti, non sine lacrimis Simonis, Honorii, Claudii, Aemiliae, ac Sulpitiae minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die XIII. *Januarii* MDXXXVI.

Fu maggiore la fama ed il nome di Baldassarre essendo morto, che non era stato in vita; ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata, che Papa Paolo III. si risolvè di far finire San Piero; perchè s' avvidero allora di quanto ajuto egli sarebbe stato ad Antonio da S. Gallo, perchè sebbene Antonio fece quello che si vede, avrebbe nondimeno (come si crede) meglio veduto in compagnia di Baldassarre alcune difficultà di quell' opera. Rimase erede di molte cose di Baldassarre, Sebastiano Serlio Bolognese; il qual fece il terzo libro dell' architettura ed il quarto dell' antichità di Roma misurate, ed in questi le già dette fatiche di Baldassarre furono parte messe in margine, e parte furono di molto ajuto all' autore; i quali scritti di Baldassarre rimasero per la maggior parte in mano a Jacomo Melighino Ferrarese (1),

(1) Nell' *Abecedario pittorico* manca questo Jacomo Melichino e Francesco Sanese e Antonio del Rozzo e il Riccio e Gio. Battista Peloro nominati quì dal Vasari. Vi si trova solo Virgilio Romano e Sebastiano Serlio, ma del primo non vi si dice neppur tutto quel poco

che fu poi fatto architetto da Papa Paolo detto nelle sue fabbriche, ed al detto Francesco Sanese stato suo creato e discepolo, di mano del qual Francesco è in Roma l'arme del Cardinale di Trani in Navona molto lodata, ed alcun' altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre e notizia di molte cose, che non potei sapere, quando uscì la prima volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo borgo nuovo una facciata di graffito con alcuni prigioni, e molt' altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principj d'architettura Antonio del Rozzo cittadino Sanese, ed ingegnero eccellentissimo; e seguitollo parimente il Riccio pittore Sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio. Antonio Soddoma da Vercelli. Fu anco suo creato Gio. Battista Peloro architetto Sanese, il quale attese molto alle matematiche ed alla cosmografia, e fece di sua

---

che ne racconta il Vasari; e del Serlio vi si legge, che fece tre libri d'architettura. Nel Catalogo poi degli autori che trattano di queste arti, posto in fine dell' *Abecedario* se ne citano sette. Vedi il Bumaldo. Ma di Melighino si vegga nel tomo 4. dove se ne parla più lungamente, e si vede che questo architetto era una di quelle sconciature abortite dal genio de' Sovrani. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mano bussole, quadranti e molti ferri e stromenti da misurare; e similmente le piante di molte fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso Maestro Giuliano orefice Sanese amicissimo suo. Fece questo Gio. Battista al Duca Cosimo de' Medici tutto di rilievo e bello affatto il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo, le mura, le strade, i forti, ed insomma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì, ancorchè avesse buona provvisione, da quel Principe; e pensando di far meglio si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte senza alcun frutto molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè costui fusse molto pratico e intendente architetto, non si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente; onde consumò tutto il tempo in disegni, capricci, misure e modelli. Ha meritato nondimeno, come professor delle nostre arti, che di lui si faccia memoria.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutt' i modi e con gran giudizio e diligenza, ma più di penna, d'acquarello, e chiaroscuro che d'altro, come si vede in molti disegni suoi che sono appresso gli artefici, e particolarmente nel nostro libro in diverse carte; in una delle quali è una

storia finta (1) per capriccio, cioè una piazza piena d'archi, colossi, teatri, obelischi, piramidi, tempj di diverse maniere, portici, ed altre cose tutte fatte all'antica, e sopra una base è Mercurio, al quale correndo intorno tutte le sorti d'Alchimisti, con soffietti, mantici, bocce, ed altri istromenti da stillare, gli fanno un serviziale per farlo andar del corpo, con non meno ridicola che bella invenzione e capriccio. Furono amici e molto domestici di Baldassarre, il quale fu con ognuno sempre cortese, modesto e gentile, Domenico Beccafumi Sanese pittore eccellente ed il Capanna, il quale oltre molt' altre cose che dipinse in Siena, fece la facciata de' Turchi, ed un' altra che v'è sopra la piazza.

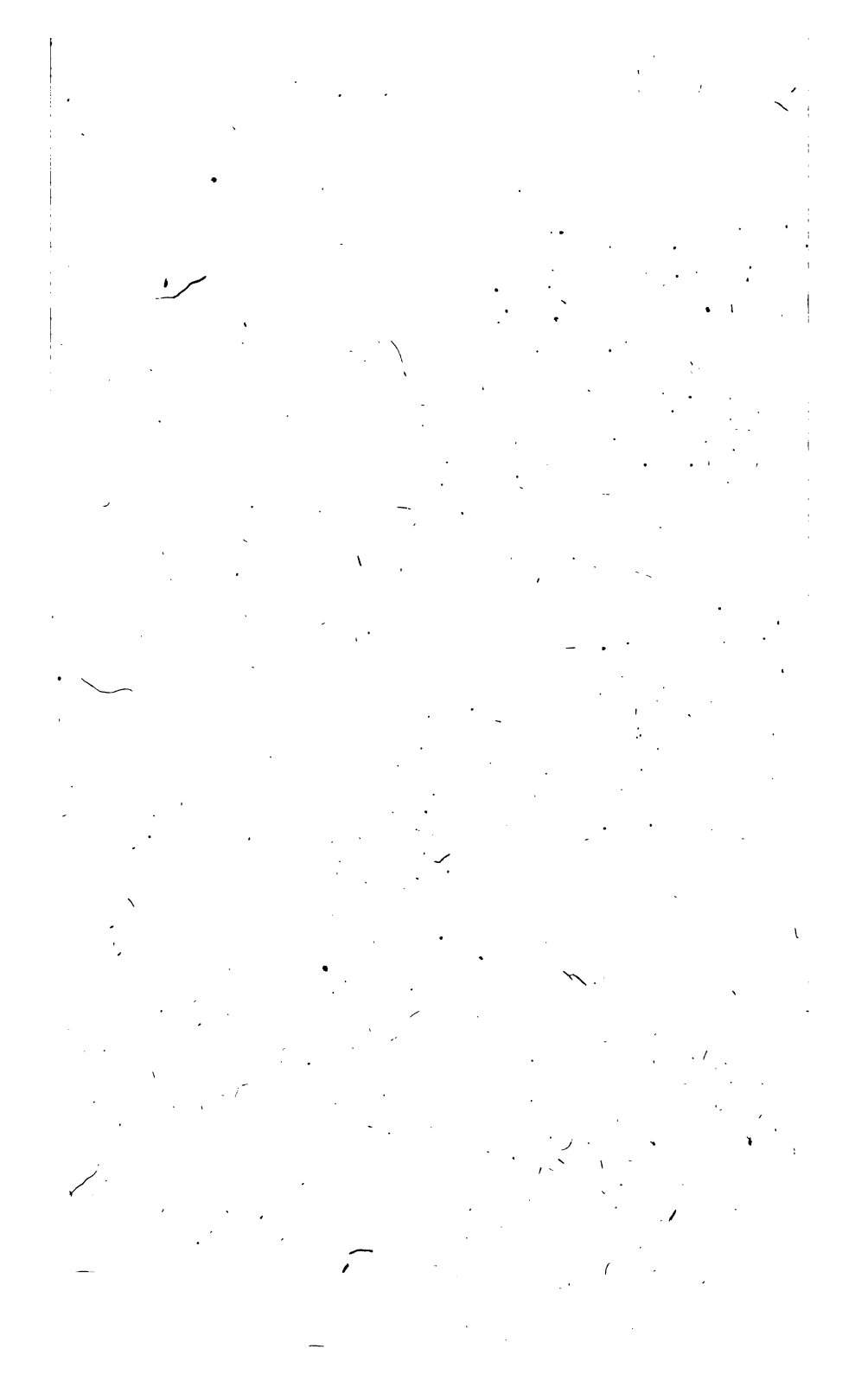
---

(1) *Il Vasari ha voluto spiegare questo eccellente disegno che una volta possedeva, e che il Sig. Mariette adesso possiede, trovatolo nella raccolta di Mr. Crozat. S'immaginò che questa fosse una burla fatta per mettere in ridicolo le operazioni più che frivole degli Alchimisti cercatori della pietra filosofica. Si sono (egli dice) adunati con intenzione di far restituire a Mercurio i tesori nascosi, de' quali eglino lo credono depositario; e perchè riesca loro meglio si sono armati*

di soffietti e di sifoni. Eglino gl' impiegano, come se gli volessero dare un servizìale, e che ciò fosse necessario all' esecuzione del loro pensiero. Ma il detto Signor Mariette lo spiega altrimenti, ed io sono del suo parere. Non già che io sia lontano dal credere che questo disegno contenga una satira, ma io vi trovo più giustezza con quest' altra spiegazione, e l' oggetto ne diviene molto più interessante. Questa folla di gente che assedia il Dio dell' Industria, e che a imitazione degli alchimisti lo sollecitano in una maniera ridicola colla speranza che egli aprirà loro i suoi tesori, sono gli artisti che meno gelosi dell' onore, son tutti occupati dalla cura d' acquistare ricchezze (a). *Un dottore che porta gli occhiali sopra un naso di parrucchetto col cappuccio su la testa con de' lambicchi in mano li conduce, e s' aggira ad acquietare questi mercenarj nella loro folle e temeraria pretensione. Questi non può essere se non qualche nemico della virtù, e qualche protettore dell' ignoranza, di cui Baldassarre aveva luogo di esser malcontento e di cui era ben facile che egli se ne ridesse, e ne facesse una caricatura; o così di quel vecchietto che*

(a) Queste spiegazioni, benchè ingegnose, lasciamo ognuno in piena libertà di adottarle o di sostituirne altre consimili. *E. G. D.*

umore, diede di piglio a una carta, e vi delineò questo soggetto satirico. Chi sa che colui che io ho chiamato un dottore non sia la caricatura dell' architetto Giuliano da Sangallo uomo avido d' aver molte opere e di far gran guadagni, e che a qualunque prezzo voleva fare la prima figura? Riconsiderando ciascuno di questi personaggi, e considerandoli di nuovo in particolare, io credo di riconoscervi anche Bramante sotto la figura di quell' uomo grasso e calvo che si presenta armato con lunghe molle, facezia che esprime assai bene quella destrezza, colla quale questo famoso e dotto architetto aveva l' arte di tirare a se l' opere più importanti e più lucrose. Io lascio senza spiegazione quantità di figure che entrano nella composizione di questo disegno, non dubitando che col tempo e con un più grande esame non fosse possibile di riconoscerne e di nominarne almeno qualcun altro. Io son tanto più convinto, perchè la maggior parte delle teste son ritratti, che sicuramente sono somigliantissimi. Io non hò visto disegno più diligente e più preciso di questo, nè m' immagino che possa esserne uno, dove i movimenti delle figure sieno più maravigliosamente bene scelti. L' attitudine di Mercurio è inimitabile. Io desidererei solamente che il pittore avesse tralasciato parte di quegli edifizj che servono di campo a questo suo pensiero. Egli

certo vi avrebbe guadagnato. Vi ha voluto rappresentare i più considerabili monumenti della grandezza degli antichi Romani, per meglio stabilire il luogo della scena e mostrare ch' ella è accaduta in Roma. Ciascun di questi monumenti da per se è eccellente, e prova che Baldassarre era un grande Architetto e che possedeva in grado eminente la prospettiva; ma ve n' è una troppo gran profusione, e questa nuoce all' effetto generale. Accadè così, che nelle migliori opere vi è sempre qualcosa che si desidererebbe di tor via. Questo pensiero ingegnosissimo e fondatissimo mi è stato gentilmente comunicato dallo stesso Sig. Mariette, che a nome di tutti i professori e intelligenti delle belle arti supplico a fare intagliare un disegno di tanta importanza. L' epitaffio di questo valentuomo non si trova più nella Rotonda, tolto via Dio sà come e quando, nella guisa che se ne disperdono ogni dì per un' orrenda barbarie, reputata sagrilega fin da' Gentili, ma che tuttavia si seguiterà a praticare. Se si fosse potuto riscontrare col marmo, forse si sarebbe trovato da far qualche correzione che sembra bisognarci. Nota dell' Ediz. di Roma.

Gio. Franc. detto il Fattore

VITA
DI
GIO. FRANCESCO
DETTO IL FATTORE
FIORENTINO
E DI
PELLEGRINO DA MODANA
PITTORI.

Giovan Francesco Penni, detto il Fattore, pittore Fiorentino non fu manco obbligato alla fortuna, ch' egli si fusse alla bontà della sua natura; poichè i costumi,

l'inclinazione alla pittura, e l'altre sue virtù furono cagione che Raffaello da Urbino se lo prese in casa e insieme con Giulio Romano se l'allevò, e tenne poi sempre l'uno e l'altro come figliuoli, dimostrando alla sua morte, quanto conto tenesse d'amendue nel lasciargli eredi delle virtù sue e delle facoltadi insieme. Gio. Francesco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in casa di Raffaello, a essere chiamato il Fattore, si ritenne sempre quel nome. Imitò ne' suoi disegni la maniera di Raffaello, e quella osservò del continuo, come ne possono far fede alcuni suoi disegni che sono nel nostro libro. E non è gran fatto che molti se ne veggiano, e tutti con diligenza finiti, perchè si dilettò molto più di disegnare che di colorire. Furono le prime cose di Gio. Francesco da lui lavorate nelle logge del Papa a Roma in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d'altri eccellenti maestri: nelle quali opere si vede una bonissima grazia, e di maestro che attendesse alla perfezione delle cose. Fu universale, e dilettossi molto di far paesi e casamenti. Colorì bene a olio, a fresco, e a tempera, e ritrasse di naturale eccellentemente, e fu in ogni cosa molto ajutato dalla natura, intanto che senza molto studio intendeva bene tutte le cose dell'arte; onde fu di grande ajuto a Raffaello a dipigne-

re, gran parte de' cartoni dei panni d'arazzo della cappella del Papa e del concistoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molt' altre cose con i cartoni e ordine di Raffaello, come la volta d'Agostino Ghigi in Trastevere, e molti quadri, tavole, e altre opere diverse; nelle quali si portò tanto bene, che meritò più l'un giorno che l'altro da Raffaello esser amato. Fece in monte Giordano in Roma una facciata di chiaroscuro; e in Santa Maria di Anima alla porta del fianco che va alla Pace in fresco un S. Cristofano d'otto braccia (1) che è bonissima figura; e in quest' opera è un Romito in una grotta con una lanterna in mano, con buon disegno e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio. Francesco a Firenze, fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuori della porta a S. Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna molto lodata. Intanto venuto a morte Raffaello, Giulio Romano e Gio. Francesco stati suoi discepoli stettero molto tempo insieme, e finirono di compagnia l'opere che di Raffaello erano rimase imperfette, e particolarmente quelle ch' egli aveva cominciato nella vigna del Papa, e similmente quelle della sala grande di Palaz-

(1) A questo S. Cristofano è stato dato di bianco pochi anni fa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

no, dove sono di mano di questi due dipinte le storie di Costantino con bonissime figure e condotte con bella pratica e maniera; ancorchè le invenzioni e gli schizzi delle storie venissero in parte da Raffaello. Mentre che questi lavori si facevano, Perino del Vaga pittore molto eccellente tolse per moglie una sorella di Gio. Francesco, onde fecero molti lavori insieme, e seguitando poi Giulio e Gio. Francesco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l'Assunzione di nostra Donna che andò a Perugia a Monteluci (1), e così altri lavori e quadri per diversi luoghi. Avendo poi commissione da Papa Clemente di fare una tavola (2) simile a quella di Raffaello che è a S. Piero Montorio, la quale si aveva a mandare in Francia, dove quella era prima stata da Raffaello destinata, la cominciarono, ed appresso, venuti a divisione, e partita la roba, i disegni, ed ogni altra cosa lasciata loro da Raffaello, Giulio se n'andò a Mantova, dove al Marchese lavorò infinite cose, lad-

---

(1) Si mantiene ottimamente conservata questa bellissima tavola che par fatta pochi anni addietro, sotto la quale è un grado pieno di storiette eccellentissimamente dipinte. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Credo che questa tavola fosse traportata in Inghilterra. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dove non molto dopo capitando anco Gio. Francesco o tiratovi dall' amicizia di Giulio o da speranza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato che se ne partì tostamente, e girata la Lombardia se ne tornò a Roma, e da Roma in su le galee se n' andò a Napoli dietro al Marchese del Vasto, portando seco la tavola finita ch' era imposta di S. Piero a Montorio, ed altre cose, le quali fece posare in Ischia isola del Marchese. Ma la tavola fu posta poi, dov' è oggi, in Napoli nella Chiesa di S. Spirito degl' incurabili. Fermatosi dunque Gio. Francesco in Napoli, e attendendo a disegnare e dipignere, si tratteneva, essendo da lui molto carezzato, con Tommaso Campi mercante Fiorentino che governava le cose di quel Signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè essendo di mala complessione, ammalatosi vi si morì con incredibile dispiacere di quel Sig. Marchese e di chiunque lo conosceva. Ebbe costui un fratello similmente dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Pierino suo cognato, e in Lucca e in molti altri luoghi d' Italia; e finalmente se n' andò in Inghilterra, dove avendo alcune cose lavorate al Re e per alcuni mercanti, si diede finalmente a far disegni per mandar fuori stampe di rame intagliate da' Fiamminghi; e così ne mandò fuori molte che si conoscono, oltre alla maniera, al nome

suo; e fra l' altre è sua opera una carta, dove alcune femmine sono in un bagno, l' originale della quale di propria mano di Luca è nel nostro libro. Fu discepolo di Giovanni Francesco Lionardo detto il Pistoja per esser Pistojese, il quale lavorò alcune cose in Lucca, e in Roma fece molti ritratti di naturale, e in Napoli per il Vescovo d' Ariano Diomede Caraffa oggi Cardinale fece in S. Domenico una tavola della lapidazione di S. Stefano in una sua cappella; e in monte Oliveto ne fece un' altra, che fu posta all' altar maggiore, e levatane poi per dar luogo a un' altra di simile invenzione di mano di Giorgio Vasari Aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que' Signori Napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè li giocava di mano in mano, e finalmente si morì in Napoli, lasciando nome di essere stato buon coloritore, ma non già d' avere avuto molto buon disegno. Visse Giovan Francesco anni 40. e l' opere sue furono circa al 1528.

Fu amico di Gio. Francesco e discepolo anch' egli di Raffaello Pellegrino da Modana (1), il quale avendosi nella pit-

(1) Se non erro, questi è il Carlo Pellegrini rammentato dal Ch. Sig. Tiraboschi nelle *Notizie de' Pittori Modenesi* a pag. 296. e seg., e che il Titi scrive che dipinse varie cose in Vaticano, e diede disegni per di-

tura acquistato nome di bell' ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino, per corrispondere mediante l' affaticarsi alla speranza già conceputa di lui andarsene a Roma, laddove giunto, si pose con Raffaello, che niuna cosa negò mai agli uomini virtuosi. Erano allora in Roma infiniti giovani che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l' un l' altro avanzare nel disegno per venirne in grazia di Raffaello e guadagnarsi nome fra i popoli: perchè

---

versi musaici; ma il Taja nella *Descrizione* delle opere che adornano il Vaticano mi fece avvertito, che costui fu il Munari del Sig. Tiraboschi lodato a pag. 277. e segg. e specialmente per il quadro della Natività del Redentore all' altar maggiore di S. Paolo della maniera sua più bella e Raffaellesca, e per l' Adorazione dei Magi in San Francesco; le quali pitture sono in Modena. Circa il fine tragico di questo Artefice si conviene col Vasari; soltanto si riferisce la morte di lui al mese di Dicembre dell' anno 1523. Il Taja gli attribuisce le quattro storie che sono nel Loggiato del secondo piano in Vaticano, cioè l' incontro di Giacobbe con Rachele al pozzo di Aran, la scala veduta in sogno da quello, la fuga di Giacobbe da Laban, e quando fu da questo raggiunto e ripreso; e loda moltissimo queste pitture di Pellegrino, non meno che i freschi da esso fatti nella Chiesa degli Spagnuoli parimente in Roma, esprimendo i fatti principali dell' Apostolo S. Giacomo, protettore delle Spagne con bellissimi movimenti, con iscioltezza di forme, con bell' aria di volti: degna opera di uno scolare favorito di Raffaello, e non meritevole certamente di essere stata malamente conservata; poichè fin dal suo tempo il Taja si lagna di certo disgradante ristoramento (ivi pag. 157.). *F. G. D.*

attendendo continuamente Pellegrino agli studj, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell' arte: e quando Leone X. fece dipignere le logge a Raffaello, vi lavorò anch' egli in compagnia degli altri giovani, e riuscì tanto bene, che Raffaello si servì poi di lui in molt' altre cose. Fece Pellegrino in Sant' Eustachio di Roma entrando in Chiesa tre figure in fresco a un altare; e nella Chiesa de' Portughesi alla Scrofa la cappella dell' altar maggiore in fresco insieme con la tavola (1). Dopo avendo in San Jacopo della nazione Spagnuola fatta fare il Cardinale Alborense una cappella adorna di marmi, e da Jacopo Sansovino un S. Jacopo di marmo alto quattro braccia e mezzo e molto lodato, Pellegrino vi dipinse in fresco le storie della vita di quest' Apostolo; facendo alle figure gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il componimento, che quell' opera fece conoscere Pellegrino per uomo desto e di bello e buono ingegno nella pittura (2). Finito

---

(1) Le pitture di S. Eustachio e di S. Antonio sono perite nel rifabbricare le dette Chiese. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste pitture hanno sofferto la consueta disgrazia d' essere state rimpasticciate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

questo lavoro, ne fece molt' altri in Roma e da per se e in compagnia. Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli se ne tornò a Modena, dove fece molt' opere, e in fra l'altre per una confraternità di battuti fece in una tavola a olio San Giovanni che battezza Cristo; e nella Chiesa de' Servi in un' altra tavola San Cosimo e S. Damiano con altre figure. Dopo avendo preso moglie, ebbe un figliuolo che fu cagione della sua morte, perchè venuto a parole con alcuni suoi compagni, giovani Modanesi, n' ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per soccorrere al figliuolo, acciocchè non andasse in mano della giustizia si mise in via per trafugarlo; ma non essendo ancora molto lontano da casa, lo scontrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l' omicida. Costoro dunque affrontando Pellegrino che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli diedero tante ferite, che lo lasciarono in terra morto. Dolse molto ai Modanesi questo caso, conoscendo essi che per la morte di Pellegrino restavano privi d' uno spirito veramente peregrino e raro. Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese (1), pittore eccellente, pratico, ed espedito,

(1) Il Lomazzo *Tratt.* lib. 1. cart. 29. lo chiama

il quale in fresco fece molte opere e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la sua morte rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli (1) ed a Veralla molto stimate (2).

Gaudenzio Ferraro da Valdugia. Fu secondo il P. Orlandi nell' *Abecedario*, scolare di Pietro Perugino e di Andrea Scotto. Ma chi fosse questo Andrea, il P. Orlandi non lo dice nè qui nè al suo luogo. Il Vasari parla di questo Gaudenzio anche in fine della vita di Girolamo da Carpi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Di Gaudenzio pittore molto eccellente, oltre il cenacolo rammentato qui dal Vasari, è in S. Maria presso S. Celso il battesimo di Gesù Cristo opera bellissima; in S. Giorgio al palazzo un S. Girolamo; in S. Ambrogio nelle cappelle tenute da' monaci una Madonna con S. Bartolommeo e S. Gio. Evangelista; e in S. Maria delle Grazie il famoso S. Paolo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Di Gaudenzio era un bellissimo quadro storiato nel palazzo del Principe Pio, ora è in una delle gallerie Pontificie Capitoline. Il Lomazzo nel suo *Trattato della pittura* ec. lib. 2. cap. 2. dice di Gaudenzio: » questo gran pittore ec. è stato tralasciato da Giorgio » Vasari nelle vite ch' egli ha scritto de' pittori scultori » ed architetti; argomento, per non apporgli più brutta » nota, ch' egli ha atteso solamente ad innalzare la sua » Toscana sino al cielo » La peggior parte della mormorazione è la reticenza. Era meglio che dicesse che il Vasari lasciò di scriver la vita di Gaudenzio per invidia o per odio ec. Ma si ribatte ogni accusa dal vedere che molte più sono le vite de' Toscani che il Vasari ha lasciate, benchè eccellenti; avere scritto con eccessive lodi le vite di molti non Toscani. Del Francia dice ch' era reputato un Dio. Si può dir di più? Non l' ha detto del suo Michelagnolo nè del Vinci. La ragione, per la quale non iscrisse la vita di Gau-

denzio, salta agli occhi di tutti quelli che non hanno l' intelletto corto o appannato da passione, e che il Vasari ha ripetuto tante volte, ed è, che non aveva trovato la via ad avere le notizie de' forestieri. I Milanesi che cosa hanno scritto delle vite de' loro artefici nei tempi vicini al Vasari? Ma rintuzza la critica del Lomazzo anche la vita stessa che qui scrive il Vasari di Pellegrino da Modana; poichè D. Lodovico Vedriani, che scrisse le sole vite de' pittori suoi patriotti, e scrisse cento anni dopo il Vasari, e prese un argomento senza comparazione più ristretto, come si vede dal suo piccolissimo volume, pure di questo pittore eccellente non fa altro che riportare le parole stesse del Vasari con alcuni pochissimi versi di più di sua aggiunta; cioè che questo Pellegrino fù di casa Munari, e che nella Chiesa di S. Paolo fece all' altar maggiore una Natività, e in S. Francesco l' adorazione de' Magi, le quali pitture al tempo del Vedriani si conservavano in buon essere; ma che quasi tutte l' altre erano o perite o mal condotte, il che ricava dal *Microcosmo* dello Scannelli. Dice ancora che questo valentuomo morì il dì 27. Dicembre 1523. e che al suo sepolcro fu posto il seguente epigramma riportato dal Lancellotto nel primo libro:

Exegi monumenta duo: longinqua vetustas
  Quae monumenta duo nulla abolere potest.

Nam quod servavi natum per vulnera, nomen
  Praeclarum vivet tempus in omne meum.

Fama etiam volitat tutum vulgata per Orbem,
  Primas picturae ferre mihi debitas.

Nota dell' Ediz. di Roma.

INDICE

DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI.

Contenute in questo ottavo volume.

	ERRORI		CORREZIONI
P. 8	lin. 12	valososo	valoroso
11	an. lin. 2	storta	storia
31	an. lin. 6	Monastesio	Monasterio
43	lin. 8	una che	una, che
83	an. lin. [illegible]	es-rere	es-sere
120	lin. 9	tenerà	tenera
146	lin. 21	quando	quanto
167	lin. 18	fa	fra
255	lin. 26	abvaita	abitava
296	an. lin. 1	unlta	unita